



«Prepariamoci a mostrare i denti: la pace nel mondo nella seconda guerra mondiale la si è ottenuta



soltanto dopo l'orrore di Hiroshima e Nagasaki. Proviamo a mostrare i denti e forse vinceremo la

battaglia senza colpo ferire, ma disponibili anche a spararlo...»

Roberto Calderoli, ministro per le Riforme la Padania, 8 luglio

Londra, la rabbia dei musulmani

ALFIO BERNABEI
«Ci criminalizzano, ma nel metrò anche nostri morti»
a pagina 3

Perché il mondo è più insicuro?

U. DE GIOVANNANGELI
Rispondono: Biancheri, Caligaris, Guolo e Silvestri
a pagina 10

G8, accordo solo per l'Africa

T. FONTANA E B. MAROLO
Aiuti raddoppiati per la povertà, nulla di fatto sul clima
a pagina 11

L'editoriale

ANTONIO PADELLARO

Confessione di un fallimento

Mercoledì mattina, mentre la strage di Londra deborda da giornali e televisioni un gruppo che asserisce di avere legami con al Qaeda annuncia via internet «attacchi» su Roma «capitale degli infedeli». Più tardi, un altro sito islamico minaccia Berlusconi: «Non ha ancora pagato il suo conto». Nel pomeriggio, il Comitato per la sicurezza e l'ordine pubblico comunica l'allerta a tutto campo sul territorio nazionale. Alle 16,56 flash dell'agenzia Ansa: «Iraq, Berlusconi, ritiro 300 unità da settembre». Alle 17,36 altro flash: «Iraq, Berlusconi, ma la missione italiana continua». Sono notizie strettamente concatenate sotto l'aspetto temporale, politico e della sicurezza nazionale. Prendiamo il ritiro dei primi soldati italiani dall'Iraq. È vero, il premier lo aveva già annunciato, a "Porta a Porta", il 31 marzo scorso. Ma perché ribadirlo a poche ore dall'attacco terroristico di Londra e qualche istante dopo una preoccupata telefonata con il ministro Pisani reduce da un blindatissimo vertice antiterrorismo? segue a pagina 27



Controlli davanti alla basilica di San Pietro Foto di Mario De Renzi/Ansa



Londra, un poliziotto all'interno del tunnel del metrò Foto di Takayuki Kawashima/Ap

Italia in allarme

DOPO LA STRAGE DI LONDRA Berlusconi annuncia «allerta a tutto campo» e il ritiro a settembre dei primi 300 soldati dall'Iraq. Il piano del Viminale Oltre 50 i morti a Londra, dispersa un'italiana

L'Unità presenta in collaborazione con **coop**

BOBO VENTICINQUE!

il dvd dello spettacolo sui 25 anni di Bobo

in edicola con l'Unità dal 12 luglio a € 9,90 in più

Gleneagles

BERLUSCONI ULTIMO ANNUNCIO

MARCELLA CIARNELLI/INVIATO

Da una parte deve dare una immediata risposta ai terroristi che via internet gli hanno ricordato anche ieri di avere "un conto aperto" con lui e, quindi, con l'Italia, cercando di mandare un messaggio che possa sventare la possibilità che anche il nostro Paese diventi teatro dei massacri che hanno insanguinato Madrid e Londra. Dall'altra deve rassicurare gli alleati nell'avventura irachena che il suo appoggio non verrà mai meno.

segue a pagina 9

Londra

LA CITTÀ FERITA CERCA I SUOI MORTI

ENRICO FIERRO/INVIATO

Il simbolo del «London's day of terror», apertura del Guardian, è a poche decine di metri da noi. Il «double decker» è ora una ammasso informe di rottami. Un gigante abbattuto. La parte superiore del bus che alle 9,47 del 7 luglio è saltato in aria sventrato dalla bomba di un terrorista, non c'è più. I sedili sono intatti e sembrano sospesi nel vuoto, i lati si sono aperti e piegati sul fianco fino a prendere le forme di due braccia aperte nell'atto di una morte imprevista e violenta.

segue a pagina 2

L'italiana dispersa

SCRISSE: MI SPOSO LUI È ISLAMICO

C. BUQUICCHIO E M. GERINA

«Hi Beth, I will have a nikkah soon... mi sposerò l'anno prossimo. Io sono cattolica e lui è un inglese musulmano». Scriveva, confidandosi con un'amica on-line, poco più di un anno fa, B. l'italiana di cui non si hanno notizie dal momento dell'attentato a Londra e la cui famiglia ha chiesto di non rivelare l'identità. Una ragazza con un viso largo e sorridente, i capelli lisci e neri, le sopracciglia sottili, gli occhi scuri e luminosi, si ha lasciato di sé e di quella sua storia d'amore molte tracce nella rete.

segue a pagina 7

LETTERE DALLA KIRGHISIA

Silvano Agosti
Romanzo

"In Kirghisia si lavora solo 3 ore al giorno. Il resto del tempo lo dedichiamo alla vita. Quando un qualsiasi cittadino compie 18 anni gli viene regalata una casa. E chi desidera fare l'amore, mette un piccolo fiore azzurro sul petto in modo che tutti lo sappiano."

LIBRERIE FELTRINELLI

www.silvanoagosti.com

L'autobus sventrato alle 9,47 del 7 luglio è un ammasso di rottami un gigante abbattuto

TERRORE A LONDRA

Tredici corpi sono stati recuperati ma i testimoni dicono che i passeggeri saliti in fretta erano tanti

Londra cerca i suoi morti ma non si piega

Cinquanta le vittime accertate ma altre sono ancora tra le macerie del bus e del treno del metrò Bigliettini e foto mostrate dai parenti. I londinesi reagiscono ma c'è paura di nuovi attacchi

di Enrico Fierro Inviato a Londra / Segue dalla prima

TRA LE MACERIE DEL NUMERO 30 ora rovistano uomini in tuta bianca. Cercano corpi, pezzi di uomini e donne che il 7 luglio sono stati fatti salire in tutta fretta su quel bus dopo che le bombe avevano già colpito i treni della metropolitana che avvolge Londra. Gente terrorizzata e sicura di aver trovato una via di fuga dall'or-

rore. Molti di quelli che forse avevano già ringraziato il loro Dio per lo scampato pericolo, ora sono tra i morti non ancora classificati. Quanti erano sul 30? Tanti, dicono i testimoni. Tredici cadaveri li hanno recuperati. Gli altri sono ancora lì, come ammette Ian Blair, il capo della polizia di Londra. La scena dell'esplosione è off-limits, le telecamere dei network di tutto il mondo sono tenute fuori, oltre la Chiesa di San Pancrazio. Gli obiettivi inquadrano solo i grandi teloni bianchi e verdi che la polizia ha issato sui tubi innocenti per impedire la vista di quello strazio. Noi possiamo scrutare quell'immagine, grazie al fatto che il nostro albergo, l'Ambassador, si trova sulla Upper Woburn Place, a pochi metri da dove è scoppiata la bomba numero quattro. I poliziotti cercano corpi da ricomporre e indizi. C'era un kamikaze su quel bus? Forse. O forse no. L'attentatore avrebbe lasciato una borsa con cinque chili di esplosivo ad alto potenziale sul sedile e sarebbe sceso, dicono alcune fonti. Anche alcuni testimoni scampati all'attentato riferiscono di un tipo che quel giorno sul 30 ampeggiava dentro un borsone. Pezzi di una indagine difficile, un mosaico ancora tutto da

Ancora non si riesce a tirare fuori chi è rimasto intrappolato nel primo vagone della Piccadilly Line

comporre.

La città ieri si è svegliata ferita, impaurita. I londinesi si sono scoperti all'improvviso esposti, deboli rispetto ad un nemico invisibile, ma determinati a reagire. Alla stazione di King's Cross una ragazza di colore porta un mazzo di fiori. Lo adagia su una recinzione e va via. Tv e fotografi sono pronti. Lei va via senza piangere. Fiori in ricordo dei 50 morti che sono stati trovati e di quelli che sono lì, forse sotto i suoi piedi. Nel ventre profondo del Tube, sotto il tunnel tra le stazioni di King's Cross e Russell Square. Nessuno finora è riuscito a tirarli fuori, sono lì, tra le lamiere accartocciate del primo vagone della Piccadilly Line. Quel punto è fino a sera inaccessibile, l'esplosione ha compromesso la tenuta del tunnel, recuperare i corpi è pericoloso. Unica consolazione, assicura il capo della polizia, è che lì non ci sono feriti. Sono tutti morti. La gente che passa veloce lo sa, lo legge dalla tristezza stampata sui volti. Un sentimento composto, celato dietro una maschera di apparente freddezza. Che rende irreale, per il silenzio a tratti opprimente, l'atmosfera che si respira sul bus numero 205 che alle nove del mattino ci porta a Liverpool Street. La gente non parla, anche chi

è salito in coppia non si scambia parole. I sorry che ti rivolgono quando per caso ti toccano sono appena sussurrati. Neppure le telecamere che filmano tutti i gesti dei passeggeri servono a tranquillizzare. Perché anche sul 30 c'erano. Quelli del 205 hanno le orecchie tese ad ascoltare gli annunci del conducente. Uno fa raggelare e impone cortesemente di scendere. Inutile chiedere perché. In ordine, si abbandona l'autobus, si imbecca la strada. Si cammina verso l'ufficio, lo studio, la banca. Senza parlare. Oggi a Londra va così. Con la polizia che all'improvviso, all'altezza del numero 100 di Liverpool Street, blocca i passanti e i funzionari delle banche d'affari che affollano la zona (siamo nel cuore della City). Arrivano i poliziotti ciclisti sulle loro bici «Smith & Wesson», trascinano l'area. Altri loro colleghi sguinzagliano i cani antibomba. Un labrador salta come impazzito tra una cabina del telefono e le porte dell'Austin Reed, un grande negozio di vestiti. C'è un pacco sospeso. Un nuovo allarme bomba. Altri si diffondono in punti diversi della città. Bisogna stare allerta perché il nemico è ancora operativo. Libero di agire. «Bisogna catturare i colpevoli. Perché se un gruppo capace di aver portato a termine questi attacchi resta in libertà, potrebbe colpire di nuovo». Le parole di Charles Clarke, il ministro dell'Interno, sono state chiare. Un'ora dopo, l'allarme cessa. La gente torna negli uffici e nelle banche. «The business as usual», tutto va avanti, non ci fermiamo, questa è la regola. E ce la ricorda una giovane funzionaria italiana di una grande banca. «Vedi, abbiamo il nostro foglietto con le regole da seguire in caso di attacco, non c'è paura, il lavoro continua».

Forse è questo il rimedio per non darla vinta a chi con le bombe ha deciso di uccidere anche l'anima di questo Paese. A Londra e ai londinesi, Hitler destinò i missili «V2», ordigni micidiali che Goebbels aveva ribattezzato Vergeltungswaffe (arma di rappresaglia). La città fu devastata, ma gli inglesi vinsero la guerra.

I ragazzi che vediamo affiggere un manifesto nella hall del «Celtic», un alberghetto al numero 61 di Gullfrod Street, sono fatti un po' di questa pasta. Miriam Hyneman, una loro giovane amica, è scomparsa dal giorno dell'attentato. C'è la sua foto sorridente, il numero di telefono della polizia e un appello: aiutateci a ritrovarla. Il direttore, il signor Raffaello Gezza, un italiano, li aiuta. Londra comincia a riempirsi di messaggi di persone che cercano un amico, un marito, un fratello che da quel giorno maledetto non danno più notizie. Torniamo verso il bus numero 30, la foto della tragedia. Attraversiamo il quartiere di Bloomsbury, le sue librerie, i caffè, le case basse e la Chiesa di Saint Pancreas con i mazzi di fiori sul sagrato. Qui aveva casa Virginia Woolf, un cenacolo di umanisti e illuministi. Uomini e donne di intelletto e di pace. Ora Upper Woburn Place non si vede, coperta come è dalla muraglia di teloni bianchi e verdi. Gli occhi delle telecamere non devono inquadrare lo scempio di quelle lamiere fuse dall'esplosione. Scene di guerra e di morte nel cuore di Londra.



Melissa Leher alla ricerca della sua amica Miriam. Foto di Hugo Philpott/Ansa

Staino



Intelligence Usa

«Al Zargawi voleva colpire in l'Europa»

WASHINGTON Abu Musab al Zargawi voleva colpire in Europa. Informazioni giudicate «credibili» dalla comunità americana di intelligence portano a ritenere che elementi legati al capo di Al Qaeda in Iraq «hanno mostrato un interesse diretto o indiretto in future attività in Europa». Le informazioni - ha riportato la Cnn - sono arrivate «di recente» sul radar degli O07 Usa che all'indomani delle stragi vedono negli attentati di Londra un attacco «in stile al Qaeda» su modello Madrid o Istanbul. Prima degli attentati di giovedì - hanno detto al Los Angeles Times fonti dell'intelligence Usa e occidentale - aveva destato preoccupazione un «ridispiegamento» in Europa di elementi legati a Abu Musab

Zargawi, il capo di Al Qaeda in Iraq: nel corso dell'ultimo anno in vari paesi europei sono state segnalate crescenti presenze di jihadisti rientrati dopo avere combattuto nei ranghi dell'insurrezione irachena. Soltanto in Olanda - ha detto al Los Angeles Times una fonte dell'antiterrorismo Usa - di questi veterani della jihad ne sono stati identificati «a decine». «Zargawi ha rinnovato gli sforzi per espandere il suo raggio di azione fuori dall'Iraq, per includere il teatro europeo», ha detto allo stesso quotidiano un alto funzionario dell'intelligence. A Washington gli esperti dell'antiterrorismo dell'amministrazione hanno preso sul serio la rivendicazione del gruppo e tra le teorie che vengono prese in esame è quella che a Londra sia entrata in azione una cellula legata al terrorista giordano in Iraq.

Caccia a marocchino legato all'11 marzo

007 inglesi e spagnoli alla ricerca di Gerbouzi, già coinvolto nella strage di Madrid

LONDRA Un marocchino, già ritenuto tra i responsabili della strage di Madrid, sarebbe ricercato anche per aver avuto un ruolo negli attentati di Londra. Lo si è appreso da fonti investigative. Si tratterebbe di Mohammed al Gerbouzi, già condannato a 20 anni di prigione da un tribunale del Marocco per aver preso parte agli attentati di Casablanca nel 2003. Funzionari dei servizi di intelligence della polizia spagnola si trovano già a Londra, su richiesta del ministro dell'Interno inglese Charles Clarke, per collaborare alle indagini sugli attentati, mentre sia la stampa britannica che quella spagnola segnalano ipotetiche piste che potrebbero collegare le ultime bombe con quelle che l'11 marzo del 2004 fecero 192 morti e 1.500 feriti a Madrid. Il ministro dell'Interno spagnolo Jose Antonio Alonso ha annunciato che investigatori della polizia, funzionari della Comisaria de Informacion General (intelligence) e artigiani della polizia sono stati inviati nella capitale britannica. Per mettere a disposizione, su

richiesta di Londra, la loro esperienza sugli attentati dell'11 marzo. La vicepremier Maria Teresa Fernandez de la Vega ha definito «prematura e imprudente» fare qualsiasi ipotesi a proposito di indagini su un attentato appena commesso. Ma ieri il Times londinese ipotizzava il possibile ruolo di una cellula dormiente di Al Qaeda che sarebbe stata creata a Londra dal siriano-spagnolo Mustafa Setmariam Nasar. A Setmariam, latitante e fondatore della cellula di Al Qaeda in Spagna succedette Eddin Barakat Yarkas, noto come Abu Dahdah, principale imputato al processo in corso a Madrid contro la cellula stessa. Il quotidiano spagnolo El Mundo, da parte sua, ricorda che lo stesso Abu Dahdah si recò più di una volta a Londra fra il 1995 e il 2000 e che i servizi segreti sospettarono che ad accompagnarlo ci fosse Jamal Zougam uno degli arrestati per gli attentati dell'11-M. Altre persone coinvolte negli attentati di Madrid, scrive il giornale, «ebbero frequenti contatti con radicali islamici a Londra» in particolare con

Abu Qutaba uno dei presunti responsabili di Al Qaeda in Europa e residente nel Regno Unito, arrestato nell'ottobre del 2002. Dall'appartamento di Leganes (Madrid) dove gli autori del massacro si suicidarono per non cadere nelle mani della polizia, fu registrata almeno una telefonata a Londra. La polizia sospettò nei primi giorni che questa chiamata potesse essere stata fatta da uno dei fratelli Oulad per dire addio ad un familiare che si trovava nella capitale inglese prima di uccidersi. La polizia britannica non trovò però prove di ciò. Questi elementi, che non sono ancora neppure indizi, si aggiungono alle forti similitudini fra le bombe di Londra e di Madrid: in entrambi i casi si è trattato di ordigni fatti esplodere uno a ridosso dell'altro e in un'ora di grande traffico per seminare il terrore; la scelta in entrambi i casi dei mezzi di trasporto come obiettivo; la rivendicazione da parte di un gruppo a nome di Al Qaeda che li ha collegati alla guerra in Iraq minacciando altri alleati degli Stati Uniti.

La stampa/1



NEW YORK TIMES Il terrorismo è un problema «interno» all'Islam. A scriverlo, in un editoriale pubblicato ieri dal «Ny Times» è Thomas Friedman, che chiede ai paesi islamici uno sforzo maggiore per sradicare il terrorismo. «Il bus a Londra o la metro di Parigi o i mercati di Bali non saranno sicuri fino a che i musulmani non isoleranno gli estremisti».



WASHINGTON POST «Morte a Londra» titola in prima pagina l'altro importante quotidiano americano, che sottolinea come le «democrazie alleate nella lotta contro il terrorismo siano vittime di attacchi terroristici». Nell'editoriale, il giornale elogia l'unità espressa dai leader riuniti al G8 davanti a una simile tragedia.



LE MONDE «Al Qaeda aggrava la sua minaccia sull'Europa», titola su tutta la prima pagina. Subito sotto il titolo c'è una grande vignetta, a colori, con quattro cerchi olimpici e, al posto del quinto anello, una bomba con la miccia accesa. Sullo sfondo la bandiera britannica. Il quotidiano francese dedica le prime sei pagine agli attentati di Londra.



LIBERATION La foto di un uomo ferito, solo e con lo sguardo smarrito, e il titolo «Londra sotto le bombe» è la prima pagina di Liberation. Simile quella de Le Figaro con la foto di un ferito, assistito da un soccorritore, e il titolo «Londra piomba nell'orrore». Altri titoli di prima pagina sono: Il segno di Al Qaeda come a New York e a Madrid.

Dopo l'11 settembre le condanne furono tardive. Ora gli islamici esprimono cordoglio senza riserve

Uno dei treni colpiti stava arrivando proprio in un quartiere islamico: «Lì sotto potrei esserci io»

«Non dimentichiamo che nostri fratelli furono accusati per la ricina e non era vero niente»

I musulmani: nel metrò anche vittime nostre

Il lutto e la rabbia di una comunità che teme di essere identificata con gli attentatori. In moschea dicono: siamo capri espiatori degli errori che i Grandi commettono in Medio Oriente



Musulmani in preghiera nella moschea londinese di Regent Park. Foto di Letteri Pitarakis/Agf

di Alfio Bernabei / Londra

IL NUCLEO SPECIALE DELLA POLIZIA

di Scotland Yard, incaricato di proteggere le varie comunità religiose, è entrato in azione per garantire la sicurezza dei musulmani che costituiscono il 10% degli abitanti della capitale. Nei mesi successivi al 9-11

gli islamici del Regno Unito subirono circa quattrocento attacchi di vario tipo. In questi ultimi due giorni il sito web del Muslim Council of Britain (Consiglio del musulmani della Gran Bretagna) ha ricevuto migliaia di messaggi offensivi e c'è molta preoccupazione.

All'epoca dell'attacco a New York alcuni leader della comunità islamica nel Regno Unito, colti di sorpresa, apparvero incerti o impreparati nel condannare la strage. Ma adesso una schiera di portavoce dei vari centri culturali islamici e gli stessi imam delle moschee stanno esprimendo con fermezza e totale unanimità la condanna di questa nuova barbarie. Del resto i morti islamici di queste bombe potrebbero essere almeno cinque. Ormai è quasi certo che una ragazza islamica di cui non si sa più nulla è tra i corpi che rimangono da estrarre dal tunnel di King's Cross. Suo fratello è tra i medici che hanno lavorato per salvare la vita ai feriti. Inoltre una delle bombe è scoppiata mentre il treno da Liverpool Street stava per arrivare alla stazione di Aldgate che è uno dei principali quartieri musulmani. «Avrei potuto esserci io su quel treno», ha detto un giovane musulmano che lavora per il centro islamico di Aldgate.

Un commento simile viene raccolto dall'Unità nell'ufficio dell'imam della moschea di Dalston al numero 117 di Stoke Newington Road. «Mi sono trovato alla stazione di King's Cross nei minuti in cui è avvenuto lo scoppio», dice Muttalep «non ho potuto offrire soccorso perché la poli-

zia faceva passare solo quelli delle ambulanze. Ho provato uno shock tremendo e francamente molta paura». E se venisse fuori, come ormai si sa per certo, che sono stati degli islamici a mettere le bombe? «Non posso accettare che siano islamici. Ammazzano gente innocente perché sono dei terroristi. Tony Blair ha fatto male ad associare l'attentato terroristico all'Islam. Manca per ora qualsiasi prova e questo non aiuta i rapporti fra le diverse comunità. Basti ricordare come i media diffusero la notizia che erano stati trovati dei terroristi islamici a Londra con della ricina. Non c'era niente di vero. A volte penso che l'Occidente abbia un'agenda segreta e che qualcuno voglia trattarci come capri espiatori della politica sbagliata verso il Medio Oriente e il resto del mondo. Come musulmano ho provato rabbia e disprezzo verso questi criminali, esattamente come qualsiasi altro cittadino».

È venerdì, giorno di festa per gli islamici. È il momento della preghiera. Attraverso la vetrata si possono vedere dozzine e dozzine di uomini appartenenti alle varie etnie. Ci sono anche dei giovanissimi vestiti alla moda, coi pantaloni a vita bassa e tagli di capelli con lettere scolpite come vuole la moda del momento. Sono arrivate minacce alla moschea? «In passato sì, lettere anonime. Ci sono stati anche attacchi contro le donne che portano il velo, ma ultimamente no. Da ieri

L'arcivescovo di Canterbury ha trascorso la mattinata in un centro islamico



Un autobus passa davanti alla stazione di King Cross. Foto di Ruben Sprich/Reuters

a regolari intervalli la polizia passa in macchina per assicurarsi che tutto sia a posto».

Dura condanna agli attentati anche nella moschea di Shackleton Lane frequentata in particolare da islamici turchi. Abdullah, sui sessant'anni, dice di essere rimasto scioccato ma allo stesso tempo scuote la testa e menziona i nomi di Bush e Blair e solleva la questione delle armi di distruzione di massa che non sono mai state trovate. Passa la parola a Mohammed che dichiara: «Nessun musulmano può commettere atti del genere in nome dell'Islam perché la nostra religione proibisce di uccidere o di far del male a chiunque. Sono state uccise delle persone innocenti, non dei soldati. Ci sarebbe da chiedersi chi c'è dietro a questi attentati perché devono costare dei soldi, molti soldi. Chi è che paga? Chi è che si fa comprare per commettere atti del genere?».

Scotland Yard protegge le comunità temendo vendette in caso di arresti di islamici

Sul treno Silverlink che va verso Richmond ci sono tre ragazzine sui quindici anni che portano il velo. Sono allegre, una ascolta della musica. «Studio in una scuola privata islamica» dice la più spigliata «la mattina degli attentati anch'io ero nel metrò. Sono angosciata da ciò che è avvenuto. Cosa mi preoccupa di più? Il fatto che quando la gente commette dei crimini non viene di solito descritta partendo dalla religione, ma nel caso degli islamici invece sì. Viene tutto proiettato

nella direzione della religione. Ciò non lo trovo giusto. Anche perché la gente non sa molto sull'Islam».

Per sottolineare l'importanza di mantenere buoni rapporti tra le comunità l'arcivescovo di Canterbury Rowan Williams ha fatto sapere di aver trascorso la mattinata di ieri in compagnia di islamici. Il vescovo londinese del quartiere di Stepney si è fatto fotografare davanti ad uno degli ospedali in compagnia del presidente delle moschee dell'East End di Londra. Ieri il ministro agli Interni Charles Clarke ha voluto incontrarsi con i rappresentanti delle comunità islamiche londinesi. Visto che si indaga in direzione di una cellula di fanatici di Al Qaeda con base in Inghilterra e sono possibili numerosi arresti il governo si sta dando da fare per prevenire al massimo i ritorsioni e vendette contro cittadini islamici.

Il caso

Quei misteri del «Londonistan»

SIEGMUND GINZBERG

A d inventare il termine «Londonistan» (gioco di parole tra Londra e Afghanistan) erano stati, curiosamente, non gli americani ma i francesi. Accusavano Tony Blair di essere sdraiato sulle guerre di Bush ma far poco contro gli estremisti islamici e i predicatori della jihad in casa. Se dall'America erano venute punzecchiature sul fatto che, oltre a essere quasi tutti sauditi, gli attentatori dell'11 settembre erano passati tutti per l'Europa, e almeno metà di loro da Londra, i francesi gli rimproveravano di non voler concedere l'estradizione di Rachid Ramda, un algerino ricercato dai giudici parigini per complicità negli attentati nel metrò di Parigi del 1996. Putin gli rimproverava di non consegnargli sospetti terroristi cececi. Tutti gli rimproveravano di continuare a lasciar parlare gli imam più incendiari. Erano scorsi fiumi di inchiostro su una sorta di patto tacito: «Gli islamici usano la Gran Bretagna come base di propaganda, in cambio non fanno comprensibilmente nulla contro un paese dove il garantismo è sacro e gli concede libertà di parola». Sottinteso: sarebbe convenuto agli uni e agli altri. La polemica si era estesa alla stampa britannica. Un anno fa il New Statesman aveva dedicato la copertina all'argomento, col titolo provocatorio: «Perché i terroristi amano la Gran Bretagna?».

Poi, qualcosa è cambiato. Da una parte, predicatori estremisti come Omar Bakri Mohammad non si limitavano più ad esprimere simpatia per Al Qaeda ma avevano cominciato a invitare «se il governo britannico continua così», a «dare ai britannici un 11 settembre al giorno». Dall'altra si era approfondita la spaccatura tra musulmani britannici moderati e predicatori «jihadisti»: i «centristi» avevano chiesto ai predicatori estremisti di lasciare la moschea di Finsbury Park, a nord di Londra; i «puristi» salafiti e takfiriti avevano risposto «comunicandoli» come apostati. E, infine, si era fatta più dura, con l'entrata in vigore delle nuove leggi antiterrorismo, la politica governativa. C'era stato un giro di vite, degli arresti di attivisti (alcuni, eminenti, come il «grande comunicatore» Abu Hamza, e l'«ideologo» del salafismo takfirita in Europa Abu Qatada già lo scorso anno), la moschea di Finsbury era stata chiusa per qualche settimana tra marzo e aprile 2005. Agli inizi di giugno, dopo nove anni di duelli legali, Rachid Ramda era stato estradato in Francia.

Tutto questo non dice ancora nulla su chi possano essere i perpetratori della strage di giovedì. Notoriamente can che abbia non morda. Predicare la Jihad è diverso dal mettere le bombe. Le «piste» seguite dagli inquirenti sono molte. Non è detto che si tratti di affiliazione «diretta» di Al Qaeda. I «predicatori» non facevano parte del nucleo operativo originario di Osama bin Laden, quelli che erano passati dall'esperienza afghana. Le rivendicazioni lasciano il tempo che trovano: ne è venuta persino una da sedicenti indipendentisti curdi. Qualche esperto di terrorismo pare privilegiare la «pista irachena», gruppi facenti in qualche modo capo ad Al Zarqawi - il capo dei «jihadisti» d'importazione in Iraq - con l'argomento che sono tra quelli che avrebbero potuto avere i mezzi e l'expertise. S'era anche detto che la «tolleranza» nei confronti dei «predicatori» permetteva agli 007 del Mi-5 britannico e a Scotland Yard di meglio controllare e drizzare le antenne attorno ai circoli estremisti. Ma evidentemente non ha funzionato, perché non basta bazzicare chi parla di jihad per mettere le mani tra chi le bombe progetta di metterle davvero.

Seima Belaala, un esperto francese di terrorismo, è tra coloro che più si sono occupati del «Londonistan», ha appena completato un'indagine a Londra, e scritto persino un libro con questo titolo. Le Monde lo ha intervistato. Le sue risposte sono ricchissime di dettagli, ma povere di indicazioni su quel che è successo. Come se la nebulosa fosse tale che, più ci si addentra, meno si vede. Tra le sue ipotesi: che proprio l'inizio dello smantellamento del Londonistan che si vedeva abbia aperto spazi per terroristi ben più micidiali.

Leeds

Fiamme in moschea. Si sospetta il dolo

LONDRA. Un incendio nella moschea di Leeds ha sollevato la preoccupazione della comunità musulmana locale che teme si possa trattare di un atto doloso in reazione agli attacchi terroristici digiovedì a Londra. La polizia sta ora indagando su quello che, come riferiscono fonti ufficiali, sembra essere un «incidente sospetto». L'incendio è avvenuto lo stesso giorno in cui la comunità musulmana aveva espresso in una lettera al premier britannico Tony Blair

«piena solidarietà al governo e all'intera nazione», e si era impegnata a «combattere il terrorismo con qualunque mezzo possibile».

Del resto proprio nella zona di Leeds il partito di estrema destra britannico, il British National Party (Bnp) è particolarmente radicato. In un documentario girato da un giornalista infiltratosi fra le fila del movimento razzista e xenofobo Nick Griffin, il leader del Bnp, definisce l'Islam «una religione immorale e perversa» che si è diffusa attraverso pochi pazzi e che adesso sta dilagando di paese in paese».

La stampa/2



EL PAIS «Massacro terroristico a Londra» titola il quotidiano spagnolo, invocando «una forte risposta politica da parte dell'Ue» di fronte a attentati «contro la società europea nel suo insieme». Auspica «una intensa cooperazione internazionale». Secondo il giornale il terrorismo è la vera minaccia che fa impallidire la crisi sulla Carta Ue.



EL MUNDO «Vulnerabile come Madrid ma con una diversa cultura civile e politica» scrive in un editoriale il quotidiano El Mundo. Il giornale, pur rilevando l'informazione «col contagocce» fornita dalle autorità inglesi ammette che «Blair ha gestito la crisi meglio di quanto fece Aznar e non è caduto nell'errore di avventurarsi in ipotesi» sugli autori della strage.



Sueddeutsche Zeitung «Il Terrore sconvolge Londra» titola il quotidiano tedesco sopra una grande foto a colori con la signora ferita e «mascherata». A pagina 8 la Sueddeutsche pubblica anche una gigantesca fotografia della piantina della metropolitana di Londra e sotto un lungo commento dal titolo «New York, Madrid, Londra: un viaggio simbolico dell'orrore».



Bild «Il terrore si avvicina sempre più» è il titolo a tutta prima pagina della Bild - il giornale più diffuso in Germania con oltre 10 mln di lettori. Il quotidiano popolare, osserva in neretto come «Nessuno sia ora più sicuro». Anche le pagine 2,3 e 4 della Bild sono interamente dedicate agli attacchi terroristici nella City.

Yvonne cerca il suo compagno Jamie
Ha telefonato poco prima del boato, poi di lui più nulla

24 ore dopo lo scoppio
la terra sotto i piedi a King's
Cross ricomincia a tremare
Stavolta sono i treni

Alle 7 del mattino il treno
Brighton-Londra è quasi
deserto, niente trilli di
cellulari, un silenzio surreale

Ex detenuto di Guantanamo: non in mio nome

Condanna gli attentati usando lo slogan gridato dai pacifisti contro Bush e la sua guerra in Iraq
Viaggio nella città che cerca normalità. «Se non sapessi, sembrerebbe un giorno come un altro»



Si torna alla normalità nelle stazioni del metrò di Londra. Foto di Pascal Rossignol/Reuters



Un vagone della metrò. Foto di Kai Pfaffenbach/Reuters

di Cinzia Zambrano

COME UN CORPO PICCHIATO violentemente, il giorno dopo la «guerra» Londra si sveglia contusa. Si riprende con lentezza, dolorante. Ma si riprende, in conformità allo stile british incrollabile, anche davanti alle tragedie. Molti ritornano al lavoro, nell'aria c'è

la voglia di non lasciarsi «intimidire», come promette con viso tirato Blair. Qualcuno - come Bill Turnbull, cronista della Bbc sguinzagliato insieme con i suoi colleghi in vari punti della città per raccontare in una no-stop di news il «day after» - ha persino la sensazione di trovarsi - alle 7.45 - «in uno dei posti più sicuri del mondo con tutti i poliziotti che ci sono in giro». Parla di King's Cross, uno dei quattro teatri di sangue. Virtualmente, sul sito della Bbc, seguiamo Bill e i suoi colleghi per le strade della città. Liverpool Street, altro posto «bombardato», si rianima di gente: «Se passasse ora un turista, completamente all'oscuro di quello che è successo, penserebbe che qui è tutto normale», racconta Gill Farrington, collega di Bill. C'è chi prende la metropolitana, chi aspetta l'autobus, chi infila lettere nelle cassette postali, chi fa la spesa

passando tra auto accartocciate e vetri in frantumi. Chi lascia fiori, biglietti. Chi condanna e dice: non in mio nome. **«Not in my name»** Moazzam Begg, 37 anni, ex detenuto britannico nel carcere Usa di Guantanamo Bay, rispolvera lo slogan che i pacifisti americani per mesi hanno gridato contro Bush e la sua guerra in Iraq, per condannare le stragi del 7 luglio e prendere le distanze da chi le ha pianificate e - purtroppo - realizzate. Intervistato dalla Bbc, dice: «Se si tratta di un gruppo islamico che sta facendo questo per via della guerra in Iraq o di Guantanamo, io ho solo questo da dire a loro: non nel mio nome».

L'ultima telefonata di Jamie L'ultima volta che Jamie ha chiamato in ufficio per dire che era su

Liverpool Street
si rianima di gente
C'è chi aspetta il bus
chi imbuca lettere
chi lascia un fiore

Kabul

I Talebani: noi siamo estranei ma Londra paga gli errori di Blair

KABUL Gli inglesi pagano gli errori di Blair. È quello che hanno detto ieri i Talebani. Secondo il loro portavoce, con gli attacchi di Londra i britannici hanno pagato infatti gli sbagli dei propri governanti. «Il popolo della Gran Bretagna è stato colpito a causa delle azioni malvage e dall'oppressione dei propri regnanti», ha affermato Abdul Latif Hakimi, che ha anche precisato che i Talebani sono estranei agli attentati di giovedì. Il portavoce ha affermato che i Talebani sono rimasti indifferenti di fronte all'offensiva terroristica che si è abbattuta su Londra. Certo, ha osservato, «se il bersaglio degli attacchi fosse stato l'esercito o il governo saremmo stati molto più felici». Secondo Hakimi, se lo volessero i guerriglieri Talebani non avrebbero problemi a colpire i circa mille soldati britannici in missione in Afghanistan. Quando la Gran Bretagna assumerà il comando della coalizione Nato, agli inizi dell'anno prossimo, ne arriveranno altri 400.

un autobus diretto a King's Cross, erano le 09.42. Poi più nulla di lui. Ora la sua compagna lo cerca disperatamente e teme che fosse a bordo dell'autobus n. 30 ridotto ad un ammasso di rottami. Jamie Gordon, 30 anni, lavora nella City e vive con la sua compagna Yvonne Nash a Enfield, nel nord di Londra. Mercoledì era rimasto a dormire a casa di un amico, altrimenti avrebbe fatto un'altra strada per andare a lavorare. Giovedì mattina era in ritardo. Aveva provato a prendere la metropolitana, ma era chiusa (erano già scoppiate

le prime bombe). Quindi, come migliaia di altri pendolari, ha proseguito verso l'ufficio in autobus. Il suo cellulare è muto e il suo nome non risulta nell'elenco dei feriti, né in quello delle vittime.

Sul treno Brighton-Londra Il treno che porta Neville da Brighton a Londra è quasi deserto. Sono le 7 del mattino di una giornata decisamente insolita. «Le facce delle poche persone sul treno sono tuffate nelle pagine dei giornali che riportano immagini di gente in fuga e sanguinanti, per la prima volta non sento cellulari

Baghdad

La condanna degli imam: vittime innocenti del barbaro Bin Laden

BAGHDAD Gli attentati di Londra e l'esecuzione dell'inviato egiziano Ihab al-Sherif sono stati condannati ieri anche dagli imam iracheni nei sermoni del venerdì nelle moschee di Baghdad, ma i toni dei predicatori sciiti sono apparsi più decisi di quelli dei loro corrispettivi sunniti. «Da Riyad a Baghdad a Londra, e prima ancora in Egitto, Algeria, Afghanistan e altri paesi, abbiamo visto cosa ha fatto il terrorismo internazionale. Possiamo vedere in questi episodi di sangue la profanazione del terrore, la sete selvaggia di sangue e l'imposizione di sofferenze senza senso a gente innocente», ha affermato Sheikh Jalaledin al-Saghir, nel sermone pronunciato di fronte ai fedeli sciiti nella moschea di Buratha. «I barbari di Zarqawi, e lo sceicco di tutti i criminali, l'insano Bin Laden, e i loro accoliti nel crimine fra i nostalgici di Saddam danno prova di maggiore violenza e insensatezza ogni volta che sono assediati, affrettandosi a versare il sangue dei musulmani e dei non musulmani».

ovunque a caccia di sopravvissuti, Mark è uno di loro, è tornato sul luogo del disastro perché vuole affrontare il trauma di petto, ripetendo lo stesso viaggio, prima che lo choc abbia la meglio».

Tavistock Square, il bus che non si vede

«C'è chi parla di un kamikaze, chi di bomba. Le speculazioni sullo scoppio dell'autobus n.30 si rincorrono», dice Chris Eakin, del team Bbc anche lei. Chris denuncia il mistero attorno all'autobus. «Per ore abbiamo saputo che c'erano solo due morti, vedevamo correre molti medici in quella direzione e avevamo la sensazione che le vittime fossero di più ma la conferma non arrivava da nessuna parte». Verso le 13.15 una nuova corrispondenza: «Ci sono fiori ovunque, e intorno a me gente disperata, in lacrime, alla ricerca di cari dispersi».

Ospedale Royal London, ore 13.20

Dei 200 feriti ricoverati subito dopo le stragi, solo 19 non sono stati ancora dimessi. Dopo il caos, le urla di dolore, l'intervento concitato dei medici, i corridoi dell'ospedale Royal London sono tornati tranquilli. La visita della

Mark è uno dei sopravvissuti: riprendo il metrò a King's Cross per affrontare il trauma di petto

regina Elisabetta ha il suo effetto sui pazienti e sul personale medico, tutti commossi. «L'emergenza è stata affrontata bene» - racconta Gill Higgins, riportando le parole di una dottoressa. «Delle persone ricoverate, nessuna era ferita in modo grave, molti sono già stati rispediti a casa, gli altri si stanno riprendendo lentamente».

Londra dall'alto

Sono da poco passate le 13.30 quando Daniel Boettcher sale su un elicottero della polizia per osservare la città dall'alto. «Mi sembra tutto normale da quassù - racconta alla sua emittente, la Bbc. Le aree tra Liverpool Street e Aldgate sembrano affollate come sempre. Il vuoto si nota solo nel cuore finanziario della città, ma è ancora presto per dire se l'assenza dei manager è dovuta al panico».

Liverpool Street, ore 17.10

Pieter Maat, 29, manager svizzero: «Sono impressionato dallo stoicismo degli inglesi e anche se vivo qui solo da un anno e mezzo, mi sento uno di loro e ne sono orgoglioso».

A Euston Station un «giorno come un altro»

Molti poliziotti, che scrutano, vigilano, presiedono la zona completamente sigillata. «Siamo poche centinaia di metri dal luogo dove il bus n.30 è saltato in aria», dice Duncan Middleton. «Se si scende poi nella stazione di Euston Station, tutto prosegue nell'assoluta normalità, e, se non fosse che è un po' troppo tranquillo per essere venerdì sera, qui a Londra potrebbe essere un giorno come un altro».

Per l'economia il vero rischio è il caro-petrolio

Il barile potrebbe toccare i 90 dollari. L'effetto Londra sul tavolo dell'Ecofin lunedì

di Bianca Di Giovanni / Roma

ENIGMA PETROLIO In pochi credono oggi ad un effetto immediato sull'economia reale delle tragiche esplosioni di Londra. A dimostrarlo, come al solito in

anticipo, sono i mercati finanziari del vecchio continente, che già ieri hanno invertito la rotta chiudendo in positivo. Secondo gli analisti, i mercati sono ormai «vaccinati» ad attacchi terroristici e non si lascia-

no travolgere dal panico. Così stavolta niente interventi tecnici da parte delle banche centrali, come accadde invece all'indomani dell'11 settembre. «Se ci sarà un effetto sull'economia reale, faremo cosa è necessario fare, ma è difficile dirlo oggi», dichiara Lorenzo Bini Smaghi, membro italiano del board della Bce. Come dire: prima di allarmarsi, meglio attendere i fatti. Anche Romano Prodi non crede ad effetti traumatici degli attentati «né sui mercati, né sull'economia reale, perché purtroppo quello di Londra è il proseguimento del messaggio di

odio che abbiamo già dall'11 settembre».

Insomma, nessuno shock. Ma i rischi per il Vecchio continente restano alti. Il fatto è che in un mondo che corre, trainato dai consumi in Usa e dalla produzione in Cina, l'Europa resta ferma. Se la paura prenderà il sopravvento la sfiducia innescherà un ulteriore avvistamento. E stavolta, a differenza del 2001, tutto accadrebbe in un contesto più debole, con il debito americano a livelli preoccupanti, tassi di interesse ai minimi storici, e una bolla immobiliare più pericolosa. In questo contesto è il prezzo del petrolio, più che gli attacchi terroristici, a fare la

differenza. Già qualche osservatore prospetta un prezzo-bomba (è il caso di dirlo) a 80/90 dollari al barile: un livello che peserebbe talmente tanto sulle economie mondiali da ridurre la crescita mondiale al 4% nel 2005, contro il 5% atteso oggi. In prospettiva il caro-barile significherebbe una ripresa inflazionistica. E l'Italia? Le stime ci condannano già a una crescita zero per quest'anno. Per l'anno prossimo Domenico Siniscalco conta di centrare un più 1,5%. Realistico dopo quello che è accaduto? «I numeri di Tremonti e di Siniscalco sul futuro non sono mai risultati veri - commenta Roberto Pinza, Margherita - A questo

punto credo che gli attentati ci entrino poco». Confindustria dal canto suo chiede interventi immediati per reagire al rischio sfiducia. Visto il contesto internazionale occorre «l'assoluta e indispensabile urgenza» - dichiara Luca di Montezemolo - di scelte determinate e in tempi stretti. Di più si saprà all'Ecofin di lunedì: a parte il sì scontato al richiamo all'Italia per eccesso di deficit, si valuterà l'impatto degli attentati sulla crescita. «Credo che l'atteggiamento lassista nei confronti dei vincoli di bilancio avrà più forza» - dichiara Lanfranco Turci (Ds) - «Avranno la meglio le tesi più espansive».

FRONTE DEL VIDEO | MARIA NOVELLA OPPO

L'arma segreta

I LONDINESI CHE ABBIAMO VISTO reagire compostamente al terrore, erano anglosassoni, asiatici, africani e arabi. A tutti loro si sono rivolti infatti Tony Blair e il sindaco Ken Livingstone, con inviti alla ragione e alla fermezza. Invece da noi, dopo le prime ore di shock, in tv sono ricominciate le chiacchiere dei soliti noti, ignoti e ignobili. Il leghista Calderoli: «Noi caliamo le braghe e loro mettono le bombe». Una brutale divisione del mondo in «noi e loro» alla quale si è associato anche il sottile (si fa per dire) Giuliano Ferrara, che ha dichiarato a La7: «Ci sono un miliardo e duecento milioni di musulmani e fanno un numero enorme di figli... io rispetto il nemico... è gente seria che ci ha dichiarato guerra». E mentre studiosi e strateghi ricordavano che il bipolarismo religioso e la guerra sono stati teorizzati prima di tutto da Bin Laden, alcuni berluscones più fessi degli altri avanzavano la dura richiesta che, come giusta risposta al terrore, venga fatta senatrice Oriana Fallaci. Ogni guerra sbagliata ha la sua arma segreta.

Dal Financial Times al Guardian un coro di critiche all'operato dell'intelligence inglese

Il primo ministro replica: gli unici responsabili sono quelli che uccidono persone innocenti

La stampa inglese accusa i servizi: abbassata la guardia

di **Gabriel Bertinotto**

INTELLIGENCE SOTTO ACCUSA a Londra. Lo Mi5, il reparto dei servizi segreti britannici specializzato nella lotta al terrorismo, aveva definito addirittura ai livelli più bassi dal 2001, la minaccia di un attacco terroristico, ed il Jtca (Joint terrorist analysis cen-

tre), che include alti funzionari dello Mi5, dello Mi6 e di altri corpi di polizia, solo il mese scorso aveva ridotto il livello del pericolo rappresentato da Al Qaeda in Gran Bretagna al livello chiamato «concreto», uno scalino più in basso rispetto al precedente, cioè «grave».

I quotidiani inglesi ieri riportavano queste notizie con grande risalto, ed il ministro degli Interni Charles Clarke, in mattinata, rilasciava una dichiarazione che non faceva altro che aggiungere involontariamente del carburante al fuoco delle polemiche. Clarke infatti parlava degli attentati nella City come di tragici fatti accaduti «a ciel sereno». Ma come -gli veniva obiettato in una serie di successive interviste televisive-, possibile che fosse tutto così tranquillo, e che non vi aspettaste nulla di simile? Lui, Clarke, non poteva fare altro che ripetere lo stesso concetto, girandoci attorno, e sforzandosi allo stesso tempo di non dare un'immagine negativa dei servizi segreti del suo paese: «Non abbiamo avuto alcun preavviso di ciò che sarebbe avvenuto. Ma abbiamo un servizio di sicurezza estremamente efficace». Tony Blair stesso veniva sollecitato dai giornalisti a prendere posizione su questa ondata di criti-

che agli 007 di Sua Maestà. Il premier evitava di rispondere direttamente, evidentemente conscio di quanto sia spinoso l'argomento. «La mia opinione -diceva Blair- è che quanti uccidono innocenti e causano un simile bagno di sangue, sono i responsabili, gli unici responsabili». Eppure le informazioni circolate sulla stampa lasciano ipotizzare un'apparente sottovalutazione del problema terroristico, o per lo meno una sorta di allentamento della soglia d'attenzione. Come se il trascorrere del tempo, senza che i progetti stragisti del terrorismo internazionale si materializzassero, avesse creato l'illusione che oramai, per lo meno in Gran Bretagna, Al Qaeda e gli altri gruppi criminali fossero meno potenti di un tempo.

Recentemente la minaccia di Al Qaeda in Gran Bretagna era stata definita concreta ma non più «grave»



Il grande telone che copre la visuale sui resti del bus. Foto di Geoff Caddick/Ansa

Scriva il quotidiano Guardian che la ragione per cui il Jtca aveva abbassato il giudizio sulla minaccia rappresentata da Al Qaeda, stava nella valutazione di una limitata capacità organizzativa da parte dei seguaci di Osama Bin Laden. Secondo il Jtca infatti, Al Qaeda non avrebbe avuto la possibilità di portare un attacco coordinato sul suolo britannico. Tutt'al più -questa era la valutazione del Jtca- si poteva temere l'iniziativa isolata di elementi vicini ad Al Qaeda, o suoi simpatizzanti. Le fonti del Jtca avvicinate dal Guardian escludevano peraltro che questo tipo di analisi potesse avere influenzato negativamente il tipo di risposta preparata dai corpi di polizia. Sulla medesima linea di pensiero le considerazioni di Mike Granatt, ex-capo dell'unità per i soccorsi civili del ministero degli Interni: «L'importanza dei livelli di minaccia non dovrebbe essere sopravvalutata». Il quotidiano liberal londinese riportava anche le opinioni di funzionari dell'antiterrorismo, secondo cui non c'erano rapporti di intelligence che indicassero la possibilità di un attacco in coincidenza con il vertice del G8. Quel-

lo che era stato notato era un flusso piuttosto costante di giovani di nazionalità britannica e di fede islamica, via dal paese e probabilmente diretti in Iraq, alcuni transitando attraverso il territorio francese. «Abbiamo rilevato la partenza di alcuni di loro, ma non li abbiamo visti tornare. D'altra parte -rivelava al Guardian un dirigente dei servizi- alcuni utilizzano diverse identità, il che rende difficile seguirne le tracce». Anche il Financial Times non lesinava le critiche all'intelligence locale, rilevando con amara ironia come, solo un'ora prima della catena di micidiali esplosioni, il capo di Scotland Yard, Ian Blair (omonimo del primo ministro), avesse parlato alla Bbc del clima di grande sicurezza che si viveva a Londra.

Il ministro degli Interni Charles Clarke: è stato un attacco a ciel sereno

la stampa britannica



Il Times elogia la calma dei londinesi

IL TIMES pubblica solo una data nel titolo di apertura: «7/7». Nel fondo, il quotidiano esprime «ripugnanza e determinazione» e commenta che, «nonostante lo shock, l'orrore e l'oltraggio, la calma dimostrata dalla città è stata esemplare». In prima pagina la foto che ritrae il giovane che aiuta una donna anziana che si copre il volto con una maschera bianca.



L'Independent: nessuna ritorsione sull'immigrazione

L'INDEPENDENT, una delle testate di sinistra, avverte che non bisogna fare in modo che «questa atrocità insidino una società aperta» come quella britannica. Il quotidiano sconsiglia al governo di Tony Blair dal prendere a pretesto gli attacchi terroristici che hanno colpito la capitale per inasprire le leggi che regolano l'immigrazione

Solo i videofonini mostrano l'orrore

Subito off limits i luoghi della strage. Per le tv scatta anche l'autocensura

di **Leonardo Sacchetti**

Con gli attentati di Londra, i videofonini hanno fatto il loro ingresso nel sistema dei media. Qualità - per adesso - sgranata e scadente. Ma le rare immagini provenienti dal ventre di Londra sono state le uniche a fare il giro del mondo. Nessuna immagine scioccante, nessuna foto di cadaveri o feriti. Perché? La prima risposta sta proprio nel ventre sotterraneo della metropolitana: pochi minuti dopo le esplosioni, Scotland Yard ha chiuso gli accessi alle stazioni colpite, impedendo a giornalisti e fotografi di entrare. Tavistock Square, dove è saltato in aria il bus numero 30, è stata immediatamente chiusa a occhi indiscreti. Dunque, le rare immagini provenienti dai luoghi degli attentati sono giunte nelle redazioni solo dai videofonini. «Avevamo solo alcune foto aeree - ha ammesso Nick Pollard, capo di Sky News - e abbiamo già deciso di non mostrare immagini di arti insanguinate o di corpi senza vita». Dunque, alcune immagini dell'orrore londinese potrebbero esistere ma Sky, come le altre tv, hanno deciso di «autocensurarsi», di «evitare inutili traumi ai cittadini», come ha riferito un cronista della Bbc. Ecco la seconda risposta e, ancora una volta, i videofonini sembrano essere l'unico strumento, con i diari sul web (blog), ad aver aperto gli occhi su quanto accaduto a Londra. «Dopo un'ora dalla prima esplosione - ha detto Helen Boaden, capo della Bbc News - abbiamo ricevuto le prime immagini e abbiamo scel-

to cosa pubblicare». Proprio dalla Bbc arriva la terza spiegazione alle rare immagini violente pubblicate in queste ore. Dopo lo scandalo dei falsi scoop sulle armi di distruzione di massa in Iraq che ha coinvolto la tv pubblica britannica e dopo la morte di David Kelly (lo scienziato che avrebbe passato le informazioni alla Bbc), il broadcast inglese ha subito un giro di vite. Il nuovo presidente, Michael Grade, già dallo scorso anno aveva chiesto un nuovo «manuale di comportamento» per indicare quando e quale notizia pubblicare. Ed è così che si arriva al giugno 2004 e al «Neil Report»: 28 pagine in cui la Bbc si impegna a «non pubblicare immagini capaci di turbare o alterare la stabilità sociale». Di più: la Bbc (e probabilmente gli altri network) hanno fissato un «ritardo» di alcuni minuti per poter studiare le immagini cruente prima di mandarle in onda. Un «ritardo» che, nel caso dell'attacco a Londra, dura da due giorni. Il report fissa anche la sua data di entrata in vigore: 25 luglio 2005. Qualcuno ha deciso di «testare» il report giovedì scorso? Dalla Bbc, solo bocche cucite. E la ripetizione del motto: «È la rivoluzione mediatica dei videofonini». Forse, la spiegazione è nel mezzo a queste tre osservazioni: luoghi chiusi e inaccessibili, nuovi mezzi di comunicazione e, infine, l'autocensura della Bbc e delle altre tv dopo lo scoppio diplomatico e mediatico della guerra in Iraq.



In ricordo di Giorgio Amendola

A 25 anni dalla morte

Introduzione • Piero Fassino

- L'antifascismo di Amendola • Relatrice prof. Albertina Vittoria
- Dirigente del Pci • Relatore prof. Roberto Gualtieri
- La scelta europea • Relatore Giorgio Napolitano
- Giorgio Amendola storico • Relatrice prof. Simona Colarizi

Coordina la discussione Vittoria Franco

14,30 Tavola rotonda
La sinistra italiana e il riformismo

Partecipano:
Guido Bodrato, Massimo D'Alema, Ugo Intini, Giorgio La Malfa

Coordina il dibattito Paolo Franchi

Roma, giovedì 14 luglio 2005, ore 9.30-17.30
Residenza di Ripetta, via di Ripetta 231



Dal vertice del Viminale tutte le contromisure adottate per contrastare l'emergenza terrorismo

Richieste misure speciali come le intercettazioni senza l'autorizzazione della magistratura

Pisanu ammette: «Impossibile blindare ogni luogo teatro di possibili attentati»

Il piano Pisanu: retate, blitz ed espulsioni

Una certezza dal vertice del Comitato per la pubblica sicurezza: Italia prossimo obiettivo «Bonifica» degli stabili a rischio, impiego dei militari con funzioni di ps



I controlli della polizia nella metropolitana della Capitale Foto Omniroma

di Edoardo Novella / Roma

NEL MIRINO Blitz e perquisizioni a tappeto, «ripulitura» di interi fabbricati, retate contro i gruppi islamici sospetti, espulsioni mirate. E ancora: nuove e più «agili» misure legislative antiterrorismo - intercettazioni telefoniche senza autorizzazione della magistratura e

incremento dei fermi di polizia - e possibile utilizzo dei militari con compiti di pubblica sicurezza. Sono i «pilastri» del nuovo pacchetto-sicurezza che il Viminale sta studiando e di cui si è discusso ieri durante il riservatissimo vertice del comitato nazionale per l'ordine pubblico e la sicurezza. Un piano - trapela - per cercare di fermare quello che ormai per le fonti di intelligence è solo un «conto alla rovescia»: l'incognita è quando, non se. Madrid, Londra, l'Italia. «Mettiamo in guardia Roma, capitale degli infedeli, che i leoni della guerra santa in Europa sono pronti a lanciare attacchi pesanti contro i governi che collaborano con i crociati, gli americani, i nemici di Dio, il profeta e i musulmani». Oppure: «Berlusconi non ha pagato ancora il suo conto. Gli iracheni hanno deciso adesso di parlare a nome dell'Islam e dei musulmani per costringere Berlusconi a pagare i debiti di sangue del suo popolo». Sono le ultime minacce al nostro paese, indirizzate ancora via internet ieri. A meno di 24 ore di distanza da quella di «Qaedat Al Jihad» - che rivendicava gli attentati di Londra promettendo altrettanto per Italia e Danimarca -, il duplice avvertimento conferma - a prescindere dall'effettiva attendibilità - l'attenzione mirata contro Roma. Il primo messaggio arriva dalla poco conosciuta «Jihad in the Arabian Peninsula» ed è stato segnalato dall'agenzia Reuters a Dubai. Il secondo invece è stato «spostato» su un sito islamico: il vecchio «conto» da saldare è quello legato al sequestro dei quattro bodyguard italiani in Iraq, quando i rapitori «hanno richiesto che Berlusco-

ni chiedesse scusa per le offese nei confronti dell'Islam e dei musulmani» (riferimento alla frase del premier sulla superiorità della civiltà occidentale rispetto a quella islamica), cosa mai avvenuta e che ora si torna a reclamare. Certo, resta da verificare l'attendibilità di queste minacce, ma gli stessi analisti confermano che «al di là dello specifico messaggio, il contesto ormai è tale da attivare in ogni momento un'azione terroristica». Dunque guardia alta, «allerta a tutto campo», come la definisce Berlusconi. «Impossibile blindare ogni luogo possibile di attentati» ammette il ministro Pisanu. Ma comunque il numero di obiettivi controllati sale a circa 15mila - l'incremento è soprattutto per aziende e rappresentanze britanniche -, così come cresce il numero di agenti impegnati, 20mila in tutto. In particolare 2500 militari controllano 95 importanti siti strate-

gici: basi, installazioni e caserme Nato e/o Usa; centri di trasmissione e telecomunicazione; impianti di erogazione di servizi di pubblica utilità e relativi snodi; impianti nucleari; strutture portuali, aeroportuali e ferroviarie; siti olimpici (Torino 2006).

Ovviamente già in funzione i meccanismi di allerta per ospedali, caserme dei vigili del fuoco. Nelle grandi città - a Roma per esempio - si studiano esercitazioni civili per simulare lo scenario di un attentato, anche chimico-batterologico, da svolgersi negli aeroporti, nelle stazioni ferroviarie ma anche in quelle della metropolitana. Quel che più conta però è che si sta studiando un cambiamento del «piano strategico» con cui affrontare il pericolo terroristico. Massima attenzione ai circa 100 islamici a vario titolo sfiorati da inchieste sul terrorismo, per i quali però finora non è possibile adottare nessuna misura di restrizione della libertà. Ma una eventuale «riforma» della giurisprudenza in senso meno garantista - per cui premerebbero soprattutto Digos e Ros - lascia molti dubbi sotto il profilo della costituzionalità. Più facilmente percorribile invece la creazione di una Procura nazionale anti-terrorismo che riduca la parcellizzazione delle inchieste.

Il gruppo combattente marocchino e la pista di Guantanamo

Le informative del Sismi: l'ultima offensiva è partita dopo la «profanazione» del Corano

L'OFFESA E LA VENDETTA

L'appunto è di fine maggio, viene dagli analisti del Sismi. E finisce per confermare l'esistenza di quella «filiera» di matrice marocchina che lega Madrid a Londra e, di rimando, all'Italia: al «Gruppo combattente marocchino». Il nucleo terroristico è sempre quello delle Brigate Adu Hafis Al-Masri che rivendicò la mattanza di Atocha, la minaccia - circostanziata - agli Usa e ai suoi più stretti alleati europei è in una dichiarazione: «Inviavamo un messaggio all'America e ai suoi

alleati informandoli che il sacrilegio del Corano non solo non passerà inosservato, ma provocherà una dura e decisa reazione». Il riferimento è all'oltraggio al testo sacro dei musulmani che alcuni soldati statunitensi a Guantanamo avrebbero perpetrato di fronte a detenuti islamici: calci, addirittura urina sul libro, parolacce in inglese scritte all'interno della copertina. La notizia - rivelata dallo scoop del settimanale Newsweek del 6 maggio, che poi fu costretto a scusarsi per l'«inopportunità» della diffusione, ma che non negò mai la verità dell'informazione - fu dapprima smentita, poi progressivamente il governo Bush fu costretto ad ammettere la propria colpa, il 6 giugno.

Con l'ammissione del Pentagono, che sul caso ha aperto un'inchiesta militare interna. Ma per i militanti di Abu Hafis Al-Masri - sospettati di esser coinvolti tra l'altro nella strage contro le strutture Onu a Baghdad, negli attentati contro le sinagoge

L'escalation del terrore come piano organizzato dopo l'oltraggio al testo sacro islamico attuato dai militari Usa

HANNO DETTO

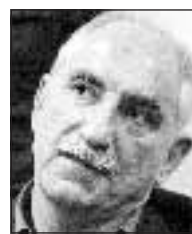
PRIORE



«Europa indifesa nei confronti degli attentati E l'Italia è a grande rischio»

«Il territorio europeo appare totalmente indifeso nei confronti di ogni programma di attentati. E, nel nostro paese, il rischio è grande dal momento che il fronte giudiziario che dovrebbero fare da riparo contro gli attacchi del terrorismo internazionale, non è in grado di sostenerne con la dovuta forza l'impatto»

SPATARO



«Dopo Madrid si sapeva che sarebbe accaduto di nuovo ma certe azioni non sono prevenibili»

«Già dopo gli attentati di Madrid tutti gli addetti ai lavori sapevano che c'era pericolo di reiterazione. Il fatto è che difficilmente questo tipo di azione può essere prevenuto. La Gran Bretagna ha adottato misure di prevenzione incisive, eppure non è servito. Il pericolo coinvolge anche l'Italia ma non bisogna cadere nell'allarmismo facile»

I messaggi

Video, nastri e web Avvertimenti all'Italia

3 novembre 2001 Le televisioni arabe trasmettono un video in cui compare Osama Bin Laden. È il primo video dall'11 settembre in cui lo sceicco nomina esplicitamente l'Italia come possibile bersaglio delle azioni di Al Qaeda.

18 ottobre 2003 Osama Bin Laden compare in un video trasmesso da Al Jazeera. Il testo contiene nuove minacce agli Stati Uniti e, «contro tutti i Paesi che prendono parte a questa guerra iniqua, vale a dire Italia, Gran Bretagna, Spagna, Australia, Polonia e Giappone».

11 marzo 2004 La rivendicazione degli attentati di Madrid nomina l'Italia: «Quando colpimmo le forze italiane a Nassiriya vi lanciammo un monito per voi e per gli agenti dell'America affinché ritirate la vostra alleanza contro l'Islam e non avete compreso il messaggio. Speriamo che lo comprendiate questa volta».

15 aprile 2004 Bin Laden torna a fare sentire la propria voce attraverso un nastro registrato. Sono i giorni del rapimento dei quattro italiani Agliana, Cupertino, Stefano Quattrocchi e Osama invita chiaramente l'Italia a ritirare le proprie truppe dall'Iraq, offrendo tre mesi di tregua per arrivare ad una decisione.

8-15 luglio 2004 Nel corso della settimana che precede lo scadere della tregua, sui siti internet che la nostra intelligence definisce «vicini ad Al Qaeda», compaiono numerose minacce all'indirizzo dell'Italia. Una in italiano ritenuta una traduzione di un messaggio di Bin Laden.

24 luglio 2004 Nuove minacce all'Italia, sempre attraverso internet. Questa volta a parlare è il gruppo «Monoteismo e Jihad», che si suppone guidato da Abu Musad Al-Zarkawi.

7 luglio 2005 Esplicite minacce all'Italia nella rivendicazione degli attentati di Londra, la cui veridicità è tuttora al vaglio degli inquirenti.

I livelli d'allarme

Alpha, Bravo, Charlie Le risposte al rischio

I quattro gradi d'allerta

Convenzionalmente denominati «alpha», «bravo», «charlie» e «delta», identificano lo stato di difesa per ogni singola base militare di fronte alla possibilità di un attacco terroristico, ma non una serie di provvedimenti automatici, come nel caso degli Stati Uniti.

Il Comitato per l'ordine e la sicurezza

Esiste dal 1980. Fu istituito «ai fini dell'attuazione delle direttive e degli ordini impartiti dal Ministro nell'esercizio delle attribuzioni di coordinamento e di direzione unitaria in materia di ordine e sicurezza pubblica». Si occupa di fornire risposte alle principali emergenze di sicurezza nazionale attraverso il coordinamento delle varie forze.

La composizione

Fanno parte del comitato: il ministro dell'Interno, il sottosegretario di Stato, il capo di gabinetto del ministero dell'Interno, il capo della polizia, il capo dipartimento dei vigili del fuoco, i comandanti generali dell'arma dei carabinieri e della guardia di finanza, il direttore del dipartimento amministrazione penitenziaria, il capo del corpo forestale, il segretario generale Cesis, i direttori del Sids e Sismi, il segretario del comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica, la segretaria speciale e il rappresentante dell'ufficio ordine e sicurezza pubblica del gabinetto del ministro.

L'allerta in America

I cinque i livelli di pericolo sono contraddistinti da un colore: verde, blu, giallo, arancione, rosso. L'attentato londinese ha determinato lo spostamento dal livello giallo a quello arancione, denominato «high risk», che prevede l'entrata in servizio di squadre di artigiani, l'aumento della video-sorveglianza, la sospensione di alcuni test militari e l'aggiunta di protezioni e barriere ai possibili obiettivi.

Le truppe di occupazione vanno sostituite con una vera missione di pace

Contro il terrorismo l'uso della forza non basta serve l'uso della ragione e della politica

Le bombe di Londra dimostrano che la strategia seguita finora è fallita

«Sull'Iraq Berlusconi fa propaganda»

Angius: non basta annunciare il ritiro di 300 soldati e aggiungere che la missione va avanti
Il no al rifinanziamento va accompagnato da un documento di tutto il centrosinistra

■ Aldo Varano / Roma

LE BOMBE DI LONDRA modificano radicalmente lo scenario internazionale», dice Gavino Angius, leader dei senatori della Quercia. «Qualsiasi Paese serio, non solo l'Italia, ma l'intera comunità, devono prenderne atto. Non si può e non si deve cedere al terro-



anche la scelta tragica e sbagliata della guerra in Iraq può giustificare il terrorismo. Siamo a una sfida aperta contro la comunità internazionale che va respinta in ra-

dice.

E quindi?

«Abbiamo lo stesso problema del dopo 11 settembre. Anzi, siamo in una situazione un po' più grave. Il punto essenziale è: come contrastare il terrorismo internazionale dopo Londra? Su questo dovrebbe ruotare l'iniziativa di un paese importante come l'Italia, dell'Europa, degli Usa. Ripeto: è evidente che le strategie fin qui utilizzate per contrastarlo sono fallite».

Che significa, Angius?

«Intanto, una posizione unitaria. Presa da tutti assieme su spinta di Romano Prodi. Una posizione che dica: No al rifinanziamento della missione italiana in Iraq e che accompagni il No a un documento che definisca una strategia d'uscita dalla trappola in cui ci hanno ficcato gli Usa e s'è infilata Berlusconi. Strategia d'uscita vuol dire: superare la nostra presenza in Iraq; superare quella delle truppe d'occupazione; sostenere il processo di democratizzazio-

Alcuni commentatori danno l'impressione che contro il terrorismo non si può far nulla.

Paradossalmente è proprio la tesi delle centrali terroristiche che ripetono: conviverete con noi, col terrorismo. Una tesi che in Occidente, nei fatti, è sostenuta da chi teorizza che alla forza cieca e brutale del terrorismo bisogna rispondere con altrettanta barbarie.

Una specie di scontro di inciviltà?

L'Unione deve avere la stessa posizione che terrebbe se fosse al governo

ne iracheno in altri modi; chiedere alla comunità internazionale una strategia nuova contro il terrorismo.

Tra i partiti dell'Unione non pare ci sia accordo.

«Proprio perché chiedo un atto di governo non mi convince la teoria: una posizione per ogni singolo partito. Leggo che ci sono le iniziative di questo e di quello. Credo siano sbagliate. Ripeto: gli italiani ci devono percepire, fin da ora, come forza di governo».

C'è chi dice: votiamo No e basta.

«Non credo sia una posizione giusta, e non perché è anche quella di Calderoli. Non voglio offendere nessuno ma colgo due posizioni ugualmente sbagliate. Quella che dice: bisogna restare lì come se niente fosse successo, ed è la posizione di Fini; e quella che dice: ritiro immediato, laviamocene le mani. Non è la posizione di una grande paese. Dicendo No al rifinanziamento dobbiamo insieme indicare un processo rapido ma graduale di rientro del nostro contingente militare. Di sostituzione delle truppe occupanti con una vera missione di pace. Insomma, una linea che sia insieme efficace contro il terrorismo e capace di farci uscire dalla trappola».

Con Londra siamo ripiombati nell'orrore.

«Londra non può in alcun modo essere motivata. Non esistono giustificazioni possibili. È stato detto, credo giustamente, che ne-

No a chi dice che bisogna restare lì come se niente fosse successo, e no anche al ritiro immediato

Esatto. Penso che il terrorismo possa essere sconfitto non dal solo uso della forza, che contro il terrorismo è legittimo, ma se all'uso della forza si accompagna, vorrei dire soprattutto, l'uso della ragione, cioè l'iniziativa politica. La difesa della libertà è più forte del terrorismo e l'affermazione della democrazia più pervasiva. Aveva ragione Luter King: «nella pace la prima luce è la giustizia». Bisogna tenere insieme pace e giustizia.

Gli osservatori dicono che c'è un grande assente: l'Europa. Poi c'è, per quanto ci riguarda, un altro assente l'Italia. È così?

«È vero. L'Europa, purtroppo, non ha fatto granché per le divisioni che l'hanno attraversata. L'assenza dell'Italia poi è del tutto evidente. Il nostro governo non ha avuto una politica estera. Si è limitato a sostenere tutte le posizioni dell'amministrazione Usa. Siamo assolutamente assenti, privi di qualsiasi profilo di autonomia dignità. Ma ora mentre si accumulano tensioni e preoccupazioni sul nostro paese, il governo e Fini devono capire che serve una discussione di verità. Non basta ritirare 300 soldati e aggiungere che la missione va avanti. Bisogna cambiare strategia. Basta con la propaganda. Noi sollecitiamo il governo a una discussione vera: non possiamo espungere la crisi irachena da un contesto terribile, come Londra dimostra».



Soldati Italiani a Nassirya Foto di Ciro Fusco/Ansa

Pecoraro Scanio

«L'Unione dica no alla missione»

«Di fronte all'ennesimo annuncio bluff di ritiro da parte di Berlusconi, l'Unione esprima un no chiaro e unitario alla missione italiana in Iraq». Lo dichiara Alfonso Pecoraro Scanio presidente dei Verdi. «Lavoreremo - sottolinea Pecoraro - per questo e per un documento unitario esplicito sul ritiro. Non vorremmo però che nell'Unione prevalesse la volontà di sottolineare le diverse specificità, alimentando un teatrino con la moltiplicazione di documenti differenziali». «Ciò che serve - conclude - di fronte ai gravi errori di governo e maggioranza è invece valorizzare la posizione unitaria contro la guerra e per il ritorno dei nostri militari». Ma il leader dei Verdi è rimasto deluso dal G8: «Doveva servire per fare veri passi avanti sul problema dell'acqua e della salvaguardia del clima, e invece non ha saputo dare nessuna risposta».

Prodi: fuori dall'Iraq, fuori dal pericolo attentati

Ma nell'Unione posizioni diverse sul ritiro immediato. Fassino: «Aiutare la transizione»

■ di Ninni Andriolo / Roma

NO ALLA MISSIONE in Iraq e no, quindi, al suo rifinanziamento. Le bombe londinesi non mutano l'atteggiamento dell'Unione. «Se l'Italia fosse fuori dall'Iraq sarebbe fuori anche dal pericolo di attentati»,

commenta Romano Prodi. Il centrosinistra voterà compatto in Parlamento contro il decreto del governo. Il punto interrogativo riguarda, invece, l'ordine del giorno o il comunicato congiunto che potrebbe accompagnare quel «no». Ds, Sdi e Margherita lo ritengono necessario, alla vigilia - tra l'altro - dell'avvio di una campagna elettorale che dovrà dare all'Unione un «profilo di governo». Altri, come Fabio Mussi, lo considerano «rischioso». «Sagezza vorrebbe - avverte il leader del Corrente diessino - che si eviti accuratamente qualsiasi testo scritto per scongiurare il rischio di dividersi sulle parole». Posizione simile a quella di Pietro Folena, deputato indipendente di Rifondazione.

Per il Ds Vannino Chiti e il Dd Dario Franceschini, invece, il «no» al rifinanziamento va spiegato indicando nero su bianco una possibile strategia di uscita dall'Iraq. «Meglio con un documento di tutta l'Unione - spiega il coordinatore della Margherita - indispensabile che lo sia della federazione dell'Ulivo». Per Chiti «non si tratta di dire ce ne andiamo, punto e basta. Ma di impostare una strategia che si occupi anche della ricostruzione dell'Iraq». «Il giudizio sulla missione italiana non cambia quindi voteremo no al rifinanziamento - spiega Piero Fassino - Vogliamo discutere, però, di come l'Italia potrà concorrere alla fase nuova che si apre tra qualche mese e di come si realizza in quel contesto la fuoriuscita del nostro contingente militare. Non cambiamo giudizio rispetto a ciò che è accaduto in questi due anni, ma ci poniamo il problema di dare compimento alla transizione irachena». Posizione analoga a quella di Francesco Rutelli.

Della questione, del suo aspetto politico ma anche di quello tecnico-parlamentare, ne discutono in questi giorni i gruppi della Camera e del Senato. L'obiettivo dichiarato è quel-

lo di elaborare un documento di tutta l'Unione. Se non dovesse essere raggiunto? Voto comune sul «no» alla missione e ordini del giorno separati sulle motivazioni di quel dissenso? Ulivo da una parte che ipotizza una «exit strategy» e sinistra «radicale» dall'altra, con il Pci che ha già annunciato un proprio documento per il ritiro immediato delle truppe italiane, i verdi che chiedono la stessa cosa e Bertinotti poco interessato a definire strategie d'uscita e ruoli dell'Onu? Lo scenario non darebbe sicuramente buona immagine al centrosinistra in corsa verso Palazzo Chigi. Anche per questo Prodi cerca di costruire le trame di una posizione comune. Lo scopo del Professore, in sostanza, è quello di dimostrare che la politica estera non è il tallone di Achille dell'Unione, a dispetto di ciò che sostiene il centrodestra. Se questa posizione comune sull'Iraq possa tradursi poi in un testo unitario, meglio. Se, al contrario, dovesse servire tempo per farla maturare e se le tensioni intorno a un documento dovesse bloccare la costruzione, meglio a quel punto incassare l'unità intorno al «no» alla missione. Anche perché i nodi iracheni che verranno al pettine dello scenario internazionale di qui alla fine dell'anno non consenti-

rebbero di prefigurare oggi in modo compiuto una direzione di marcia. Entro il 15 agosto dovrà essere approvata la nuova Costituzione irachena, il 15 dicembre si svolgeranno le elezioni di quel Parlamento, la risoluzione dell'Onu sull'Iraq scade il 31 dicembre 2005 e le Nazioni Unite dovranno ridefinire a quel punto una strategia che culminerà in un nuovo mandato. Ciò che deciderà l'Onu, tra l'altro, dovrà rappresentare per forza di cose il «gancio al quale si dovranno appendere la politica internazionale, quella europea e di conseguenza quella dell'Unione italiana». «Come facciamo oggi, tra l'altro dall'opposizione, a tratteggiare una strategia che guardi in avanti? È questo il tema - spiegano i collaboratori di Prodi - il domani, tra l'altro, dovrà essere caratterizzato dallo sforzo congiunto della comunità internazionale, dall'Europa e dall'Italia che potrebbe essere governata da noi, per aiutare l'Iraq a reggersi sulle proprie gambe. Potrà un documento redatto oggi prefigurare tutto questo?». La domanda, però, disvela la preoccupazione vera. «Nel decidere se fare o non fare un ordine del giorno - spiegano dallo staff del Professore - non sarà indifferente la valutazione sul valore dell'unità della coalizione».

TGRAI

di PAOLO OJETTI

Tg1 Nessuna emozione

Il principe Carlo deve essere molto spiritoso perché i feriti, alla sua vista e alle sue parole, ridevano di gusto. Più seria la regina Elisabetta, tutta vestita di fucsia. Conduceva il tutto Antonio Caprarica, che dava bilanci su immagini scarsissime. Morti, feriti, il cuore di Londra dilaniato, ma nessuna emozione: senza immagini - potere dei media televisivi - la realtà non esiste e questo la dice lunga sul potere tivvù. Ma il piatto forte del Tg1 è la sicurezza di Berlusconi, prima raccontata in un servizio generico sull'allarme rosso italiano, poi raccontata da lui medesimo. E poi una paginetta demenziale: interviste agli italiani che ieri hanno preso la metropolitana. Tutti coraggiosissimi e impavidi.

Tg2 Berlusconi integrale

Ida Colucci promette «una sintesi» della conferenza stampa di Berlusconi a Gleneagles, ma poi non mantiene. È un Berlusconi quasi integrale che spiega così la nostra politica estera: «Siamo

in prima linea per la diffusione della democrazia e libertà in altri paesi, sì, nei paesi dell'oriente». Da questa politica ne discendono le minacce ai grandi della terra e la «necessità di secretare» le residenze sarde perché nel mirino «ci sono le tre B: Bush, Berlusconi e Blair». Per quanti sforzi uno faccia, non si riesce proprio a prendere sul serio questo «premier».

Tg3 Bilanci incerti

I bilanci, incerti e incompleti, le parole della regina Elisabetta che - ricorda Marco Varvello - è andata negli ospedali come sua madre dopo i bombardamenti della Luftwaffe, le minacce a Berlusconi (che così giustifica la blindatura della villona sarda) e Cicchitto che vuole «resistere»: il Tg3 non differisce molto dai confratelli se non per i servizi di Giovanna Botteri da Londra, mescolata ai musulmani attoniti e atterriti. Sono sotto sorveglianza e questa è la ferita invisibile che sanguinerà più a lungo. Giovanna Botteri tenta di far prevalere l'ottimismo della volontà sul pessimismo della ragione, ma non è operazione così facile e così immediata.

Mussi: in Iraq una guerra sbagliata

«Quella in Iraq è stata una guerra sbagliata che ha provocato solo stragi, torture come quelle di Abu Grahیب e un fondamentalismo islamico scatenato». A ribadirlo è il leader del Corrente ds Fabio Mussi, mentre si esprime per un netto no al rifinanziamento della missione in Iraq. «Quell'intervento ha prodotto solo questo e non c'è nessuna connessione tra l'Iraq e la lotta al terrorismo. Sono due cose totalmente diverse. Ormai tutti l'avrebbero dovuto capire». E conclude: «Il giudizio sull'Iraq è semplice, a meno che uno non abbia le fette di prosciutto sugli occhi».

Il premier rassicura Bush e dall'altra tacita la Lega: «A settembre andranno via trecento soldati»

A Roma smorza l'allarme «Non siamo i primi della lista, nulla è cambiato. Ne parlerò con Ciampi»

Berlusconi annuncia un ritiro parziale: «Restiamo in Iraq»

di **Marcella Ciarnelli** inviato a Gleneagles / Segue dalla prima

E SE QUALCUNO della sua coalizione, vedi Calderoli, la pensa diversamente, è meglio che se ne faccia una ragione. La risposta al ministro leghista è netta. «Gli impegni si devono mantenere. Non si possono lasciare i lavori metà e quindi noi continueremo nella

missione in Iraq, come abbiamo sempre dichiarato, secondo il mandato ricevuto dal Parlamento».

Così Silvio Berlusconi, affranto per il caldo torrido che toglie il fiato sotto il tendone dove si tiene la conferenza stampa di chiusura del G8 made in England, barcamenandosi come al solito, ci tiene a ribadire in questo particolare momento (lo va dicendo da marzo) che "per quanto riguarda il ritiro delle truppe italiane dall'Iraq la situazione non è cambiata. Noi cominceremo, come ho già avuto modo di annunciare, il parziale rientro con circa trecento unità alla metà di settembre. Ne abbiamo già parlato con gli alleati" che, infatti, non fanno filtrare il benché minimo stupore. "e con il governo iracheno". "Questa nostra intenzione non farà diminuire né il livello di sicurezza dei nostri soldati, né degli abitanti della regione. Con Bush e Blair ho più volte parlato di un'operazione di progressivo ritiro delle nostre truppe". Certo, l'annuncio viene ripetuto il giorno dopo gli attentati di Londra. Viene ripreso dalla Cnn e dalla Bbc. Ma il premier nega conseguenze con l'effetto bomba. Certo è che riconosce, con particolare enfasi che l'Italia è un paese a rischio, secondo quanto riferiscono i servizi segreti delle diverse nazioni, e che lui è nel mirino. Nel passato ci sarebbero state nei suoi confronti minacce anche più pesanti. "Se devo dire la verità io ci ho fatto l'abitudine anche se non le ho mai sottovalutate. Anche per questo ho avuto l'esigenza di una segregazione di alcune mie residenze, per niente campata in aria, ma basata

le". L'allerta a tutto campo include, adesso, anche le scuole inglesi e americane e i corrispondenti di quei paesi. Oggi di questi temi parlerà con Ciampi al telefono anche se, tornato a Roma, il premier si affrettò a smorzare l'effetto di alcune sue dichiarazioni: «Siamo esposti come gli altri, afferma, non siamo i primi della lista». E, aggiunge, non c'è alcun cambiamento nell'agenda politica, «perché la sicurezza è sempre stata al primo posto». Intanto gli otto a Gleneagles non sono riusciti a mettere insieme una strategia comune per la sicurezza che, strada facendo, si è ridotta ad "una collaborazione più stretta tra i servizi segreti ed un contributo alle famiglie delle vittime".

le". L'allerta a tutto campo include, adesso, anche le scuole inglesi e americane e i corrispondenti di quei paesi. Oggi di questi temi parlerà con Ciampi al telefono anche se, tornato a Roma, il premier si affrettò a smorzare l'effetto di alcune sue dichiarazioni: «Siamo esposti come gli altri, afferma, non siamo i primi della lista». E, aggiunge, non c'è alcun cambiamento nell'agenda politica, «perché la sicurezza è sempre stata al primo posto». Intanto gli otto a Gleneagles non sono riusciti a mettere insieme una strategia comune per la sicurezza che, strada facendo, si è ridotta ad "una collaborazione più stretta tra i servizi segreti ed un contributo alle famiglie delle vittime".



La folla con le bandiere dell'Unione Europea, della Pace e Britannica manifestano a Roma. Foto di Alessandro Di Meo/Ansa

HANNO DETTO

IL PREMIER



Già a marzo aveva fatto promesse, ma poi non ne aveva più parlato

«Già da settembre cominceremo una progressiva riduzione del numero dei nostri soldati in Iraq. Ne ho parlato con Tony Blair» (Berlusconi, "Porta a Porta", 15 marzo 2005). «Per il ritiro dall'Iraq non è stata mai fissata una data. Il mio era solo un auspicio, il ritiro deve essere concordato con gli alleati» (Berlusconi, 16 marzo 2005)

FINI



Il vicepremier disse: via quando ci sarà un governo eletto democraticamente

«Non appena in Iraq ci sarà un governo libera espressione della volontà degli iracheni, non ci sarà più motivo per mantenere le truppe in quel paese» (Finì, 3 ottobre 2004) «Si potrà pensare al ritiro delle truppe quando ci sarà un governo pienamente rappresentativo e istituzioni democratiche in Iraq» (Finì, 3 ottobre 2004, qualche ora dopo)

Pessimi caratteri



Piccole virtù italiane di chi chiede il ritiro

Nel Giornale di famiglia (del fratello Paolo Berlusconi) il senatore di Forza Italia Paolo Guzzanti nel suo editoriale spiega che «l'attacco a Londra ha eccitato le piccole virtù italiane» cioè chi chiede «la fuga italiana dall'Irak»



Per Ferrara c'è la guerra islamista

Il titolo non lascia campo a dubbi. Nel suo editoriale (firmato dal consueto elefantino rosso) il direttore del Foglio Giuliano Ferrara spiega che il terrorismo è solo l'aspetto tecnico di una guerra che l'Islam ha dichiarato all'Occidente



Svegliamoci, basta buonismo: ora serve la forza

Il giornale di Vittorio Feltri usa le maniere forti nella titolazione e chiede di passare subito all'occhio per occhio. La prima risposta da dare alle bombe terroristiche di Londra però è quella di nominare Oriana Fallaci senatrice a vita



L'Occidente non cali le braghe

Più che il titolo è l'editoriale di Roberto Calderoli a indicare la risposta a cui pensa la Lega: serve la legge del taglione. E si arriva a ricordare (funestamente) che la II guerra mondiale è finita solo con le bombe atomiche sul Giappone

D'Alema: «L'ha autorizzato Bush»

«È l'ennesimo annuncio» Così Massimo D'Alema ha commentato la dichiarazione del presidente del Consiglio Berlusconi su un ritiro di 300 soldati italiani a settembre. «Ma forse, ora - ironizza - ha avuto l'autorizzazione di Bush...». Secondo il presidente Ds, fronteggiare il pericolo terrorismo significa anche dare soluzione al problema iracheno e, più in generale, a quello del Medio Oriente: «Rimanere fino a quando in Iraq la situazione sarà tranquilla è insensato, - spiega D'Alema - perché la guerriglia si sta cronicizzando e può durare anche cento anni. Serve invece un accordo con i sunniti e con le altre formazioni religiose e allora si scoprirà che la pace potrà arrivare solo quando gli Stati Uniti lasceranno il paese».

La Lega invoca la legge del taglione

Calderoli: ritiriamoci per respingere a casa nostra il terrorismo

di **Federica Fantozzi** / Roma

CENTRODESTRA CONFUSO sul ritiro. Udc, An e Fl sconfessano Calderoli, zittiti poi dalle dichiarazioni di Berlusconi a Gleneagles. Si scatena la stampa di destra a suon di «pagheranno tutto», legge del taglione e Oriana

Fallaci senatrice a vita. È il ministro delle Riforme, nel ruolo di editorialista della Padania ad accendere la miccia. Invocando il tutti a casa (escluso però un voto congiunto con l'opposizione): «Dovremo reagire anche con un ritiro progressivo delle nostre truppe, quelle risorse potremmo impiegarle più utilmente per prevenire e respingere a casa nostra il terrorismo. Siamo coinvolti in un gioco troppo grosso». E ancora: «Quando, dopo averlo tentato, non si riesce a esportare la democrazia, per il rigetto della popolazione, i casi sono due: o si accetta che esistano Paesi del genere e li si mette al bando della comunità internazionale come nemici naturali, oppure li si annienta come nemici del mondo: la via di mezzo non c'è, non ha funzionato». Il luogotenente di Bossi esorta a «non calarci le braghe» e «mostrare i denti»: «Non si porge l'altra guancia, serve la legge del taglione. L'Islam propaganda odio e noi, dopo aver tentato di proporre l'amore, dobbiamo rispondere con le crociate di quel popolo del mondo occidentale che ha ancora bene

in mente la battaglia di Lepanto». Occhio per occhio? Crociate? Lepanto? Troppo anche per le altre forze della CdL. Che di ritiro adesso non vogliono sentire parlare. Per il segretario centrista Marco Follini ipotizzarlo dopo Londra «è un serio errore strategico, nel mondo serve il carattere di Churchill». Il suo braccio destro Luca Volonté «Non è tempo di una nuova Lepanto ma di recuperare valori e radici cristiane. Da Calderoli battute ai suoi elettori». Il ministro Giovanardi: «Spero che Calderoli non rappresenti la Lega». Sussulta l'ex ministro Maurizio Gasparri (An): «Ritirarsi ora sarebbe sbagliato, è quello che vogliono i terroristi. La Lega lo sa e voterà con noi sì al rifinanziamento della missione». Per Forza Italia dissente il vice-coordinatore Fabrizio Cicchitto: «Andarsene sarebbe una fuga». Poi dal G8 arriva (ribadita) la linea del premier: ritiro progressivo da settembre, subito confermata dal ministro Martino. Calderoli esulta - «Berlusconi mi ha letto nel pensiero» - gli altri ammutoliscono. Tranne il ministro Castelli che prende le distanze da Ber-

Il luogotenente di Bossi esorta a non calare le braghe: l'Islam propaganda l'odio noi dobbiamo rispondere con le crociate

lusconi e dunque dal collega di partito: «Non credo che le dichiarazioni del premier siano in questi termini, sennò sarebbe un chiaro segnale di debolezza e non un buon modo di onorare le vittime inglesi». La ricetta dei Radicali, dice Daniele Capezzone, è tagliare i fondi ai dittatori investendo nei media arabi democratici: le «nuove Radio Londra». Diametralmente opposta la visione calderoliana, per cui la difesa dall'«invasione» comincia dal «campanile della chiesetta intorno cui si raggruppa nei momenti cruciali la comunità». L'unica speranza risiede nei «valori di religiosità e devozione popolare, gli elementi della cristianità sono l'unico baluardo». Ma non eravate un partito laico?, chiede il cronista dell'Ansa. Macché: «La stragrande maggioranza dei leghisti è cattolica e praticante», e Papa Ratzinger ci piace molto. Se la Padania titola in prima pagina con il minaccioso «Pallottoliere di Al Qaeda», Libero avverte: «Ce la pagherete». Vittorio Feltri dice basta al «buonismo», al gettare crocifissi e presepi e depennare il Natale dalle feste tradizionali, al cercare «di conquistare la simpatia degli assassini». E chiede, all'unisono con Sandro Bondi, che il presidente Ciampi nomini «subito» Oriana Fallaci «un simbolo, una bandiera» senatrice a vita. Sul Giornale il vicedirettore Paolo Guzzanti loda il ministro Pisanu che «ha dato la notizia in Parlamento con dignità e responsabilità». Peccato che il senatore azzurro Paolo Guzzanti non fosse tra gli undici parlamentari della CdL presenti a Palazzo madama ad ascoltare il ministro.

Sulle minacce glissa: ci sono abituato con Bush e Blair sono tra i più esposti

ta su fatti concreti confermati anche dalle intelligence di altri Paesi per cui ci sono tre B, Bush, Berlusconi e Blair, che sono considerate le persone più esposte a rischi di questo tipo". Cosa c'entri il laghetto artificiale di villa Certosa con la sicurezza del premier resta tutto da verificare. La minaccia via web gli consente, però, di esprimere ancora una volta qual è il suo pensiero sul confronto tra civiltà. "C'è una guerra contro di noi da parte di chi vuole dimostrare che è la nostra la civiltà del male. Invece noi siamo convinti del contrario. Che il nemico per i terroristi sia il nostro modo di vivere, la nostra filosofia di vita, la nostra civiltà. Insomma noi facciamo parte dell'Occidente, siamo orgogliosi di farne parte, siamo protagonisti di ciò che l'Occidente ha deciso di fare, cioè di diffondere la democrazia e la libertà in quei paesi dove non

Liberazione della domenica

Chi paga il movimento?
Oltre all'autofinanziamento, soldi dalle istituzioni e dalle fondazioni. Ma è giusto non mettere in discussione gli sponsor?
La prima parte di un'inchiesta in sei puntate di Sabina Morandi su storia e stato di salute del movimento nel mondo

Queer
Casa, dolce casa
Aldo Nove, Maria Vittoria Vittori, Daniele Farina, Marco Philopat, Emiliano Viccaro, Antonio Bove
con il quotidiano a euro 1,90

Biancheri: hanno colpito Londra per ricercare il più forte impatto mediatico possibile

Caligaris: la lotta al terrore non si risolve con l'eliminazione di Bin Laden né con guerre preventive

Guolo: non si frena l'integralismo sostenendo regimi dispotici e teocratici contrari a ogni apertura

Silvestri: i terroristi sono tornati a colpire per una riaffermazione del loro potere distruttivo

Ma perché il mondo è più insicuro?

di Umberto De Giovannageli

1 Qual è il segno degli attentati di Londra e come si inquadrano nella logica del terrorismo globalizzato di matrice islamica?

2 Sedici mesi dopo il massacro di Madrid, la strage di Londra. Il terrorismo jihadista torna a colpire nel cuore dell'Europa. La strategia della guerra preventiva portata avanti dagli Stati Uniti non ha alimentato, invece di contrastare, la rete terroristica di Al Qaeda?

3 Madrid e Londra: due città dove è forte e radicata la presenza di comunità islamiche. Non c'è il rischio che attentati come quelli di Londra producano reazioni di rigetto da «scontro di civiltà» locale?



BORIS BIANCHERI ex ambasciatore

Pesano gli errori commessi in Iraq



1 «Il segno prevalente che io vedo negli attentati di Londra è lo stesso delle Twin Towers, diverso invece da quello di altri attacchi compiuti in questi anni, a Madrid, a Bali, in Marocco... È il segno della ricerca del più forte impatto mediatico possibile: la presenza di giornalisti di ogni parte del mondo convenuti in Gran Bretagna, la concentrazione di attenzione che circonda il G8, secondo me sono le cause che hanno fatto prescegliere Londra, che è

d'altronde quasi un'altra New York nella concezione del mondo europeo e americano. È una città capitale della finanza mondiale, è una città verso la quale si rivolge l'attenzione soprattutto delle giovani generazioni e quindi è anche una città simbolica, per questo più "appetibile" per un terrorismo che si nutre di simboli da abbattere».

2 «La guerra preventiva in Afghanistan certamente non ha distrutto il terrorismo ma lo ha fortemente limitato. È difficile fare delle speculazioni sui "se", ma credo che tutti noi siamo convinti che se non si fosse intervenuti in Afghanistan e Bin Laden, al Zawahiri e i loro accoliti fossero liberi di organizzare le proprie strategie da una roccaforte afgana, ritengo che il terrorismo sarebbe di gran lunga più pericoloso e avrebbe inflitto più danni di quanto è riuscito a fare. Diverso è il discorso sull'Iraq. A differenza dell'Afghanistan, qui l'intervento non è stato assolutamente positivo. Ancor più dopo la vittoria militare contro Saddam sono stati commessi numerosi e gravi errori, a cominciare dalla dissoluzione di uno Stato. In Iraq gli americani hanno demolito le strutture dello Stato e io credo che questa sostituzione di uno Stato nazionale con uno Stato di tipica anarchia, sia una delle cause che hanno permesso l'afflusso di terroristi da fuori e la formazione interna, in un Paese estremamente turbato e scontento, di grosse masse nelle quali reclutare i terroristi attuali. Non dobbiamo fare della guerra preventiva un dogma, dipende dove, come e quando. In Iraq è stato un intervento sbagliato».

3 «Il rischio forse c'è ma mi sembra imperativo che noi non cambiamo né i principi, né i valori, né il modo in cui viviamo. Apprezzo ciò che in proposito ha detto Tony Blair, che si rivela essere uno statista di valore: non dobbiamo modificare quelli che sono i nostri principi; la mobilità è tra questi principi, così come lo è l'accoglienza. L'accettazione del "diverso" e del multicultural è tra i nostri principi, guai a noi se incominciassimo a cambiare le basi, perché questa è la più sicura vittoria che possiamo dare alla jihad islamica e a chi questi principi e questi valori intende ribaltare».

LUIGI CALIGARIS generale

Troppo morbidi con l'Islam duro



1 «Il terrorismo per essere efficace deve mantenere alta e permanente l'attenzione delle pubbliche opinioni. Se scompare per lunghi periodi si finisce per sottovalutarne la pericolosità e, al tempo stesso, l'inazione eclatante finisce per depotenziare la capacità di attrazione e dunque il potere dei gruppi terroristi. La «propaganda armata» non conosce soste. Nel caso specifico degli attentati di Londra, vi sono diverse coincidenze: il fatto che la Gran Bretagna, dopo gli Stati Uniti, sia il Paese più impegnato sul fronte iracheno, che in questo momento Blair abbia una serie di riscontri positivi che lo rendono molto più visibile e quindi anche molto più vulnerabile, che il premier britannico sia anche in ambito Nato ed europeo un leader potenziale molto credibile. Tutto questo sommato porta a fare della Gran Bretagna un obiettivo importante».

2 «La guerra preventiva è comprensibile, oltre che giustificabile, solo se uno ha la certezza dell'imminenza di un attacco che possa causare dei danni molto gravi al proprio Paese. Nel caso dell'Iraq i presupposti e l'applicazione della «guerra preventiva» si sono rivelati estremamente azzardati e sbagliati. Nel caso dell'Iraq le motivazioni per una guerra preventiva non sussistevano: non c'era il terrorismo, non c'erano le armi di distruzione di massa, e poi non è stata adeguatamente valutata la possibilità che vi potesse essere un dopo-guerra particolarmente violento. Cosa che invece era prevedibile anche per le persone più sprovvedute. Bastava conoscere un minimo l'Iraq per mettere in conto che il dopo-guerra sarebbe stato quello che poi si è dimostrato di essere, anche perché c'è una militanza armata per il terrorismo disposta a infiltrarsi in tutti i conflitti. C'è poi da tener conto che Osama bin Laden indubbiamente personalizza il terrorismo e dunque è un obiettivo molto qualificabile, ma in quell'area vi sono molti motivi di inquietudine che non possono essere risolti con guerre preventive o eliminando il simbolo di Al Qaeda».

3 «Gli inglesi sono altamente democratici e non ritengo che questo rischio possa manifestarsi. Forse c'è stato un eccesso di tolleranza verso le attività delle parti più integraliste e militanti delle comunità islamiche che essendo ospitate in vari Paesi europei, compreso il nostro, hanno approfittato delle regole democratiche e della protezione delle libertà individuali per fare i comodi loro. Sull'onda del dolore e della rabbia per questo massacro di civili nemici potranno forse esserci singoli episodi di intolleranza ma non credo possibile l'esplosione di una «guerra di civiltà» interna a società di solide basi multietniche e multiculturali come è quella inglese».

RENZO GUOLO studioso di fondamentalismi

Al Qaeda resta inafferrabile



1 «La rete di Al Qaeda sembra essere tornata a colpire il «Nemico lontano» facilitata dalla sua stessa metamorfosi organizzativa, essendo ormai una «rete delle reti», gruppi che si muovono in modo autonomo senza necessariamente l'avallo preventivo di Al Qaeda storica ma che condividono la medesima ideologia e gli stessi obiettivi politico-militari. Al contempo, gli attentati di Londra colpiscono il maggiore alleato di Bush nel teatro iracheno. Gli attentati soddisfano così anche le esigenze dei fautori della necessità di colpire il «Nemico vicino», come sostiene al-Zarqawi che cerca di indebolire la politica irachena del presidente statunitense».

2 «Sicuramente Madrid e Londra pongono il problema di un ripensamento della strategia di contenimento del terrorismo jihadista. Guerre convenzionali contro chi pratica la guerra asimmetrica sono inefficaci. Al Qaeda è ormai un attore politico globale. Le sue ramificazioni combattono ovunque la stessa guerra. Il problema di un contenimento anche militare al terrorismo rimane ma non può essere il fulcro del «nuovo contenimento» necessario per battere il terrorismo. Operazioni di polizia internazionale, sostegno a quelle forze politiche e sociali che rifiutano lo jihadismo ma anche i regimi autoritari che con la loro politica lo alimentano - non permettendo lo sviluppo di altri canali di opposizione politica e facendo apparire talvolta il fondamentalismo armato come l'unica forma praticabile di opposizione -, un concerto multilaterale: sono aspetti tutti necessari di una nuova politica di contrasto. Quel che appare certo, anche alla luce del devastante attacco a Londra, è che né la guerra in Afghanistan né tanto meno quella in Iraq sono riuscite a distruggere o anche a intaccare profondamente la rete terroristica di Osama Bin Laden, anche perché il carattere diffuso e transnazionale di Al Qaeda fa sì che possa riorganizzarsi e portare il Jihad globale anche nel cuore dell'Europa».

3 «Il rischio c'è e in questo senso credo che le leadership politiche abbiano una notevole responsabilità nel saper distinguere tra estremismo jihadista e credenti. In questo senso Tony Blair ha voluto subito distinguere e le sue parole, come già quelle di Zapatero nei giorni di Madrid, hanno contribuito a evitare qualsiasi malinteso che potesse sfociare in reazioni che alimentino lo «scontro di civiltà», anche perché è proprio questo l'obiettivo di Al Qaeda. Resta però l'esigenza che all'interno delle comunità islamiche ci sia una netta e pubblica ripulsa di qualunque atteggiamento, anche solo di simpatia ideologica, nei confronti del terrorismo».

STEFANO SILVESTRI esperto di studi strategici

Guerra, scuola per la Jihad



1 «Ci troviamo di fronte, fino a prova contraria, ad attacchi di matrice islamica, di terrorismo islamico, anche per le similitudini che hanno con gli attentati di Madrid e per la molteplicità delle minacce che in questo periodo erano state fatte in direzione di Londra e di altre città europee. Il senso di questi attacchi credo che sia quello di sottolineare l'esistenza e la continuazione di una minaccia e quindi una forte riaffermazione di potere da

parte dei terroristi, di potere e di capacità di colpire malgrado le misure protettive, le indagini di intelligence e le azioni condotte fino ad oggi. Vedremo esattamente quale è stata la natura di questi attacchi quando sapremo, ad esempio, se questi attacchi sono venuti da terroristi giunti ad hoc, dall'estero a Londra, oppure se c'è una mescolanza con elementi islamico-britannici, reclutati sul posto. È interessante riuscire a saperlo perché suggerisce diversi tipi di iniziative. Se è un attacco condotto dall'esterno, sono iniziative di controllo nelle aree più esposte, come l'Iraq e il Medio Oriente; se invece vengono dall'interno è più un problema di riconquistare un certo consenso politico all'interno delle comunità islamiche locali».

2 «La strategia della guerra preventiva non ha nulla a che fare con questo tipo di terrorismo. Voleva cercare di bloccare, almeno questa era la motivazione ufficiale, ipotesi estreme di terrorismo con armi di distruzione di massa, un terrorismo che si asserviva legato a determinati Stati, come l'Iraq di Saddam Hussein. Nell'ottica della lotta al terrorismo jihadista, la guerra in Iraq, a differenza di quella in Afghanistan, è stata quanto meno una significativa distrazione di risorse. Per quanto mi riguarda, ritengo che questa guerra abbia alimentato la possibilità per i gruppi terroristi di rinforzare le proprie fila con nuove reclute e abbia accresciuto il loro «appeal» politico nei confronti di ambienti estremisti islamici. Certamente la guerra in Iraq ha avuto poco a che fare, se non nulla, con la lotta al terrorismo».

3 «Questo pericolo c'è ed è proprio quello su cui puntano i terroristi. Sarebbe il più grosso errore da parte dei nostri governi, dei nostri Paesi, reagire criminalizzando le comunità islamiche, istituendo un inaccettabile assioma musulmano uguale terrorista potenziale. La stragrande maggioranza delle comunità islamiche immigrate non appoggia i terroristi; il problema è passare dal non appoggio ad una cooperazione attiva nella lotta al terrorismo islamista. La maggioranza di queste comunità va aiutata e incoraggiata, certamente non isolandola o considerandola in blocco come una minaccia».

Entro il 2010 stanziati
50 miliardi di dollari
Ma non c'è la cifra
che verserà ciascuno Stato

L'obiettivo dichiarato
dai Grandi è prevenire
la crescita di una nuova
generazione di terroristi

Contro il terrorismo Il G8 raddoppia gli aiuti all'Africa

■ di **Bruno Marolo** / Gleneagles (Scozia)

CON IL DENARO E CON LE PROMESSE, gli otto Paesi più ricchi del mondo hanno cercato di placare la rabbia dei poveri che alimenta il terrorismo. I loro capi di governo, riuniti in Scozia, hanno promesso di raddoppiare gli aiuti all'Africa e di impegnarsi nella

difesa dell'ambiente. Hanno fatto anche un gesto fuori programma, con uno stanziamento di tre miliardi di dollari per il futuro Stato palestinese. Ma le risoluzioni annunciate dal primo ministro britannico Tony Blair sono inferiori alle aspettative, e hanno deluso gli attivisti che speravano in una iniziativa di portata storica. «L'ombra del terrorismo - ha affermato Blair - si proietta sul vertice del G8 ma non ne oscurerà i risultati. L'alternativa all'odio è la speranza, ed è questa che noi offriamo, in contrasto al terrore. Non possiamo dare ad ognuno tutto quello che vorrebbe, ma offriamo un progresso vero e realizzabile. Non è la fine della povertà in Africa, ma è la speranza che possa finire».

Sulla carta, gli aiuti per l'Africa sembrano ingenti: 50 miliardi di dollari l'anno entro il 2010, il doppio dei 25 miliardi di dollari offerti finora. Con un appello vibrante al presidente americano George Bush, reso più urgente dall'emozione per le stragi di Londra, Blair ha ottenuto che nella dichiarazione del G8 fosse inserita una cifra precisa, invece di una frase generica sul raddoppio. Ma non è ancora definita la quota che sarà versata da ognuno dei paesi ricchi, e i due terzi della somma tanto faticosamente stabilita in realtà erano già stati assegnati agli africani.

Prima del vertice il primo ministro britannico aveva definito la povertà dell'Africa «uno sfregio sulla coscienza del mondo» e si era associato alla campagna di solidarietà promossa da Bob Geldof, da Bono degli U2 e da altri divi del rock.

Proponeva allora di raddoppiare subito gli aiuti, con un prestito raccolto sui mercati finanziari internazionali con la garanzia dei paesi del G8. Stati Uniti, Italia e

Germania si sono opposti. Romilly Greenhill, dell'organizzazione umanitaria Action Aid, commenta il risultato così: «Ci aspettavamo l'annuncio dei 50 miliardi di dollari, ma è troppo poco e troppo tardi. Se i capi di governo credessero veramente all'impegno di vincere la povertà, darebbero i soldi adesso invece di prometterli fra cinque anni». In un documento sul terrorismo, approvato in poche ore sotto l'effetto delle bombe, i paesi ricchi hanno sottolineato l'importanza di prevenire la crescita di nuove generazioni di terroristi: «I conflitti, l'oppressione e la povertà non giustificano il terrorismo. Il terrorismo aggrava, spesso volutamente, i problemi che pretende di voler risolvere. Tuttavia rimane il nostro dovere di fare tutto il possibile per ridurre la povertà e promuovere il buon governo. Questi obiettivi sono importanti di per sé, ma serviranno anche a controbattere la propaganda dei terroristi».

All'attacco di Londra il comunicato del G8 risponde così: «Reagiremo insieme, con determinazione e severità, a questa sfida globale e lavoreremo per assicurare i terroristi alla giustizia, dovunque essi siano». Queste parole erano necessarie ma qualcuno dubita della loro efficacia. Stati Uniti e Gran Bretagna, che hanno investito la maggior parte delle loro risorse militari e di intelligence nella disastrosa campagna in Iraq, non hanno più le credenziali necessarie per guidare un'offensiva globale contro il terrorismo, e nessun leader alternativo è emerso in quattro anni di guerra.

Nella dichiarazione sull'ambiente, i grandi hanno evitato di indicare obiettivi verificabili. La

Sul clima solo vaghe parole Blair ammette: «Era impossibile risolvere i contrasti»

Francia insisteva per un riferimento al trattato di Kyoto per la riduzione delle emissioni di gas nocivi, e ha ottenuto questa frase: «Quelli di noi che hanno aderito al trattato si rallegrano della sua entrata in vigore e si impegneranno perché abbia successo». I grandi inquinatori, Stati Uniti, India, Cina, continueranno per le loro strade.

Gli americani assicurano che si impegneranno nella ricerca e nella produzione di auto non inquinanti e filtri depuratori. Tony Blair si è giustificato così: «Risolvere il disaccordo era impossibile. D'altra parte nessuna soluzione sarebbe proponibile senza il consenso degli Stati Uniti e delle economie emergenti, come Cina e India. Abbiamo almeno riconosciuto la gravità del problema e individuato un percorso comune dopo il 2012, quando scadrà il trattato di Kyoto».

Risponde Jennifer Morgan, ambientalista del WWF: «Grazie al governo Bush, i peggiori inquinatori non lasciano speranze ai popoli che soffrono di più per il cambiamento di clima, e specialmente all'Africa colpita più ogni altra regione».



I leader che hanno partecipato al G8 in Scozia rientrano dopo aver posato per la foto. Foto Ansa

L'opinione

GIANNI MARSILLI

LOTTA AL TERRORISMO Il sì alla Costituzione agevolerebbe la capacità di azione dell'Europa

Ue inerte anche per i no di Blair

L'olandese Gijs de Vries è il coordinatore dell'Unione europea per la lotta al terrorismo. Ieri ha fatto appello ad una maggiore cooperazione giudiziaria e ad un più accurato controllo delle fonti di finanziamento delle centrali terroristiche. Poi ha aggiunto: «Il nostro problema è che siamo obbligati a prendere le decisioni all'unanimità. Con il nuovo Trattato costituzionale, invece, il processo sarebbe più veloce ed efficace».

Il signor de Vries ha assunto il suo incarico dopo la strage di Madrid del marzo 2004. Ma è cosa nota che il nuovo «mister antiterrorismo» non gode di grandi margini operativi, e che l'Europol continua a stare un buon passo indietro rispetto ai servizi di sicurezza degli Stati membri. Ieri de Vries, che avverte l'inadeguatezza del suo ufficio rispetto all'emergenza, ha voluto mettere il dito sulla piaga.

Il più tenace difensore del diritto di veto nel campo della sicurezza, come in quello della difesa, degli esteri e delle politiche fiscali, è proprio Tony Blair. In que-

sto atteggiamento, il premier britannico è in sintonia con la storia del suo paese, geloso della propria autonomia, e con il comune sentire dei suoi compatrioti. È nella difesa del principio dell'unanimità che s'invera l'idea di un'Europa più intergovernativa che comunitaria, cooperante ma non integrata. Gli inglesi, e non solo loro, preferiscono le relazioni bilaterali. Citano ad esempio la cooperazione franco-spagnola, che è riuscita ad infliggere duri colpi all'Eta.

Appare logico che anche dopo gli attentati di Londra Blair continui su questa linea: finora ha parlato con grande dignità e vigore da premier britannico e da presidente del G8, ma non ancora da presi-

Mister antiterrorismo in Europa: senza Trattato siamo costretti a prendere solo decisioni all'unanimità

dente in carica dell'Unione Europea. È altrettanto logico ed evidente che per catturare i responsabili e prevenire nuovi attentati conti molto di più sull'Mi5 e Scotland Yard, sulla loro esperienza e sulle loro banche dati, che sull'ufficio olandese del signor de Vries. Anche se i collaboratori del signor de Vries hanno già ufficiosamente indicato una pista: quella irachena.

Risulta ai «servizi» dell'Ue (l'Europol conta comunque 500 funzionari), che una settantina di musulmani britannici si siano arruolati nelle file di Al Zarqawi, e che adesso comincino a tornare sui loro passi per mettere a frutto in Europa quanto hanno imparato a Bagdad e dintorni.

Uno dei massimi studiosi dell'Islam contemporaneo, Olivier Roy, sostiene che gli attentati di Londra e Madrid si assomigliano molto. Sono opera di gente «senza territorio», figli della globalizzazione e internazionalisti, sulle tracce del saudita Bin Laden che scelse l'Afghanistan per operarvi.

Non sono legati alle sorti di un Paese o di un movimento di liberazione. Prova

nia che non risulta un solo palestinese tra i membri attivi di Al Qaeda. È gente che si è radicalizzata in Europa, esaltandosi all'idea della guerra santa antiamericana e antioccidentale. E in Europa avevano un posto particolarmente liberale per finanziarsi, stampare giornali e aprire siti internet: Londra. L'Europa è carne tenera, penetrabile. Vi si vive con indifferenza normalità, gli stati d'assedio e le legislazioni speciali sono ripudiati. Sono «i valori» e «gli stili di vita» che Tony Blair giovedì ha detto di voler difendere fino all'ultimo.

Il signor de Vries invoca una Costituzione che non c'è, affossata prima di nascere dai no francesi e olandesi, dai quali Tony Blair ha tratto le sue conseguenze: la Gran Bretagna non voterà.

Eppure esiste, drammaticamente, una dimensione europea del terrorismo internazionale: Londra e Madrid sono lì a testimoniare. Ancora una volta, Tony Blair si trova a giostrare tra due logiche: la guerra d'invasione voluta da Bush, o l'intelligence condivisa di stampo europeo. Che balbetta, ma che potrebbe esistere e funzionare molto meglio.

Ma il summit delude le Ong: «Blair ha messo al centro la povertà ma non basta»

Le associazioni accusano: «42 miliardi erano già stati stanziati da Ue e Usa». Bono e Bob Geldof soddisfatti delle conclusioni del vertice di Gleneagles

■ di **Toni Fontana** inviato a Edimburgo

DA QUANDO IL REGNO UNITO è piombato nella paura e nell'angoscia, il popolo imbandierato con le fasce bianche con la scritta Make poverty history, non si è più

visto per le strade di Edimburgo, percorse da nervosi cortei di furgoni della Polizia, ormai da due giorni perennemente alla rincorsa di allarmi-bomba, fortunatamente falsi. La «militarizzazione» della piazza, unita allo sgomento per le stragi alla quale si è unito un pizzico di di-

sillusione, hanno fatto il resto. Il prima vittima del terrorismo, almeno fino ad oggi, è stata la gioia che l'ultima leva di giovani aveva portato nelle piazze scozzesi. Anche gli eco-guerrieri, ancora accampati nell'eco-village di Stirling, non lontano da Glasgow, hanno eretto un piccolo monumento per i morti di Londra e l'hanno coperto di mazzi di fiori; ma questo gesto non è bastato per attenuare la morsa della polizia.

La piazza insomma è muta, e, se si escludono Bono e Bob Geldof entusiasti delle conclusioni del summit, i commenti sulle decisioni, o meglio le indecisioni del G8 sono affi-

dati alle grandi Ong che, in coro, esprimono «delusione» per l'esito del vertice. Tutti i principali attori della Campagna contro la povertà, come ActionAid o il network che comprende anche associazioni italiane come Mani Tese, si schierano su questa linea. Solo Oxfam (e che altre Ong accusano di eccessiva «contiguità» con Blair e Brown), pur esprimendo giudizi critici, apre il proprio comunicato con un «welcome» rivolto ai «primi passi» decisi a Gleneagles. Le Ong, conti e dati alla mano, contestano l'«operazione Africa» annunciata con tanta enfasi al summit. Si fa notare che, nel consiglio europeo del 24 maggio, i 15 avevano già deciso di aumentare gli aiuti e che, sommando la (pre-

sunta) generosità della Ue (che comprende 4 dei 8 paesi seduti al tavolo di Blair) a quella degli Usa e degli altri occidentali, erano già stati presi impegni per 42 miliardi di dollari. Nel comunicato finale si fa inoltre riferimento a «tutti i donatori» e non solo agli 8 rappresentati. In tal modo - dicono le Ong - si amplia da 8 a 22 il numero di paesi chiamati a sostenere lo sforzo finanziario «comprendendo - fa notare una fonte della Campagna - anche paesi con la Svezia, l'Olanda e la Norvegia che sono qualificati come «virtuosi» e si collocano agli antipodi dell'Italia di Berlusconi che, in tutti documenti circolati a Gleneagles, figura all'ultimo posto». L'Africa, anche grazie all'impegno

di Blair, che è riuscito a porre la questione al centro del summit, riceverà la metà del 50 miliardi di dollari promessi. I 25 miliardi all'anno dovrebbero diventare 50, ma - dicono le Ong - i Grandi dove prenderanno i soldi? Sotto questo profilo Blair è il suo «consigliere», Gordon Brown hanno sull'altra proposta di Londra: la creazione di una «Facility», cioè di una struttura finanziaria che, attraverso l'emissione di obbligazioni, vincolasse i ricchi a mantenere le promesse. «Ma - dicono le Ong -

sugli strumenti finanziari non è stata presa alcuna decisione». Anche sulle altre grandi questioni sul tappeto non è stato fatto alcun passo in avanti ed il G8 si è limitato a generiche promesse. Quella di rendere disponibili per tutti i malati di Aids i farmaci antiretrovirali viene salutata come una decisione positiva, ma la data indicata è il 2010 e «nel frattempo milioni di persone moriranno perché non hanno accesso ai farmaci». Anche in questo caso i Grandi non hanno spiegato dove prenderanno i soldi. Verrà ridotto il debito di 14 paesi africani, ma, in questo caso, i ricchi non metteranno di tasca loro né un dollaro, né un euro perché si tratta di somme che non sarebbero mai state pagate e che

rappresentano solo il 10% del totale.

E poi non vi è alcun accenno alla revisione delle «ingiuste regole» che disciplinano il commercio mondiale. Io G8 si affida alla riunione del Wto che si terrà in ottobre a Hong Kong. «Ue, Usa e gli altri paesi del G8 - dicono le Ong - finanziano direttamente o indirettamente i loro agricoltori per 300 milioni di dollari all'anno, mediamente esportano prodotti ad un terzo del costo effettivo di produzione». «Inerzia e arretramento» sono i titoli conclusivi delle dichiarazioni diffuse ieri dalle Ong che tuttavia, con toni e accenti diversi, riconoscono a Blair il merito di aver fatto una battaglia per «dare di più all'Africa».

Un appello diretto a selezionare i candidati in base alla loro opinione sulla legislazione

Monito anche sugli abusi nella messa e sul ricorso dei divorziati risposati alla comunione

Il Vaticano dà il via alla crociata aborto

Presentato il documento per il Sinodo dei vescovi

«Peccato grave sostenere i politici che attentano a vita, giustizia e pace»

di Roberto Monteforte / Roma

NON VOTARE il politico favorevole all'aborto. È peccato grave. Questa è una delle indicazioni ai «fedeli» cattolici contenute nell'*Istrumentum Laboris*, il documento che raccoglie le osservazioni dei vescovi di tutto il mondo interpellati dalla Santa Sede in preparazione del Sinodo sull'Eucarestia che si terrà in

Vaticano dal 2 al 23 ottobre prossimi. Il volume presentato nei giorni scorsi sarà alla base dei lavori sinodali e rappresenta un interessante indicatore delle preoccupazioni che animano la gerarchia cattolica alle prese con una crisi di identità del popolo cristiano nella società secolarizzata. La risposta è vincolante. Più che ai problemi, ai drammi concreti che vivono uomini e donne, si risponde indicando limiti e divieti. Il Vaticano ribadisce il suo invito ai cattolici a non votare quei politici che appoggiano l'aborto. Non è una novità assoluta. Questa indicazione è già emersa durante le scorse presidenziali americane quando alcuni vescovi chiesero alla Santa Sede una presa di posizione ufficiale contro il candidato democratico Kerry, liberale su aborto e morale sessuale. Quel pronunciamento allora non c'è stato. Ora quella posizione viene ripresa dal documento preparatorio del Sinodo dei vescovi sull'Eucarestia. L'analisi è preoccupata. «Alcuni - si legge - ricevono la Comunione pur negando gli insegnamenti della Chiesa o dando pubblicamente supporto a scelte immorali, come l'aborto, senza pensare che stanno commettendo atti di grave disonestà personale e causando scandalo». «Esistono cattolici che non comprendono - si legge - perché sia peccato sostenere politicamente un candidato apertamente favorevole all'aborto o ad altri atti gravi contro la vita, la giustizia e la pace». Quello che «è in crisi - si rileva - è il senso della appartenenza alla Chiesa e che non è chiara la distinzione tra peccato veniale e mortale». È un richiamo all'ordine per il fedele «inconsapevole» e in «peccato». Un giudizio che non scompare il diellino Franco Monaco. «Non è di grande scanda-

lo che la Chiesa condanni con fermezza l'aborto e che richiami i cristiani ad essere coerenti». «Questione altra e distinta - puntualizza - è quella della legge che disciplina l'aborto che è considerato dai cristiani, un male e un dramma umano e sociale diffuso che il legislatore non può non disciplinare». È l'autonomia della politica che richiama Monaco. Ricorda come in occasione del referendum sulla legge 40 anche il cardinale Ruini, pur ribadendo la condanna dell'aborto, abbia affermato che non è opportuno toccare la 194. «Il problema dunque non è aborto sì o aborto no! - conclude - ma quale legge sia atta a disciplinarlo e, se possibile, a prevenirlo e limitarlo». Si augura che «la giusta sensibilità delle gerarchie ecclesastiche» si estenda all'«intero campo del cosiddetto bene comune», quindi alla «promozione della giustizia e della pace da praticare in concreto. Valori che non sono meno impegnativi e cogenti per la coscienza cristiana».



Foto di Plinio Lepri/Ap

LE ASSOCIAZIONI CATTOLICHE

«La 194 va applicata interamente»

«La legge 194 non è la legge per l'aborto, ma «per la tutela della maternità» e va «applicata tutta in modo puntuale, a partire dall'articolo 1 dove si riconosce la tutela della vita umana sin dal suo inizio». Una puntualizzazione non da poco quella di Luisa Santolini, presidente del «Forum associazioni familiari» attivissima nel comitato «Scienza e Vita». Durante l'incontro organizzato dal cartello di sigle cattoliche «Retinopera» per presentare il seminario che si è aperto ieri a Vallombrosa dal titolo «Democrazia: questioni di futuro», la Santolini ha lanciato chiaro il suo messaggio sull'applicazione «corretta» della 194. «Vanno evitati aborti di feti che sono vivi e che poi si lasciano morire, per questo va fatto capire che si può portare avanti la gravidanza e poi si può non riconoscere il neonato. Così si può evitare di gettarli nei cassonetti». Ma quello della «difesa della vita» è solo uno dei cinque punti dell'«agenda sociale» presentata ieri dal cartello di «Retinopera» (dalle Acli all'Azione cattolica, alla comunità di Sant'Egidio, ai Focolarini), l'associazione saldatasi dopo il risultato del referendum sulla legge 40. Le aree di intervento riguardano vita e famiglia, pace e cooperazione, immigrazione, welfare e lavoro. Tutti temi da affrontare alla luce della dottrina sociale della Chiesa. Così la «lobby» cattolica chiede di investire nella ricerca sulle cellule staminali adulte, di impegnarsi direttamente per combattere la povertà in Africa con «1 euro al giorno», di riconoscere i diritti degli immigrati, compreso il voto amministrativo, di costituire un fondo per le persone non autosufficienti e diminuire le tasse sul lavoro, rivedere le leggi sull'adozione e l'affido dei minori. La coordinatrice di «Retinopera», Paola Bignardi e il presidente delle Acli, Luigi Bobba hanno spiegato gli obiettivi di questo «cantiere aperto» dei cattolici italiani. Quello principale è di far contare nella società italiana e nella politica il punto di vista dei cattolici, ora frammentato. Ma da Bobba viene una precisazione: «Dietro l'iniziativa non vi è nessun nuovo partito cattolico, non pensiamo nemmeno a "grandi centri" che in un sistema maggioritario sarebbero solo «illusioni»». Retinopera è solo una «lobby sociale». r.m.

Donne ds: la carità cristiana non conta più?

Pollastrini: è la Chiesa dei principi, non della comprensione dei cattolici

SCEGLI di votare per un candidato che sostiene la legge 194?

Rischi le fiamme dell'inferno. La Chiesa cattolica irrompe nuovamente, di prepotenza, sulla scena politica. E lo fa sen-

za mezzi termini, nel documento che guiderà i lavori del prossimo Sinodo dei vescovi in programma a Roma per ottobre. L'appello è chiaro: scegliete i candidati da votare alle elezioni in base alle loro convinzioni in ma-

teria di interruzione della gravidanza. È «peccato grave» sostenere qualcuno che si sia dichiarato a favore della legislazione sull'aborto. L'entrata a gamba tesa dei vescovi arriva proprio mentre a Pisa è in corso la Festa nazionale dell'Unità delle Donne, dove dal 1° luglio (fino al 24) si discute (nessuna esclusione di genere) di nuovo riformismo delle donne, maternità, welfare e autodeterminazione. E dove uno dei filoni di confronto più sentiti (con interventi di filosofi del calibro di Giulio Giorello e Remo Bodei) è quello della laicità e dell'etica, accostate ai diritti e al valo-

re del dialogo. «Se il documento definitivo ricalcasse le posizioni di questa bozza - dice Barbara Pollastrini, coordinatrice nazionale delle donne Ds - suonerebbe come la scelta di una chiesa che prende le distanze dalla carità cristiana, intesa come accoglienza e vicinanza alle persone. Mi sembra una chiesa più militante nella difesa di verità assolute, in nome delle quali unire credenti senza dubbi e atei devoti, anziché nella comprensione dei tanti cattolici messi di fronte a dilemmi da scelte di vita sofferenti». E le conseguenze politiche? «La politica ha un'etica e dei valori - pro-

segue Pollastrini - innanzi tutto l'etica della responsabilità, per fare leggi equilibrate, che consentano la convivenza e rispondano al bene di tutti. È necessaria un'etica pubblica condivisa: il metodo per costruirla è la laicità dello stato». Reazione pronta anche da Emilia Di Biasi, responsabile del programma del coordinamento donne Ds: «Se i vescovi pensano di mettere in discussione la legge 194, che è la legge che ha sconfitto l'aborto clandestino, oltre alla meno abortista in Europa, troveranno sulla loro strada i valori e la libertà delle donne italiane». Valeria Giglioli

L'INTERVISTA **PIETRO FOLENA** L'obiettivo è dare voce a chi oggi non ha rappresentanza

«Una rete per unire la sinistra»

di Wanda Marra / Roma

Una rete che nasce con una prospettiva di lungo periodo, senza mettere al centro della sua agenda né il dibattito interno alla sinistra su come presentarsi alle prossime elezioni, né le primarie. E' «Uniti a sinistra», promossa tra gli altri da Pietro Folena, ex Ds, ora indipendente nel gruppo del Prc, Francesco Martone, ex verde, ora anche lui indipendente nel gruppo del Prc, Antonello Falomi, un altro ex Ds ora nel «Cantiere». Al progetto, che oggi nasce ufficialmente (a Roma, Centro Congressi Cavour, dalle 10 alle 14), hanno già aderito circa 600 tra dirigenti e quadri sindacali, rappresentanti di associazioni e movimenti, dirigenti di partito, oltre che centinaia di iscritti ed elettori della sinistra radicale.

Folena, con quali obiettivi nasce «Uniti a sinistra»?

Come rete e cammino di persone che si mettono insieme senza rinunciare alle proprie identità ma che vogliono lavorare in modo trasversale per 2 obiettivi: darsi appuntamento all'autunno 2006 dopo le elezioni politiche per promuovere l'aggregazione di una soggettività politica di una sinistra di tipo nuovo e praticare forme di rinnovamento delle pratiche della politica, nella direzione

ne della partecipazione.

Quali forze volete aggregare?

Principalmente le forze di sinistra che sono prive di rappresentanza: penso a uomini, donne, giovani che hanno preso la parola durante la stagione dei movimenti, ma poi non hanno trovato un progetto che li convincesse. Vogliamo mettere insieme le forze che si sono rimesse in discussione. La svolta del Prc è stata la più significativa in questo senso. E c'è tutta l'esperienza della sinistra diesse.

Rispetto ai due temi di dibattito nel centrosinistra in questo momento, le primarie e le modalità con cui presentarsi alle elezioni, come vi ponete?

Il nostro intento non è quello di partecipare alla discussione aperta tra le forze della sinistra su come presentarsi alle elezioni politiche nella quota proporzionale della Camera: è un tema importante, ma non si può pensare che il futuro della sinistra nasca da qui. L'altro tema di cui noi non ci occupiamo come rete è quello delle primarie, perché l'orizzonte del nostro progetto non è immediato, anche, se le consideriamo come una grande occasione di partecipazione democratica.

Quest'anno ci sono state varie esperienze che hanno tentato di mettere insieme la sinistra radicale, dalla camera di compensazione proposta da Asor Rosa, a quella partita da Aprile. Uniti a sinistra come si colloca?

Abbiamo raccolto un'istanza analoga rispetto all'iniziativa promossa da Asor Rosa, che però è precipitata sul come presentarsi alle prossime elezioni. Rispetto al cantiere delle riviste abbiamo moltissima sintonia sul lavoro programmatico e sui contenuti di sinistra e di sinistra nuova da proporre all'Unione.

Cgil

Rinaldini e Nerozzi: sì a «Uniti a sinistra»

«Le ragioni del lavoro, della democrazia, della pace, di un modello di sviluppo che si misura a partire dal grado di libertà e giustizia sociale che genera, devono tornare a essere le coordinate entro cui la politica vive», ma «le attuali forme della rappresentanza politica non bastano: sono necessari nuovi modi di essere e di fare politica, partendo dal basso, dalla valorizzazione delle diversità e del pluralismo». Così alcuni dirigenti della Cgil, Paolo Nerozzi, Enrico Panini, Carlo Podda e Gianni Rinaldini motivano la loro adesione a Uniti a Sinistra. Che «non dovrà essere un nuovo partito, né un cartello elettorale», ma «contribuire a costruire una sinistra nuova, critica e radicale nei valori e nelle scelte programmatiche». In particolare, «offrendo alle nuove generazioni e ai lavoratori quelle nuove forme per lo stare insieme che possono incidere sui processi reali»

CGIL

COMUNICAZIONE

Tavola Rotonda

Ricostruire e progettare
Proposte a confronto per una politica economica per il Paese

Lunedì 11 luglio 2005

dalle ore 15.00 alle ore 18.30

Presso i gruppi del Consiglio Regionale della Lombardia
via Fabio Filzi n° 29 (MM2 - Stazione Centrale)

Presenta

Nicola Nicolosi
CGIL Lombardia

Intervengono

Galapagos (Coordinatore)
Roberto Artoni, Bruno Bosco, Sergio Ferrari,
Silvia Giannini, Paolo Leon, Paolo Onofri,
Roberto Romano, Alessandro Santoro,
Pia Saraceno

Conclude

Gian Paolo Patta
(CGIL Nazionale)



Foto di Massimo Capodanno/Ansa

Magistrati, Calderoli minaccia: «Se scioperano li denuncio»

Scontro alla vigilia dell'agitazione. Anm: un diritto protestare
Maggioranza in bilico su giustizia, SalvaPreviti, legittima difesa

di Nedo Canetti / Roma

LA GIUSTIZIA Mentre si aprono crepe all'interno dello schieramento sulla SalvaPreviti, ecco il nuovo affondo della Lega contro i magistrati, destinato ad attivare polemiche. Il ministro Roberto Calderoli ha minacciato di denunciare personalmente uno per uno i magistrati che aderiranno allo sciopero del 14

luglio. «Sciopero del tutto legittimo» replica il Presidente dell'Anm, Ciro Ravizzo: i magistrati esercitano il loro diritto costituzionale, rispettando le norme di legge e il loro codice di autoregolamentazione. «Denuncia - per Brutti - priva di qualsiasi fondamento, mi aspetto che, da un momento all'altro, smetta di dichiarare e si metta ad abbaiare».

Ma ecco le fratture all'interno della Cdl. Sta succedendo per la SalvaPreviti e per la legittima difesa. Per l'ex Cirielli pareva tutto deciso. Blindatura del testo pervenuto al Senato dalla Camera, tempi brevi, voto finale entro la prima metà di luglio. Così

aveva proclamato il sottosegretario Luigi Vitali, Fi. Cammin facendo, a dibattito in aula avviato, le cose hanno cominciato, però, a cambiare. Saldezza e blindatura si sono incrinati, quando esponenti di primo di An, dal capogruppo Domenico Nania all'ex relatore Luigi Bobbio a Roberto Salerni annunciarono che si sarebbe mosso «per migliorare il più possibile questo testo». Detto fatto, hanno presentato 11 proposte di modifica. 450 quelli dell'Unione. Il fronte interno alla Cdl pareva così delineato. Fi e Lega (rabbonita a furia di barattati) decisi a chiudere subito la partita; Udc tacita da giorni, ma in fondo accondiscendente e An propensa ai cambiamenti. Questo, sino al momento del fatidico scoccare del termine ultimo per la presentazione degli emendamenti, quando, a sorpresa, anche senatori dell'Udc (4) e Fi (11) hanno depositato la loro quota di proposte di modifica.

Sembra la fotografia del caso Previti, ma

la novità non è tanto il contenuto, tutto da valutare, come ha commentato il responsabile giustizia ds, Massimo Brutti, ma nel fatto stesso della presentazione di emendamenti da parte di Fi, a significare che la compattezza non c'è nemmeno in casa azzurra e che l'approvazione di uno solo di essi rimanderebbe il ddl alla Camera, con buona pace della e dei tempi brevissimi invocati da Vitali e dal ministro Roberto Castelli. Se ne riparlerebbe in autunno. Altro nervo scoperto il ddl sulla legittima difesa, che ieri ha ricevuto il no del sindacato di polizia Siulp. Approvato al Senato, con parecchi mal di pancia nella Cdl, appena arrivato a Montecitorio, ha immediatamente subito un primo fuoco di sbarramento da un esponente di spicco di Fi, Gaetano Pecorella, presidente della commissione Giustizia, che ha parlato di misure che generano il «pericolo di un Far West, in un Paese ben lontano dalla cultura delle armi». Immediata la polemica. Gli rispondono duramente il Guardasigilli, il padre del ddl, Furio Gubetti, Fi e l'aennino Bobbio fautore dell'allargamento della possibilità di usare le armi contro i ladri, oltre che nelle abitazioni, nei negozi e nei garage. Scontro aperto che avrà presto i suoi sviluppi propri emendamenti, quando, a sorpresa, anche senatori dell'Udc (4) e Fi (11) hanno depositato la loro quota di proposte di modifica.

«EUROPA»

Stefano Menichini
sostituisce Rizzo Nervo

CAMBIO al vertice di «Europa», il quotidiano della Margherita: il nuovo direttore sarà Stefano Menichini, attuale vicedirettore. La sua nomina, decisa ieri dal presidente del partito, Francesco Rutelli, si è resa necessaria dopo le dimissioni di Nino Rizzo Nervo, eletto recentemente consigliere di amministrazione della Rai dalla commissione parlamentare di Vigilanza. «Il nuovo direttore - si legge in un comunicato - sarà coadiuvato da Federico Orlando, che verrà affiancato, come condirettore, da Pio Cerocchi». La sua nomina dovrà ora essere ratificata dal Cda del giornale. Novità anche al settimanale «Avvenimenti». Giulietto Chiesa, eurodeputato, per anni corrispondente da Mosca dell'Unità e della Stampa, è stato nominato condirettore: «La sinistra ha bisogno di uno strumento nella commissione di Pecorella. Non se la passa tanto bene, in verità, nemmeno l'Ordinamento giudiziario, se è probabile che, per superare contrasti e perplessità il governo porrà la questione di fiducia».

MARCO TRAVAGLIO BANANAS

Quoziente di intelligence: zero

Quanto vale la vita di un inglese rispetto a quella di un iracheno, afgano, israeliano, ceceno? E, in prospettiva, quanto vale la vita di un italiano in campagna elettorale? Sarebbe interessante parlarne, in tv, se esistesse ancora l'informazione e dunque non circolassero i Vespa e i Masotti richiamati dalle ferie per apparecchiare i soliti teatrini senza notizie e senza idee, disertati da un pubblico che non ne può più (il pietoso 18.30% di ascolti dello speciale Porta a Porta, doppiato dal film di Canale5 «Qui dove batte il cuore» col 25.75, parla da sé). Sarebbe interessante ricordare che quanto è accaduto l'altroieri a Londra accade ogni giorno in Iraq e in Afghanistan da quando vi abbiamo esportato la pace e la democrazia, che in quattro anni Israele ha avuto non 50, ma mille cittadini ammazzati sugli autobus, che le stragi si susseguono dalla Cecenia all'Indonesia al Darfur nel silenzio generale, e dunque il terrorismo non è un attacco alla civiltà e allo stile di vita occidentali o europei o inglesi. Che, se oggi siamo tutti londinesi, come nel 2001 eravamo tutti newyorkesi e nel 2004 tutti madrileni, dobbiamo essere altrettanto israeliani, ceceni, indonesiani, sudanesi. Poi magari qualcuno si ricorderà che siamo pure italiani e di stragi impuniti ne abbiamo avute anche noi: piazza Fontana, piazza della Loggia, Italicus, Bologna, Ustica, treno 904, Capaci, via d'Amelio, via Palestro a Milano, via dei Georgofili a Firenze. Furono opera di neofascisti, mafiosi, servizi devianti o «alleati», con depistatori e «mandanti occulti» che tutte le sentenze indicano o invitano a cercare, ma nessuno cerca più, mentre un autorevole ministro dichiara che «con la mafia bisogna convivere». Tante cose si potrebbero dire in tv se esistesse l'informazione. A cominciare dalle più ovvie: per esempio che la strage di Londra, come quella di Madrid, era la più prevedibile del mondo perché è una conseguenza diretta della guerra illegale in Iraq. E che se l'Italia, come dice il suo premier, «è esposta al pericolo di attentati», è perché ve l'ha esposta qualcuno: per esempio un premier che dopo l'11 settembre 2001, proclamò «la superiorità della civiltà occidentale su quella islamica», o un presidente del Senato, tal Pera, che da anni insegua

la Fallaci teorizzando lo «scontro di civiltà». E i terroristi - come osservava acutamente una consigiera del governo Usa a Primo Piano - «i giornali li leggono e le tv le guardano». Sono talmente informati che avevano saputo dove e quando si sarebbe svolto il G8: proprio in quella Gran Bretagna che, come l'Italia, la Spagna di Aznar e pochi altri governi, ha seguito gli Usa nella guerra illegale all'Iraq. Hanno capito cioè che le cosiddette intelligence poco intelligenti non avevano nemmeno ipotizzato: e cioè che il luogo e il momento ideali per una strage erano Londra e il G8, nel domicilio del miglior alleato di Bush. Ma, come ricorda Robert Fisk sull'Unità, «gli stessi esperti di intelligence che giuravano sulla presenza di armi di distruzione di massa in Iraq quando non ce n'era traccia, si sono rivelati totalmente incapaci di scoprire un complotto di mesi per assassinare dei londinesi».

Si potrebbe, in una tv di vera informazione, spiegare un curioso effetto collaterale della guerra in Iraq: dichiarata per «combattere i terroristi» ma prima che arrivava qua, ha portato il terrorismo sia «là» (dove prima non esisteva) sia «qua», centuplicando il rischio di attentati anche in Europa. Ora tutti dicono che l'Europa «deve rispondere unita». Ma l'Europa non è unita: è divisa fra chi fa la guerra in Iraq e chi non la fa, e a dividerla è stato chi ha deciso di fare la guerra in Iraq contro l'Onu, l'Ue, il Papa e il diritto internazionale. Chi non l'ha fatta aveva ragione e chi l'ha fatta aveva torto, ma nella nostra tv di regime si continua a dar torto a chi aveva ragione, e viceversa. Intanto però i ministri Fini e Calderoli cominciano a parlare di «ritiro progressivo» delle truppe italiane: la stessa cosa che dice (o dovrebbe dire) la sinistra, sempre accusata di parteggiare per Saddam e Bin Laden come il «codardo» e «imbelle» Zapatero. A che dobbiamo l'improvvisa conversione? È cambiato qualcuno in Iraq? Assolutamente nulla: stragi oggi come ieri. È cambiato qualcosa in Italia: fra pochi mesi si vota. Un attentato ora potrebbe costare caro al governo della «missione di pace» in Iraq. Inventare una pista anarchica o no global, come Aznar affibbiò la strage di Madrid all'Eta, è rischioso. Oggi Aznar è un pensionato e nessuno gli crede più. Salvo, si capisce, il ragioniere Pera.

IL RICORDO L'ex presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro e la crisi del primo governo del centrodestra

«Quel giorno del '94 che Berlusconi mi disse...»

«La mia Costituzione. Dalla Costituente ai tentativi di riforma» (Passigli Editori) il libro-intervista dell'ex Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro e del giornalista Guido Dell'Acquila, è stato presentato ieri sera alla presenza del segretario dei ds Piero Fassino alla festa dell'Unità di Roma. Ne pubblichiamo la parte in cui Scalfaro ricorda la crisi del primo governo Berlusconi nel 1994.

Non posso non chiederle qualcosa sulla vicenda del cosiddetto ribaltone. Lei, così come è stato accusato di avere «scalforizzato» la Corte costituzionale, viene anche accusato da Berlusconi di aver organizzato il rovesciamento del suo governo nel '94 e di non aver poi

Fu lui a salire al Quirinale con le dimissioni
Mi chiese le elezioni anticipate e di poterle gestire lui

voluti sciogliere le Camere. Come andò la vicenda?

Quante volte si è detto «Scalfaro ha fatto il ribaltone»? Quante volte? Lei ha fatto bene a citare l'esempio della Corte «scalforiana». Hanno applicato lo stesso metodo. A forza di ripetere con tutti i giornali e tutte le tv per migliaia di volte la tesi del ribaltone, alla fine hanno convinto tante persone che il ribaltone ci sia veramente stato ad opera mia... Ho trovato una volta una persona colta che ha detto: «Ah, guardi, io sono contro i ribaltoni, però per lei ho una grande stima». «Mi vuol spiegare come stanno insieme queste due cose? Lei ha una grande stima, lei è persona colta, anche colta di affari politici e sta dicendo una cosa che non ha senso comune». Ripeti mille volte una falsità...

Ma allora cosa successe davvero?
Ho parlato prima di quanto e del perché sciolse il Parlamento dopo il referendum sul maggioritario. Diversa fu la situazione quando cadde il primo governo dell'attuale premier. Era il dicembre del 1994. Quella che aveva governato fino a quel momento era una maggioranza strana perché Forza Italia aveva fatto alleanza con An nel Centro Sud e con la Lega al Nord. Ma la Lega sparava a zero su An e viceversa (chiunque ricorda quella campagna elettorale). Comunque numericamente quella maggioranza vinse. Si fece un governo e dopo sette mesi Bossi, che aveva

contrattato e ottenuto il ministro dell'Interno, il ministro delle Riforme e il ministro dell'Industria, tolse la fiducia. Secondo le normali leggi, mancando la fiducia, il governo cade e il presidente del Consiglio si presentò al Quirinale - non lo chiamai io - per dare le dimissioni. Le diede e aggiunse: «Chiedo tre cose: chiedo lo scioglimento delle Camere, chiedo le elezioni, chiedo di fare io le elezioni». Pensai: «Debo immediatamente innalzare un argine perché questa non è materia opinabile. È materia regolata dalla Costituzione e se io do l'impressione di poter agire al di fuori delle regole è come se mettersi un piede su una tagliola». Il mio interlocutore si inserì in quei pochissimi secondi e con tono incalzante mi chiese: «Ti ho fatto tre richieste, cosa rispondi?».

Mi disse: «Sei il Presidente e potresti startene tranquillo fino alla fine»
Gli risposi: «Tu pensa ai guai tuoi, ai miei penso io»

Gli indicai la copia della Costituzione che tenevo e che tengo ancor oggi sulla mia scrivania e dissi: «Rispondo tre no, perché io ho giurato sulla Carta Costituzione e, se facessi ciò che mi chiedi, farei una cosa illegittima. Potrei essere imputato per aver adottato un provvedimento solo in favore di una parte politica contro l'altro. Questo non lo posso fare». Si irrigidì. Fece per alzarsi, poi improvvisamente tornò a rivolgersi a me: «Tu sei il presidente della Repubblica, per quanto mi riguarda te ne potresti stare tranquillo fino al termine del tuo mandato». Gli risposi con tono un po' meno formale di quello che avevo usato fin lì: «Tu pensa ai guai tuoi che a me sono abituato a pensare da solo». Se ne andò. Qualche tempo dopo avrebbe aggiunto: «Ma avendo noi vinto si dovevano sciogliere subito le Camere e si doveva andare alle urne». E in quale Paese dove esiste il sistema maggioritario puro, è previsto uno scioglimento automatico perché c'è una crisi? Non esiste in nessun Paese del mondo. Da noi dove c'è una legge bastarda, perché il sistema è in parte maggioritario e in parte proporzionale, con un Parlamento che ha nove mesi di vita, con più di cento parlamentari sotto inchiesta altri che temono di finirli, il capo dello Stato determina nuovamente uno scioglimento, rischiando di fare un sconquasso? Non c'è una sola legge che glielo imponga. Esiste

anzi un principio contrario: che da noi, se c'è una crisi, si cerca sempre di fare un altro governo. E poi, una parentesi: non si possono giudicare le cose oggi non pensando a cos'era allora... Io allora ho sempre avuto due preoccupazioni. Una: che quella situazione scivolasse in piazza e non so che cosa sarebbe potuto capitare. Questa preoccupazione c'è stata, eccome. L'altra: che ci fosse una vera e propria dissoluzione dello Stato. Chiusa parentesi. E allora capì un fatto. Chiamai il presidente del Consiglio dimissionario e gli dissi: siccome viviamo una stagione pericolosissima, faccio una cosa che non è mai avvenuta in Italia. Tu sei andato in minioranza, dimmi tu il nome del futuro presidente del Consiglio e io chiamo quello che dici tu, per poter tenere insieme le

forze. E lui fece il nome di Dini, suo ministro del Tesoro. Poi gli votarono contro, ma questo è un discorso che non dipende da me. E lo chiamano ribaltone...

Ancora a proposito dei poteri del Primo Ministro. Non è che il suo giudizio è condizionato dalla figura di Berlusconi? La spaventa che una montagna di poteri possa andare proprio in mano sua?

No assolutamente. Questa non è una polemica personale, perché se si prendesse la persona che più stimassi in politica, la persona più preparata, la persona che io ritenessi più in buona fede e mi si dicesse: «Glieli dai o no tutti questi poteri?», risponderi «No, mai». Perché tale onnipotenza è in netto contrasto con ogni vero concetto di democrazia.

NASCE UNITI A SINISTRA

Una rete di singoli e associazioni
per riformare la politica
per una sinistra partecipativa
e democratica

ASSEMBLEA

SABATO 9 LUGLIO '05 - ORE 10.00-14.00
CENTRO CONGRESSI CAVOUR
via Cavour 50/A - Roma

Comitato promotore www.unitis sinistra.it
UNITI A SINISTRA unitis sinistra@libero.it
tel. 06.67605987

Le adesioni si raccolgono inoltre presso:
PIETRO FOLENA (pietro@pietrofolena.net); FRANCESCO MARTONE (f.martone@senato.it)
ANTONELLO FALOMI (a.falomi@senato.it); ANNA PIZZO (pizzo@carta.org)
MARIO AGOSTINELLI (mario.agostinelli@ombardiacom.it)
ASS. "SINISTRA ROMANA" (info@sinistraromana.org)
ASS. PUNTO ROSSO - MI (mappelli@puntorosso.it)

Delitto D'Antona: 3 ergastoli, assolta la Saraceni

Condanne a vita per Lioce, Morandi, Mezzasalma, pene minori per gli altri

di **Edoardo Novella** / Roma

IL VERDETTO No, con l'omicidio lei non c'entra. Lei è Federica Saraceni, finita nella rete degli inquirenti nell'ottobre del 2003 insieme ad altri 6 militanti brigatisti, lei figlia Luigi Saraceni, ex magistrato del tribunale di Roma ed ex-deputato dei Verdi. Si è sem-

pre dichiarata estranea dall'accusa di quell'assassinio: quello di Massimo D'Antona, il consulente del ministro del Lavoro ucciso a Roma dalle Br il 20 maggio 1999. Ieri lo ha riconosciuto la II Corte D'Assise, presieduta da Mario D'Andria: 4 anni e 8 mesi di condanna - l'accusa ne aveva chiesti 21 per omicidio - ma solo per associazione sovversiva. Lei ascoltata, poi si scioglie in un abbraccio con chi le sta accanto. L'avvocato Coppi. E Francesco Misiani, lui qualcosa di più che un legale: è uno di casa, storico amico e collega del padre della Saraceni, che in un primo momento aveva difeso in prima persona la figlia, poi lasciando. E a completare questa «trama familiare», dall'altra parte, il pm Franco Ionta, vicinissimo a Misiani e a Saraceni per i tanti anni assieme a piazzale Clodio. Aveva chiesto una pena dura, lonta. Che dopo il verdetto ha detto: «La sentenza conferma il ruolo fondamentale dei principali protagonisti della vicenda. C'è qualche posizione su cui si dovrà riflettere ai fini del ricorso in appello». Diverso invece il commento di Olga D'Antona: «Nessuna sentenza può risarcire la nostra famiglia, ma mi pare che la stessa sentenza comincia a dare qualche risposta di fermezza anche se mi sembra che si sia stati particolarmente clementi nei confronti di Federica Saraceni ed è probabile che questo sia dovuto alle capacità di difesa della Saraceni stessa».

I giudici hanno avuto invece la mano pesante contro Lioce, Morandi e Mezzasalma: ergastolo. Diana Belfari Melazzi ha avuto 9 anni e 6 mesi, Paolo Broccatelli 9 anni, Umberto Di Giovannangelo 5 anni e sei mesi, Simone Boccacini 5 anni e otto mesi. Cinque anni e sei mesi sono stati invece comminati agli irriducibili del carcerario: Fosso, Donati, Galloni e Mazzei. Assolti invece i fratelli Fabio e Maurizio Viscido, Alessandro Costa e Roberto Badel che erano imputati di banda armata. Inoltre hanno stabilito che centi-

Olga D'Antona: «Sono stati particolarmente clementi nei confronti di Federica Saraceni»

naia di migliaia di euro dovranno essere versati come risarcimento danni dai dodici condannati: in solido dovranno versare in solido 2 milioni 220 mila euro in favore della presidenza del consiglio dei ministri e versare una provvisoria di 30 mila euro ai tre familiari di Emanuele Petri, l'agente della Polfer rimasto ucciso nella sparatoria del 2 marzo 2003 sul treno Roma-Firenze. La Corte ha poi condannato Lioce, Mezzasalma e Morandi al risarcimento dei danni subiti da Olga D'Antona e dalla figlia Valentina, e al versamento, sotto forma di provvisoria immediatamente esecutiva, di 150 mila euro ciascuno.



Marco Mezzasalma, Roberto Morandi e Nadia Desdemona Lioce. Foto di Plinio Lepri/Agf

Autostrada Palermo-Messina, sette mesi di bluff

Berlusconi la inaugurerà a dicembre ma, tra interruzioni, sensi unici e frane, non è ancora interamente percorribile

di **Alessio Gervasi** / Palermo

SETTE MESI FA fa rullarono i tamburi e squillarono le trombe del Governo Berlusconi per annunciare ai siciliani il grande evento: l'apertura della Palermo-Messina. Un'autostrada che - a dire il vero - di auto-

strada ha solamente la sigla: A/20. Perché la Palermo-Messina ancor oggi (oltre al primato del senso unico...) è insicura, funzionamente, a singhiozzo, è incompleta e il termine ultimo di marzo scorso che si era dato il Governo Berlusconi è abbondantemente saltato. Il 21 dicembre scorso era stato un tripudio di bandiere e gonfaloni, con un ispirato Silvio Berlusconi calato dal cielo in elicottero a inaugurare il lungo corso delle grandi opere in Sicilia (non dimentichiamoci del Ponte...), accompagnato dal suo fedele scudiero nonché viceministro per l'Economia (all'epoca Gianfranco Micciché, che all'uopo aveva fatto tappezzare la Trinacria di manifesti con su scritto: «Palermo-Messina, scommessa vinta»).

Ma con chi e di cosa avesse scommesso il buon Micciché non è dato sapere. Perché la Palermo-Messina nasceva zoppa. E per i primi tempi la si sarebbe potuta percorrere solamente in direzione dello Stretto ma non viceversa.

Come oggi, del resto. Entro il mese di marzo 2005, però, i magli del Polo avrebbero trasformato i rattoppi, gli scavi e le gallerie mancanti della Palermo-Messina in un'autostrada vera. Almeno queste erano le promesse del Governo. Invece trentasei anni dopo la posa della prima pietra la Palermo-Messina turba ancora i sonni di camionisti, pendolari e di tutti i siciliani che malgrado le promesse e le scommesse dei

berluscones di turno non riescono ancora a percorrerla per intero. Anzi, fra tratti mai aperti, interruzioni, gallerie mal illuminate, carreggiate dimezzate e operai disseminati come birilli in un percorso da videogiochi, è arrivata la conferma di quel che molti sapevano anche se perlopiù tacevano: l'autostrada è rimasta scassata e a mezzo servizio ben oltre la scadenza promessa del mese di marzo, non sono bastati neanche i mesi di aprile, maggio e giugno e siamo già a luglio. Con tanto di maxi-esodo alle porte.

«Il problema principale è la galleria Piano Paradiso - dichiaravano sul finire del mese di marzo i funzionari dell'Anas - in direzione Palermo, ma poi c'è il tratto di galleria in direzione Messina che forse bisognerà chiudere...». Uno strano gioco infinito di toppe e rattoppi. «Ce la faremo comunque per maggio, al più tardi giugno», dichiararono. Si sbagliavano. E va ricordato che già alcuni mesi prima dell'ultima inaugurazione (per-

ché l'A/20 solamente nell'ultimo anno è stata inaugurata già quattro volte...) c'era stata la frana di 70mila metri quadrati che ha isolato per un paio di giorni il paese di San Mauro di Castelverde. Era il 15 ottobre 2004. E Legambiente puntava il dito proprio sui lavori dell'autostrada: «La frana è il risultato di una politica ambientale disennata e di un'assoluta mancanza di programmazione d'intervento nella gestione del territorio e delle norme di tutela e salvaguardia» dichiarava il segretario regionale Giuseppe Messina. La Procura di Termini Imerese aprì un'inchiesta per accertare eventuali responsabilità del consorzio autostradale, perché ai lati di una galleria dell'autostrada era stata trovata una sorgente d'acqua non canalizzata e milioni di metri cubi di materiale (frutto anche degli scavi in galleria) che forse stavano dove non dovevano. Poi vennero i giorni di festa dell'inaugurazione "natalizia" ma subito dopo la sbornia mediatica cedette l'asfalto nel tratto Castelbu-

no-Tusa (proprio dalle parti dell'inaugurazione in pompa magna di Berlusconi) e la Palermo-Messina, a fine febbraio, chiuse del tutto per alcuni giorni. Mentre a fine giugno è rimasta chiusa alcune notti... Così, a quelli di buona memoria tornano in mente gli allarmi che tecnici e operai lanciarono (ma sottovoce...) il giorno stesso dell'inaugurazione: «Alcuni tratti sono insicuri, l'asfalto è stato messo sul fondo bagnato e la sua stabilità perciò è compromessa. Fra qualche mese bisognerà rifare il manto stradale. Perché per consegnare i lavori nel giorno programmato per l'inaugurazione - è il racconto di un operaio a dicembre scorso - abbiamo dovuto lavorare in condizioni estreme, anche di notte e sotto un'incessante pioggia che ha reso il fondo stradale simile a una fanghiglia, su cui poi è stato calato l'asfalto caldo». E chissà quando l'autostrada più inaugurata d'Italia, la prima autostrada al mondo a senso unico, sarà interamente (e tranquillamente) percorribile.

la scheda

Blocchi, traffico e altri disagi. È ginkana al primo esodo

Sei milioni in viaggio: il primo vero fine settimana di esodo estivo si preannuncia all'insegna del traffico e dei disagi per i viaggiatori, con sei milioni di veicoli solo nelle tratte di competenza di Autostrade per l'Italia, che costituiscono il 61% del totale della rete autostradale italiana.

Troppi cantieri: nonostante lo sforzo di completamento dei molti lavori disseminati sulla rete, la principale causa di disagio sarà la inaccessibilità di almeno 40 fra i circa 150 cantieri attualmente presenti sulle tratte a pedaggio del territorio italiano, in gran parte causati dai contemporanei lavori di posa della Tav, la rete ferroviaria ad alta velocità.

Blocchi: l'arteria maggiormente interessata sarà sicuramente la A1: chiuso in entrambe le direzioni, dalle 22 di ogni fine alle 6 di domenica, il tratto tra Reggio Emilia e lo svincolo della A22 del Brennero. Problemi anche per chi da Bologna si sposta verso Padova. Chiuso infatti lo svincolo che

collega l'autostrada A14 adriatica con la A13 Bologna-Padova, e automobilisti costretti a percorrere il tratto di tangenziale fra Bologna San Lazzaro e Arcoveggio. Posticipati a dopo il fine settimana, invece, i cantieri sul tratto lucano della Salerno-Reggio Calabria e la parziale interruzione della A26 nel tratto Gravellona e Verbania.

Rischio coda in molti tratti: A1 Milano-Napoli, tra il bivio con l'A22 e Bologna verso l'adriatica, nel nodo fiorentino e in uscita da Roma verso Orte, e verso sud; A4 Milano-Brescia, in direzione Venezia; A9 Lainate-Chiasso verso i laghi; A10 Genova-Savona verso la riviera di ponente e la Francia; A11 Firenze-Pisa e A12 Livorno-Rosignano in direzione della Versilia; A12 Genova-Sestri Levante sino a Rapallo; A12 Roma-Civitavecchia verso la costa tirrenica; A14 Bologna-Taranto, verso la riviera romagnola sino a Fano; A24 Roma-Teramo e A25 Torano-Pescara verso l'Abruzzo e la costa adriatica; A26 Ge.Voltri-Lago Maggiore in corrispondenza dell'allacciamento con l'A.10; A30 Caserta-Salerno in prossimità della barriera di Mercato S. Severino.

SULLO STRETTO

Un ponte di barche per dire no al Ponte

L'INIZIATIVA, promossa dal Wwf, prevede per sabato prossimo 16 luglio l'attraversamento dello Stretto da parte di barche a vela, gommoni, canoe, pescherecci, velieri e "passerelle" per la pesca al pesce. Una sorta di «ponte di barche» lungo un miglio e mezzo. «Chiederemo tutti insieme - ha sostenuto Gaetano Benedetto, segretario aggiunto del Wwf Italia - che venga interrotta entro il mese di agosto l'assegnazione del progetto definitivo esecutivo del Ponte e che vengano impegnati i sei miliardi di euro per adeguare le infrastrutture esistenti in Calabria e in Sicilia». «Sono ancora indietro - ha aggiunto Benedetto - gli altri collegamenti autostradali, stradali e ferroviari utili al mezzogiorno come il potenziamento della portualità sulle due sponde dello Stretto, il completamento dei lavori sulla A3 Salerno-Reggio Calabria e della ss 106 Ionica e delle linee ferroviarie Messina-Palermo e Messina-Catania. Per questo il Wwf chiederà anche di trasformare lo Stretto di Messina SpA, costituita per realizzare il ponte, in una società per la promozione delle infrastrutture utili al Sud».

Paola, Lorenzo, Francesca con Marc e Gabriele e il fratello Mario con Maria, Elisa e Giuseppe annunciano la morte di

STEFANO LAVAGETTO
Parma, 8 luglio 2005

La mamma Rosa Fumagalli ringrazia per la partecipazione al suo dolore per la morte di

GABRIELLA

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a
PK publikompass
Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
14,00 - 18,00
solo per adesioni
Sabato ore 9,00 - 12,00
06/69548238 - 011/6665258

Abbonamenti 2005

12 mesi	7gg./Italia	296 euro
	6gg./Italia	254 euro
	7gg./estero	574 euro
	Internet	132 euro
6 mesi	7gg./Italia	153 euro
	7gg./estero	344 euro
	6gg./Italia	131 euro
	Internet	66 euro

Postale consegna giornaliera a domicilio
Coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
Versamento sul C/C postale n. 48407035 intestato a:
Nuova Iniziativa Editoriale Spa, Via Benaglia 25 - 00153 Roma
Bonifico bancario sul C/C bancario n. 220946 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift:BNLIITRR)
Carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)
Importante inserire nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio per posta o internet

Per informazioni sugli abbonamenti:
Servizio clienti Servizi via Carolina Romani, 56
20091 Bresso (MI) Tel. 02/66505065
fax: 02/66505712 dal lunedì al venerdì, ore 9.00-14.00
abbonamenti@unita.it

l'Unità

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK publikompass

MILANO , via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611	CATANIA , c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311	NOVARA , via Cavour 13, Tel. 0321.33341
TORINO , c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211	CATANZARO , via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129	PADOVA , via Mentana 6, Tel. 049.8734711
ALESSANDRIA , via Cavour 58, Tel. 0131.445552	COSENZA , via Montesanto 39, Tel. 0984.72527	PALERMO , via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
AOSTA , piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424	CUNEO , c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122	REGGIO C. , via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
ASTI , c.so Dante 80, Tel. 0141.351011	FIRENZE , via Don Mirazoni 46, Tel. 055.561192-573668	REGGIO E. , via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
BARI , via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111	FIRENZE , via Turchia 9, Tel. 055.6821553	ROMA , via Barberini 86, Tel. 06.4200891
BIELLA , viale Roma 5, Tel. 015.8491212	GENOVA , via D'Annunzio 21/09, Tel. 010.53070.1	SANREMO , via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
BOLOGNA , via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626	GOZZANO , via Cervino 13, Tel. 0322.913839	SAVONA , piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
BOLOGNA , via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955	IMPERIA , via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373	SIRACUSA , via Teracati 39, Tel. 0931.412131
CAGLIARI , via Scano 14, Tel. 070.308308	LECCE , via Trinchese 87, Tel. 0832.314165	VERCELLI , via Verdi 40, Tel. 0161.250754
CASALE MONF. , via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154	MESSINA , via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11	

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00
Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.58.557.395

Tariffe base Iva inclusa: 5,51 € a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

Bobo venticinque!

Il dvd dello spettacolo sui 25 anni di Bobo

in edicola dal 12 luglio con l'Unità a € 9,90 in più

15

sabato 9 luglio 2005

Unità
10

ECONOMIA & LAVORO

Bobo venticinque!

Il dvd dello spettacolo sui 25 anni di Bobo

in edicola dal 12 luglio con l'Unità a € 9,90 in più

Debiti

L'anno scorso quattro milioni e mezzo di famiglie hanno chiesto un finanziamento rateizzato. Con i single la cifra sale a dieci milioni. Il 5%, cioè 500mila persone, secondo Crif hanno però problemi a pagare le rate. La causa? Oltre a vicende private pesa anzitutto la perdita del lavoro



DAL GENNAIO 2004 IL PIENO È AUMENTATO DAL 20 AL 30%

Da gennaio 2004 i prezzi dei carburanti sono aumentati tra il 20 e il 30%. È il risultato di uno studio Adusbef-Federconsumatori condotto su dati dell'osservatorio benzine del ministero delle Attività produttive. Per un pieno di 50 litri si spendono per la benzina 10,55 euro in più rispetto a gennaio 2004 (più 20,13%) e per il gasolio 13,55 euro in più (più 30,94%). Fa eccezione il gpl: un pieno costa un euro in più rispetto a gennaio 2004: solo un euro e 20 in più.

TRATTORI SULLA VIA EMILIA CONTRO LA CENTRALE

Manifestazione della Coldiretti lungo la via Emilia contro il progetto della centrale termoelettrica di Bertinico, nel Lodigiano. Quasi cento trattori, chiamati a raccolta dalla Coldiretti di Milano e Lodi hanno formato una colonna lunga oltre due chilometri e dalla cascina Colombina di Bertinico e si sono diretti sulla via Emilia fino a Lodi, Casale e Codogno per poi rientrare a Bertinico. Si sono formate lunghe code di macchine sia in direzione di Milano che di Piacenza.

Cisl, Pezzotta pensa in grande

«Puntiamo a diventare il primo sindacato». E lancia la formula del «pluralismo convergente»

di Felicia Masocco / Roma

PRIMATO La Cisl non è seconda a nessuno, è fiera e orgogliosa di quanto fa e dice e si pone ora un traguardo ambizioso. L'idea del sorpasso (tra Cgil e Cisl ci sono 1 milione e 300mila tessere di differenza), la sfida a Corso d'Italia che se vinta sarebbe storica,

l'ha lanciata ieri Savino Pezzotta alle battute finali del quindicesimo congresso prima di ricevere due minuti di ovazione, preludio alla riconferma del leader che formalmente avverrà il 19 luglio. «Un bravo prete deve avere l'ambizione di diventare vescovo», ha argomentato il cattolico Pezzotta. «Diventare la prima organizzazione non farebbe male» ha concluso. Capovolgere i rapporti di forza potrebbe imprimere una diversa orma al sindacalismo italiano tanto più che proprio la Cisl con questo congresso volta pagina sull'unità sindacale e sulla sua «retorica roboante». Meglio il «pluralismo convergente», valorizzare le differenze, il che significa ancor di più mettersi in competizione. In questi quattro giorni di confronto al Palazzo dei congressi dell'Eur si è molto discusso sul futuro del sindacalismo confederale. Si è interrogato il popolo cislino e lo hanno fatto i leader, oltre a Pezzotta gli ospiti Guglielmo Epifani e Luigi Angeletti. I rapporti con la politica in tempi di bilateralismo e il rapporto tra confederazioni sono i grandi temi di questi anni. La riforma del modello contrattuale e la politica dei redditi sono l'attualità. Sui contratti ieri Pezzotta ha replicato a Epifani. Posto in premessa l'apprezzamento alla Cgil per essersi detta pronta a riprendere subito il lavoro per cercare un'intesa unitaria, il leader cislino ha fatto sapere che nella sua agenda la data del 15 settembre è segnata come la fine del confronto. Dopodiché Pezzotta andrà avanti da solo o con chi c'è.

Ritiene che differenze sostanziali non ce ne siano con la Cgil e tantomeno con la Uil con cui ci sono maggiori assonanze. C'è invece la necessità di giocare d'anticipo su Confindustria per evitare che in campo finisca con l'esserci solo «la proposta dei padroni» e che «scorrazzi sui giornali e in tv creando confusione tra i lavoratori». Savino Pezzotta ha poi rimarcato quelle che a suo avviso sono «contraddizioni» nell'elaborazione della Cgil sulla politica dei redditi e il patto del '93. Epifani sostiene che quel patto «non va snaturato, semmai risistemato», l'inflazione programmata va cancellata come riferimento per i contratti. «È una posizione debole e contraddittoria», spiega dal palco Pezzotta, per il quale quel patto non sta in piedi senza l'inflazione programmata e visto che non si può ripristinare tutto «bisogna avere il coraggio di cambiare. L'autonomia, essere «solo sindacato» è invece la bussola con cui la Cisl intende orientarsi nel rapporto con la politica. «Dobbiamo pensare a un paese amico, non a un governo amico» è la sintesi. A proposito del governo, la forte critica sul suo operato è stata ieri ribadita insieme alla richiesta di un programma «minimo» di fine legislatura per affrontare «l'emergenza economica». «L'autunno può riservarci sorprese amare» è il timore. Il congresso della Cisl ha eletto il consiglio generale: primo degli eletti è stato Pezzotta con il 90% dei consensi. L'organismo si riunirà il 19 luglio ed eleggerà il leader e il segretario. L'attuale segretario è candidato unico, verrà riconfermato. Con lui la squadra dei segretari confederali tra i quali - verosimilmente - verrà scelto il prossimo leader. Ma «non ci sono né delfini, né esclusi», ha chiarito Pezzotta. La corsa alla leadership di via Po è aperta.



Savino Pezzotta saluta al termine del suo intervento di chiusura al congresso della Cisl. Foto di Giuseppe Giglia/Ansa/Contrasto

Sempre più stranieri nei cantieri: bassi salari e molti infortuni

MILANO Gli stranieri trainano l'edilizia. Complice anche la regolarizzazione avvenuta fra il 2001 ed il 2002, il numero degli operai non italiani attivi nel settore edile è aumentato vertiginosamente negli ultimi anni. Nel 2004, infatti, dei 508.752 addetti del settore, circa un quinto (95.000 dipendenti) erano stranieri - afferma il primo rapporto dell'osservatorio sui lavoratori immigrati nel settore delle costruzioni edili dell'Ires-Cgil -, con punte addirittura del 50% in alcune aree. Ma crescono a ritmo sostenuto anche le imprese di costruzione guidate da extra-comunitari: nel primo trimestre 2005 risultavano iscritte al registro circa 48.681 imprese individuali a titolarità non comunitaria, il 27,3% in più rispetto all'anno precedente.

Nel 2004 i lavoratori stranieri iscritti alla cassa Edile risultavano pari a quasi 95.000, per un percentuale superiore al 19% del totale degli iscritti. I lavoratori edili stranieri svolgono per la maggior parte «attività a minor apporto qualitativo della manodopera». L'aumento oltremodo significativo degli operai comuni mostra (c'è un incremento prossimo al 350% nel corso del quinquennio) come il lavoratore immigrato sia utilizzato soprattutto nelle mansioni più dure e meno retribuite. Svolgendo mansioni dure, i lavoratori non comunitari sono più esposti agli incidenti: lo scorso anno il tasso di incidenza infortunistico fra i lavoratori non comunitari è superiore di circa il 50% rispetto a quello medio nazionale.

L'opinione

Adesso con la Cgil si apre il tempo di un nuovo dialogo

Bruno Ugolini

Un congresso che sembra seppellire l'unità sindacale, per passare al «pluralismo convergente», magari attraverso la costruzione di una «grande Cisl». Nello stesso tempo un congresso che rilancia un futuro costruttivo con Cgil e Uil. Il tutto sotto la regia di un acclamato Savino Pezzotta. Eppure, quando a suo tempo era stato prescelto alla successione di D'Antoni, qualcuno aveva pensato ad una specie di re Travicello, destinato ad essere rapidamente detronizzato. Non è andata così. E oggi la Cisl sembra voler riannodare le fila interne ed esterne. L'assise ha visto emergere una comune visione con Cgil e Uil sullo stato delle cose. Sulle guerre e sul terrorismo, così dolorosamente ritornato alla ribalta nelle ultime ore. Ma anche sull'operato del governo. Ed è qui che scatta, semmai, un ultimatum: o serie misure per risollevarne l'economia o elezioni anticipate. E c'è stato anche un passo avanti sulla tormentata vicenda del nuovo sistema contrattuale. Quello che dovrebbe prendere il posto dell'accordo del 1993. La Cgil con Guglielmo Epifani, calorosamente accolto dai congressisti, aveva dichiarato la disponibilità a riprendere la discussione per formulare una proposta unitaria da fare approvare poi dai lavoratori. Pezzotta lo ha preso in parola, puntando su una accelerazione dei tempi. Quel che è apparsa poco convincente è la convinzione che oggi la difficoltà a fare i contratti, a rivalutare le buste paga, derivi da quel faticoso accordo del 1993. Come se fosse stato quello ad impedire ai dirigenti sindacali di contrattare. Come se il famoso tetto anti-inflazione fosse stato una specie d'intoccabile spada

di Damocle e non un dato sul quale concordare. Con la possibilità, in caso contrario, di riprendere la propria libertà d'azione. E del resto così è avvenuto, anche se poi i rapporti di forza non hanno permesso risultati straordinari. Ma in definitiva, sono questi che contano. Certo, tali rapporti si costruiscono, alle volte, anche attraverso scambi. Per questo si è parlato, a proposito di nuovo modello, di leva fiscale, di prezzi e tariffe, di flessibilità modulata. Un complesso di interventi che però portano non solo ad un accordo con Montezemolo, ma ad un vero e proprio patto sociale. Come nel '93. Uno sbocco che appare inverosimile a fine legislatura e con interlocutori ciechi e sordi. Ma la Cisl di Pezzotta forse già pensa al domani. Ha riflettuto - come del resto sta facendo la Cgil - su come stare nei gorgogli del bipolarismo. I vecchi punti politici di riferimento della prima repubblica non ci sono più e nessuno può immaginare riferimenti con la galassia dei partiti esistenti nei due poli. E allora la Cisl intende imboccare con più coraggio la strada dell'autonomia. E immaginare di diventare oggi il più grande sindacato italiano, la «grande Cisl», magari la casa comune dei lavoratori cosiddetti moderati, dei riformisti veri. Un modo per considerare la Cgil la casa dei radicali. Ma è davvero così? Non lo è mai stato ieri, non lo è oggi. La stessa Cisl, del resto, è sempre stata ricca di energie radicali. La vera casa comune dovrebbe essere, semmai, quella con dentro tutte le confederazioni. Come sta avvenendo a livello mondiale dove proprio un italiano, Emilio Gabaglio, sta tessendo le fila, per concentrarli in un'unica organizzazione, con sindacati laici cristiani, ex comunisti.

Gli artigiani: la crisi del Paese è gravissima, serve un patto per la crescita

L'allarme della Cna a pochi giorni dall'incontro tra governo e parti sociali sul Dpef. Calano produzione e fatturato delle piccole e medie imprese. I pericoli per l'occupazione

di Bianca Di Giovanni / Roma

SFIDUCIA «Per l'artigianato siamo di fronte alla crisi più grave degli ultimi 20 anni». Ivan Malavasi, presidente della Cna, lancia un grido d'allarme a pochi giorni dall'incontro sul Dpef. Il messaggio per Domenico Siniscalco è chiaro: in Finanziaria occorrono misure reali per sostenere la competitività anche delle piccole imprese. Alla vigilia dell'appuntamento dagli artigiani arriva anche un messaggio a tutto il mondo dell'impresa: un patto per la crescita del Paese. Le linee - secondo la Cna - sono

già state tracciate nel Patto per l'Italia del 2002. Purtroppo, però, gran parte di quegli impegni è rimasta una pia intenzione. Lettera morta. Oggi si promettono sgravi Irap sul costo del lavoro - a vantaggio quindi dei più grandi - ma senza una politica economica mirata anche queste misure potrebbero risultare inefficaci. «Al punto in cui siamo servono politiche determinate - aggiunge il segretario dell'associazione Gian Carlo Sangalli - che ricordino quelle del dopoguerra. Come dire: occorre ricostruire un intero sistema. Perché è proprio quello che è in crisi. A dimostrar-

lo gli indici di fiducia, che crollano se si riferiscono al futuro del Paese. In effetti i numeri disegnano uno scenario tutt'altro che roseo. Nei primi 6 mesi dell'anno le imprese fino a 9 dipendenti hanno perso il 4,4% di produzione e il 4,8% di fatturato. Poco meglio va per le imprese tra i 10 e

I settori più colpiti sono quelli del tessile e dell'abbigliamento e il calzaturiero

i 49 dipendenti, che perdono circa 3 punti in produzione e 2,7 di fatturato. A soffrire più di tutte sono le aziende del cosiddetto Tac: tessile, abbigliamento, cuoio e calzature. Per loro la prima metà dell'anno è stata una catastrofe: la produzione è calata di oltre il 7%, il fatturato del 6%. Calano anche gli ordinativi, per quasi il 5% nelle imprese più piccole. Molto negative le aspettative anche dal punto di vista dell'occupazione. Osservando con attenzione i dati, si nota che le imprese più piccole sono riuscite a resistere alla crisi. Ma se la tendenza non dovesse essere corretta nella realtà, la tenuta occupazionale potrebbe essere

messa a dura prova. Secondo stime dell'Unioncamere, malgrado le difficoltà economiche del sistema Italia, nel 2005 le imprese accresceranno l'occupazione di circa 92mila unità. Di queste, oltre il 40% sarà dovuto all'artigianato. «Ciò che più ci preoccupa - continua Malavasi - è la sensazione generale di sfiducia delle nostre imprese nella capacità del sistema Paese di far fronte alla situazione, che non può essere considerata contingente. Sono insufficienti le misure finora adottate o in fase di adozione. Da troppo tempo in Italia non c'è una politica industriale». Basta perdere tempo, avverte la Cna. È ora di agire.

LETTERA A SINISCALCO

Ancora bloccati i finanziamenti per i porti

MILANO Neanche un quinto dei 1.600 milioni di euro necessari per progetti già autorizzati, finanziati e impegnati nei bilanci dei porti è stato sbloccato dal decreto del 30 giugno. Gli onorevoli Graziano Mazzarello (Ds), Ettore Rosato (Dl) e Giuseppe Gianni (Udc) hanno inviato una lettera al ministro Siniscalco nella quale chiedono che il governo corregga il decreto in Parlamento. I tre parlamentari sottolineano in una nota come un punto critico sia quello della «cassa nei bilanci delle Autorità Portuali che non viene assolutamente preso in considerazione e che determinerà situazioni di contenzioso e blocco per lavori già in corso di esecuzione». Neanche le risorse per la security già destinate dallo Stato ai porti potranno essere investite. Questo apre un problema di sicurezza degli scali e mette in discussione la possibilità di commerciare con Paesi, come ad esempio con gli Usa, che negli scambi richiedono questo tipo di misure.

Siena, la scalata alla Bnl diventa un caso politico

Il sindaco difende la scelta della Fondazione Mps di uscire dalla banca

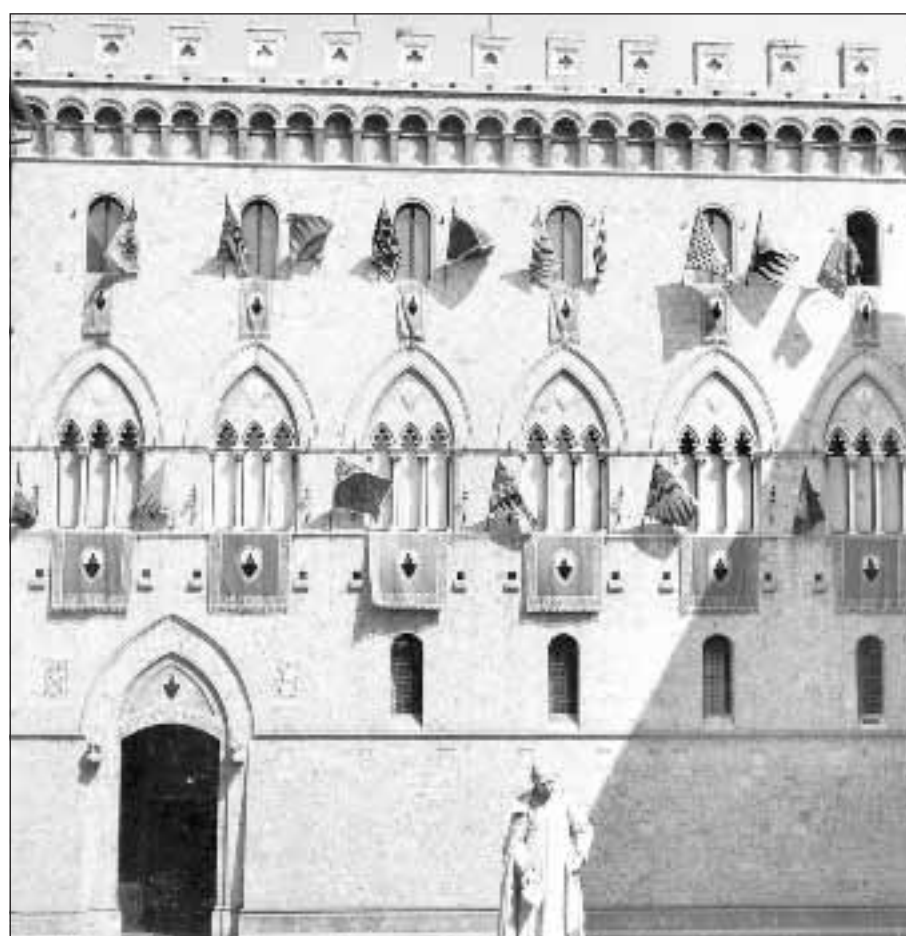
di Roberto Rossi / Siena

LITIGI L'accusa è sempre la stessa. Isolati, arroccati, poco inclini ad aprirsi all'esterno. In due parole: troppo senesi, troppo toscani. Dal 1472, anno della sua fondazione, il Monte dei Paschi di Siena di periodi difficili ne ha passati, ma questo di oggi è particolare. Perché non si

parla di una crisi industriale o finanziaria. La banca è solida, macina utili, investe nel territorio, è viva. È più una questione politica. E più in particolare il suo rapporto con il mondo della sinistra. Del quale il Monte fa parte. Il principale azionista della banca è la Fondazione Montepaschi (49%) i cui vertici sono espressione degli enti locali, che vuol dire la città, la sinistra stessa. E quel mondo una volta conosciuto da qualche tempo sembra aver preso un'altra direzione. Lo spartiacque? La vicenda Bnl. Con la banca roma-

na Mps ha avuto sempre un feeling. Fino a poche settimane fa ne era azionista con il 4,4%. Di più. Qualche anno prima si parlava di matrimonio, a prezzi dimezzati rispetto agli attuali. Tutti d'accordo, Mps, soci spagnoli, Francesco Caltagirone. Poi lo stop di Antonio Fazio, che, allora, non voleva una Fondazione "rossa" in una banca romana. Una tesi ripresa da Enrico Letta che, qualche giorno fa, si era dichiarato contrario alle cordate "rosse" per l'istituto di Abete. Dal possibile matrimonio al divorzio consumato qualche giorno fa con Mps che ha venduto tutto. Un disimpegno che è andato di pari passo con il tentativo di Unipol, il gruppo assicurativo bolognese delle cooperative con il quale Mps mantiene uno stretto intreccio societario, di scalare la banca. Un disimpegno che molti, a sinistra, non hanno gradito. Il segreta-

rio dei Ds Piero Fassino, in un'intervista, ha parlato di «scelte autonome non condivise» che se finalizzate a «un arroccamento sul solo terreno senese e toscano» sarebbero sbagliate. Una posizione che in città non è stata gradita, anche perché, dicono i sindacati, «Mps ha dovuto assorbire l'acquisto di Banca 121, che non aveva nessuna logica industriale, ma politica». Il sindaco di Siena, Maurizio Cenni: «Credo che la fondazione Montepaschi abbia operato una decisione saggia su Bnl. Il Monte con Bnl, sarebbe stato una banca che per tre, quattro anni, non avrebbe prodotto reddito». E allora, «quando si parla di isolamento vuol dire che ci siamo difesi dai finanziari, dai banchieri e dai ministri che hanno scoperto l'acqua calda e che, siccome non hanno avuto il tempo di farsi una cultura finanziaria, hanno letto il Bignami e con quello pensano di poter andare ai convegni e fare bella figura». Ma a Siena c'è un'altra cosa che non è andata giù. La spaccatura dei Ds nella commissione Finanza e Industria del Senato sull'emendamento che sterilizzerà al 30% i diritti di voto delle Fondazioni bancarie negli istituti di credito. «È chiaro che l'emendamento, fatto in questo momento, è un attacco diretto a Mps» dice Fran-



La sede del Monte dei Paschi di Siena Foto Grassi

co Bassanini, deputato Ds proprio a Siena. La logica è quella della ritrosione. L'Udc di Pier Ferdinando Casini, genero di Caltagirone, avrebbe fatto scontare a Siena, secondo Bassanini, il mancato appoggio alla cordata di immobilieri - «per i quali la sinistra deve chiedersi se ci sono regole da cambiare, se favorire la rendita o la produzione» - ora in trattativa con Unipol. Ecco, Unipol. Anche questo un segno dei tempi. Così vicini, ma anche così lontani. A Siena non è andato giù neanche il comportamento di Bologna sulla vicenda Bnl. Si sono mossi non da partner industriali fanno trapelare dalla Fondazione. Tanto che, se Unipol conquisterà Bnl, «ci si dovrà mettere attorno a un tavolo e ridiscutere su tutto». Intanto si pensa all'estero. Forse Austria, forse Germania. Di sicuro non Roma.

ANTONVENETA

Nuovo esposto di Abn Amro contro la Popolare di Lodi

MILANO Prosegue senza sosta la guerra legale di Abn Amro per la conquista di Antonveneta. È in arrivo infatti alla Consob il nuovo esposto degli olandesi contro la banca guidata da Giampiero Fiorani. Nel mirino di Abn ci sono di nuovo le cessioni di quote di minoranza da parte della Popolare di Lodi. Il 20 giugno scorso gli olandesi hanno già fatto un esposto alla Autorità sulla mancata comunicazione al mercato delle vendite. In seguito, il 1° luglio, la popolare di Lodi ha emesso un comunicato sulle cessioni. Ora i legali di Abn denunciano le omissioni contenute nella comunicazione. «Non compaiono - spiega una fonte - né i soggetti che hanno comprato né il prezzo né il tipo di contratto». Dagli ultimi aggiornamenti della Consob sulle partecipazioni rilevanti risulta che Abn Amro controlla una quota del 25,029% di Antonveneta.

BNL/2

Verso l'intesa tra Unipol e contropatto

Unipol e contropatto si rivedranno lunedì. Forse per chiudere il primo round della vicenda Bnl.

Due giorni fa il primo incontro, definito «interlocutorio», si era arenato sul prezzo. Il gruppo bolognese fermo a 2,6 euro, il fronte degli immobilieri (cappato da Francesco Caltagirone e Stefano Ricucci), detentore del 27% della banca, immobile a 2,9.

La riunione di lunedì, che fonti vicine a Unipol non hanno confermato, fa pensare che le distanze in termini di prezzo si siano ormai grandemente ridotte e che, salvo rilanci in extremis del Bbva, si possa arrivare alla stretta finale. L'intesa di massima raggiunta fra contropatto ed Unipol - secondo fonti vicine alla trattativa - si basa su un prezzo intorno ai 2,70 euro e prevede che la compagnia assicurativa rilevi l'intero 27,49% attualmente in mano al contropatto in pool con Carige, Bper e la Popolare vicentina, dando vita così ad un patto parasociale che farebbe scattare l'opa obbligatoria.

Non è comunque escluso che della partita possa far parte anche Credit Suisse First Boston, che entrerebbe così nel capitale della Bnl. Bper, comunque, continua a smentire che ci siano contatti con Unipol, sottolineando che la partecipazione in Bnl (attualmente inferiore al 2%, visto che l'autorizzazione a suo tempo concessa al cda per salire al 3,5% non si è concretizzata) «è interessante ma non strategica».

Quello che si apre, quindi, è un fine settimana di lavoro per tutte le parti coinvolte e, forse, soprattutto per il Bbva, che non avrebbe ancora ricevuto l'autorizzazione della Banca d'Italia a salire fino al 30% e starebbe studiando eventuali contromosse. Per cercare di scongiurare l'eventualità che il contropatto ceda a Unipol potrebbe ritoccare al rialzo l'offerta.

Fiammata di Fiat in Borsa: il titolo guadagna il 7,8%

Marchionne incontra i fondi. Ma a rassicurare i mercati sarebbe la possibilità di un patto tra gli Agnelli e le banche

BAGARRE Rally di Fiat in Borsa. Il titolo vola del 7,8% a quota 6,22 euro, quasi il 40% in più dai minimi toccati solo tre mesi fa.

Le voci dicono che a richiamare in massa gli acquisti sarebbe stato l'incontro di Sergio Marchionne con i principali gestori di fondi italiani. Ieri a mezzogiorno, nel vecchio salotto di Enrico Cuccia, Mediobanca, l'amministratore delegato del Lingotto ha incontrato - quaranta minuti a testa - i rappresentanti di Pioneer Nextra, Fideuram, Imi. Tra i presenti c'erano anche i maggiori fondi hedge: Cartesio, Global Equity Fund e Kairos. Marchionne, che ha riconfermato la strategicità della partecipazione in Rcs, li avrebbe convinti ad acquistare illustrando le linee della svolta per l'auto.

Ma dall'incontro non sono emerse grandi novità. Marchionne ha ribadito gli obiettivi già noti. Pareggio operativo per fine 2005, primi utili nel dicembre 2006. Per l'auto, stessi obiettivi ma rimandati di un anno. Perdite azzerate nel 2007, con un rosso di 310 milioni a fine 2005 dagli 820 del 2004. Poi ha illustrato le caratteristiche delle nuove Fiat: basta plastica e linee più moderne. Oltre ad annunciare una maggiore razionalizzazione nell'utilizzo degli impianti. Tutto già detto. Dunque? «Non basta un incontro di questo tipo a far impennare un titolo come Fiat del 7,8% e soprattutto in sole 2 ore», spiega un analista, che aggiunge: «Non ci sono dubbi che Marchionne sia uno degli amministratori delegati più convincenti. Non ha pari nel settore auto. Mi pare strano, però, che un personaggio così rispettoso del mercato abbia fatto trapelare noti-

zie particolari, sitratterebbe di insider trading, non lo farebbe mai». Ma allora come mai l'impennata? «Solo i grossi hedge fund americani hanno questo potere su un titolo - commenta un altro gestore -. Potrebbero aver deciso che Fiat sia una storia di ristrutturazione, facile da raccontare per convincere gli investitori ad acquistarla. Ma la Consob avrebbe già registrato nuove partecipazioni sopra il 2%, mentre i fondi italiani hanno tempi più lunghi. A mio parere sotto si nasconde qualcosa di più». Cosa? Da tempo circolano voci su un possibile patto di sindacato tra famiglia Agnelli e SanPaolo. E nell'impresa potrebbero anche non essere soli. A fargli compagnia potrebbero esserci anche altre. Attuato il convertendo, il 26 settembre, un patto garantirebbe contro eventuali fu-

ghe dall'azionariato che causerebbero il crollo del titolo. Un timore questo che secondo i gestori avrebbe pesato sulle quotazioni. Le ultime dichiarazioni di Iozzo (San Paolo Imi) e Arpe (Capitalia) andrebbero lette in questa direzione. Le banche, cioè, si starebbero studiando a vicenda per capire cosa fare in vista della scadenza. «Un patto di sindacato sarebbe davvero una bella notizia per Fiat, consegnerebbe al gruppo una certa serenità» - spiega un altro analista, che aggiunge: «Nel caso peggiore, con soci come Ifil, che vanta oltre un miliardo di liquidità, e le banche, le risorse finanziarie non mancherebbero».

Poi anche la voce di un interessamento di Roberto Colaninno per l'Auto. Che, però, ancora una volta ha seccamente smentito. Resta il rally e il più 7,8%. Eccezionale di questi tempi.

a.p.

ILVA DI TARANTO

Licenziati nove operai della acciaieria che avevano scioperato per la sicurezza

MILANO La direzione dell'Ilva di Taranto ha avviato la procedura di licenziamento nei confronti di 9 lavoratori che operano nell'area dell'acciaieria. L'azienda contesta di aver proclamato con effetto immediato uno sciopero nel pomeriggio di due giorni fa: l'astensione dal lavoro era stata indetta da due sindacalisti della Fiom per le precarie condizioni di sicurezza. In particolare ai lavoratori viene contestato di aver incrociato le braccia lasciando 300 tonnellate di acciaio liquido in un convertitore e mettendo così a rischio la tenuta dello stesso impianto.

La procedura di licenziamento è stata avviata nei confronti dei due sindacalisti della Fiom che avevano proclamato lo sciopero e di altri sette operai che avevano aderito alla protesta. Immediata la reazione sindacale: «Un messaggio intimidatorio di estrema gravità», commenta il segretario provinciale della Fiom Cgil, Francesco Fiusco, che definisce «illegittimo» il provvedimento. Secondo il sindacalista, infatti, le condizioni di sicurezza nello stabilimento sono così precarie che ieri mattina alcuni ispettori dello «Spesal» della Ausl Taranto avrebbero intimato all'azienda di fermare un convertitore perché da una lancia che soffiava ossigeno fuoriusciva acqua che metteva a rischio la sicurezza degli operatori. Anche il segretario nazionale della Fiom, Giorgio Cremaschi, parla di «rappresaglia antisindacale». E aggiunge: «Ci troviamo di fronte a licenziamenti da anni '50 che contrasteremo sia sul piano sindacale che su quello legale. Licenziamenti aggravati dal fatto che sono stati annunciati dopo uno sciopero fatto per denunciare seri problemi di sicurezza sul lavoro e dal fatto che tutto ciò avviene in uno stabilimento che sta registrando uno stillicidio insopportabile di infortuni gravi e gravissimi».



200.000 posti auto a 1 euro*. Sembra uno scherzo.

Sardegna, Corsica, Elba.

Tutto l'anno, su tutte le rotte, anche in luglio e agosto. Corri a prenotare nelle agenzie di viaggio, su www.moby.it e al numero unico 199.30.30.40.**

Novità 2005: Livorno-Olbia in meno di 6 ore con la nuovissima Moby Aki.



MOBY
Un viaggio più avanti.



TM & © Warner Bros. Entertainment Inc. (s05)

* Distribuiti sulle partenze Best Price A. Tasse e diritti esclusi a partire da Euro 1,70. Offerta soggetta a limitazioni. Consultare il tariffario Moby.
** Per chiamate da rete fissa, il costo della chiamata è di centesimi 6,12 alla risposta e di centesimi 2,64 al minuto. Per chiamate da rete mobile, il costo è compreso tra centesimi 24,17 e centesimi 48,00 al minuto con uno scatto alla risposta compreso tra centesimi 12,40 e centesimi 15,49 a seconda dell'Operatore mobile di accesso. I costi esposti si intendono IVA inclusa.

Cambi in euro

1,1904	dollari	-0,005
133,8400	yen	+0,310
0,6853	sterline	+0,001
1,5530	fra. sviz.	+0,006
7,4546	cor. danese	+0,000
30,2480	cor. cecca	-0,030
15,6466	cor. estone	+0,000
7,8755	cor. norvegese	-0,041
9,4296	cor. svedese	+0,001
1,6089	dol. australiano	-0,000
1,4607	dol. canadese	-0,015
1,7725	dol. neozelandese	+0,006
247,8200	for. ungherese	-0,740
0,5736	lira cipriota	+0,000
239,4800	tallero sloveno	+0,020
4,0726	zloty pol.	-0,038

Bot

Bota 3 mesi	99,79	1,93
Bota 12 mesi	98,13	1,80

Borsa

Record per Saipem

Piazza Affari ha terminato in netto rialzo, con incrementi superiori a 1,5% degli indici, l'ultima seduta recuperando in un solo giorno più delle perdite legate agli attentati di giovedì a Londra. In recupero tutti i settori, in particolare quello petrolifero. L'indice S&P/Mib ha guadagnato l'1,81% terminando a 32.769 punti, e recuperando più di quanto aveva perso giovedì, il Mibtel l'1,73% a 25.056 punti, il Techstar l'1,32% a 8.414 punti. Volumi nella media, per un controvalore di 3,3 miliardi di

euro. Nuovi massimi storici per Eni (+3,32% a 23 euro) e Saipem (+5,93% a 12,53 euro). In Europa il settore ha guadagnato il 2,47%, migliore fra tutti i comparti. In evidenza anche Stm (+4,23%), dopo un upgrade di Goldman Sachs, che ha alzato la raccomandazione a Outperform da In-line. Telefonici piuttosto opachi, con Telecom Italia (+0,84%), Fastweb (-1,52%), Tiscali (+0,86%). Tra le utilities bene Acea (+1,25%) e Aem (+1,26%), meno vivaci Enel (+0,85%) ed Edison (+0,05%).

Electrolux

Resterà in Italia

Electrolux ha ribadito di voler puntare sull'Italia. L'indicazione è emersa dai colloqui tra il ministro delle Attività produttive, Claudio Scajola, e l'amministratore delegato del gruppo, Hans Straberg. Nell'incontro Straberg ha ribadito che l'Italia «ha un ruolo importante nel sistema Electrolux» ed ha confermato l'interesse del gruppo a mantenere una solida base industriale nel Paese. Le dichiarazioni non tranquillizzano però il sindacato. «Siamo molto preoccupati per le

scelte industriali di Electrolux relative a possibili chiusure dei siti italiani, spagnoli, svedesi e tedeschi» - affermano le Rsu di Fiom, Fim e Uilm dello stabilimento di Susegana, che scenderanno in campo assieme ai loro colleghi del resto d'Europa per la prima volta, martedì 12 luglio, in uno sciopero europeo. Le Rsu, in particolare, contestano la chiusura - confermata - dello stabilimento di Parabiago (Milano), e l'abbandono di parte della produzione in quello di Scandicci, a Firenze, con la conseguente messa in mobilità di 200 lavoratori.

Rcs Mediagroup

Riprende la corsa

Rcs Mediagroup ha ripreso la corsa di recente interrotta a Piazza Affari, complice anche il clima di rimbaldo dell'intero listino. Il titolo del gruppo editoriale, già in spolvero per l'intera seduta, ha accelerato ulteriormente sul finale aggiornando i massimi intraday e arrivando ad oltrepassare il +6% sul top di 5,845 euro (+6,09%). Gli scambi, che nelle ultime sedute si erano assottigliati, sono tornati a vivacizzarsi con oltre 5 milioni di pezzi transiti alle

17.30, contro 4,6 milioni di media. A tener desta l'attenzione su Rcs Mediagroup hanno contribuito ieri le dichiarazioni riportate dal settimanale economico Economy, peraltro poi smentite dall'interessato, secondo cui Cesare Romiti avrebbe manifestato l'intenzione di sfilarsi dalla battaglia intorno al controllo del Corriere della sera e quindi si sarebbe detto disposto a cedere la quota detenuta da Gemina nel gruppo editoriale (pari all'1%), a 6 euro per azione qualora l'immobiliarista Ricucci si decidesse a lanciare un'opa.

In sintesi

Brembo va in Cina
Brembo, leader mondiale nella produzione di impianti frenanti a elevate prestazioni, è Simest, società finanziaria pubblico-privata, hanno siglato un accordo per la costituzione di una nuova società produttiva in Cina. La Joint Venture, partecipata al 60% da Brembo e al 40% da Simest e dal Fondo di Venture Capital per la Cina (che usciranno dal capitale entro il 2013, come prevede la legge) è specializzata nella produzione e vendita di componenti frenanti per il primo equipaggiamento. Lo stabilimento sorgerà nell'area di Pechino e fornirà i principali costruttori europei e asiatici con impianti produttivi nell'area dell'estremo oriente. L'investimento è di 15 milioni di euro. L'avvio della produzione è previsto per la primavera del 2006, con ricavi attesi, a regime, di circa 20 milioni di euro.

Fortini presidente di Federambiente Si è tenuto ieri a Roma l'assemblea di Federambiente, l'associazione nazionale che raggruppa 270 aziende che gestiscono l'igiene urbana e ambientale. Daniele Fortini, fiorentino, 50 anni, in passato direttore di Cispel e presidente di Publiservi, fino ad oggi vicepresidente di Federambiente, è stato eletto presidente dell'associazione.

Cresce il fatturato di Ucima L'industria italiana delle macchine per il packaging non conosce crisi neanche in un anno difficile come il 2004. Nell'anno passato il fatturato è aumentato del 3,1%, sfiorando i 3 miliardi, le esportazioni sono aumentate del 7,5% mentre l'86% delle vendite è stato realizzato sui mercati esteri. Una performance più che confermata dai primi dati sull'export nei primi tre mesi del 2005 nei quali le esportazioni sono salite del 16%.

Cremonini sale in Marr Cremonini ha esercitato l'opzione per l'acquisto di 2,478 milioni di azioni ordinarie Marr, pari al 3,75% del capitale, dal pool di investitori istituzionali con capofila Arca Impresa Gestioni Sgr, Arca Merchant e Barclays Private Equity. L'opzione è prevista dal patto parasociale sottoscritto tra Cremonini e gli investitori istituzionali nel 2003 e ha per oggetto le azioni di proprietà degli investitori che non sono state cedute nell'ambito dell'offerta globale. A seguito dell'esercizio dell'opzione, Cremonini deterrà una quota pari al 57,389% del capitale.

Azioni

NOME/TITOLO	Prezzo uff. (euro)	Prezzo uff. (euro)	Prezzo rif. (euro)	Var. rif. (in %)	Var.% 2/1/05 (in %)	Quantità trattata (migliaia)	Min. anno (euro)	Max. anno (euro)	Ultimo div. (euro)	Capitaliz. (milioni) (euro)
A.S. Roma	1025	0,53	0,63	0,67	-14,41	60	0,47	0,63	-	70,13
Acea	17934	9,26	9,24	1,25	15,26	122	7,97	9,76	0,780	1972,48
Acegas-Ags	17494	9,04	9,02	0,38	-1,36	3	8,45	10,04	0,290	495,49
Acq Marcla	1026	0,53	0,53	1,09	37,40	392	0,38	0,55	0,0207	204,79
Acq Nicolay	7284	3,76	3,78	0,75	46,10	5	2,52	4,09	0,0880	50,48
Acq Potabill	34657	17,90	18,00	-	-	0	16,88	18,34	0,1000	145,42
Acsm	4854	2,51	2,49	-0,04	-3,47	21	2,36	2,96	0,0700	94,00
Accelios	12907	6,67	6,73	0,66	5,16	21	6,31	7,12	-	150,38
AdF	25106	12,97	13,02	2,51	35,49	42	9,57	13,19	0,0600	117,14
Aedes	10456	5,40	5,50	3,65	36,99	970	3,94	5,52	0,1500	539,77
AEM	3274	1,69	1,69	1,26	-1,40	2672	1,56	1,91	0,0530	3043,88
AEM To w08	1102	0,57	0,57	2,32	28,67	369	0,44	0,64	-	-
AEM Torino	4155	2,15	2,13	0,42	15,31	224	1,86	2,27	0,0410	1010,03
Alerion	902	0,47	0,47	1,35	-2,04	108	0,46	0,51	0,0050	186,37
Allitalia	475	0,25	0,25	0,33	-3,19	3330	0,22	0,27	0,0413	951,00
Allianz	17105	8,83	8,84	0,81	-14,17	3537	6,69	10,63	0,3600	7475,59
Amga	3497	1,81	1,80	1,18	23,44	622	1,46	1,91	0,0200	628,54
Amplifon	103745	53,58	53,38	-0,09	30,43	5	37,78	56,15	0,2400	1059,31
Arquati	658	0,34	0,34	-	-	0	0,34	0,34	0,0100	8,35
ASM Brescia	5034	2,60	2,58	-0,15	3,20	270	2,47	3,05	0,1000	2013,19
Astaldi	9937	5,13	5,12	1,69	48,67	118	3,45	5,43	0,0750	505,12
Auto To MI	34653	17,90	17,92	0,36	-5,17	56	15,41	20,94	0,2000	1574,94
Autogrill	21074	10,88	10,88	1,30	-12,00	1062	10,64	12,83	0,2000	2768,89
Autostrade	41077	21,54	21,54	0,23	8,34	1598	19,17	23,24	0,5100	12314,67
Azimut	10239	5,29	5,26	0,71	34,21	548	3,94	5,29	0,0500	763,00

B Antonveneta	51272	26,48	26,53	0,26	35,88	306	19,49	27,60	0,4500	7637,53	
B Bilbao	25106	12,97	12,76	2,83	-0,26	9	11,94	13,37	-	1420	
B Carige	5831	2,91	2,91	0,07	13,2	245	2,63	3,08	0,0723	2791,38	
B Carife	6781	3,50	3,51	-	3,33	0	3,30	3,61	0,0823	537,31	
B Desio-Br	12241	6,32	6,28	-0,70	-1,03	65	5,54	7,03	0,0830	739,67	
B Desio-Br r	10973	5,67	5,62	0,12	8,63	7	5,22	7,02	0,1000	74,82	
B Fidemur	7989	4,13	4,16	2,01	8,10	3800	3,82	4,35	0,1600	4044,68	
B Fimat	2285	1,18	1,18	1,20	83,92	739	0,64	1,28	0,0100	428,20	
B Fimter	12907	6,67	6,60	-0,30	21,00	30	5,47	7,04	0,1750	1020,96	
B Finint	2285	1,18	1,18	1,20	83,92	739	0,64	1,28	0,0100	428,20	
B Intermobil	12907	6,67	6,60	-0,30	21,00	30	5,47	7,04	0,1750	1020,96	
B Intesa	7443	3,84	3,88	2,19	8,80	18292	3,52	3,97	0,1050	22739,98	
B Intesa r	6996	3,61	3,63	1,42	13,69	4258	3,13	3,64	0,1160	3369,09	
B Lombarda	20321	10,49	10,48	-0,17	6,60	129	9,85	10,97	0,3500	3367,09	
B Profilo	3638	1,88	1,88	0,48	5,98	99	1,77	2,07	0,1100	232,02	
B Santander	18735	9,68	9,54	1,81	4,83	0	8,96	9,80	0,0842	-	
B Sardegna r	31021	16,02	16,10	1,47	8,83	12	14,72	16,37	0,5100	105,74	
Banca Ifis	19990	9,86	9,87	0,09	1,93	50	9,18	10,26	0,1400	211,48	
Banca Italease	23748	12,27	12,26	4,73	-	1068	10,72	12,36	-	395,12	
Bancnet	823	0,48	0,48	0,80	-1,43	35	0,47	0,55	0,0930	29,08	
Bastogi	522	0,27	0,27	0,63	83,14	1948	0,14	0,30	-	182,10	
Bayer	52221	26,97	26,98	0,75	6,94	6	23,67	28,57	0,5000	-	
Beghelli	1153	0,60	0,60	0,96	4,42	122	0,56	0,67	0,0258	119,06	
Benetton	14493	7,49	7,53	2,39	-23,36	234	7,06	10,10	0,3400	3356,97	
Beni Stabill	1652	0,85	0,85	2,62	12,71	1776	0,74	0,86	0,2000	1452,18	
Blesse	8065	4,17	4,16	2,69	59,95	114	2,60	4,38	0,1200	114,90	
Biellese Inv	12605	6,51	6,51	1,72	9,78	3	5,90	6,70	0,3500	1788,21	
Bnl	5187	2,68	2,70	1,66	22,33	8001	2,01	2,86	0,0801	8115,21	
Bnl rnc	4552	2,35	2,36	3,32	25,79	51	1,77	2,50	0,0415	54,54	
Boero	30396	15,70	15,68	-	-	18,03	0	13,27	17,06	0,4000	68,14
Bon Ferraresi	54409	28,10	28,17	1,92	41,99	5	19,52	29,18	0,1200	158,06	
Brembo	11955	6,17	6,22	1,63	11,77	59	5,52	6,64	0,1800	431,19	
Briscolchi	850	0,44	0,44	2,33	88,74	1071	0,23	0,50	0,0038	211,64	
Briscolchi w	146	0,08	0,08	2,46	395,39	6280	0,01	0,09	-	-	
Bulgari	17881	9,23	9,32	2,48	0,48	149	8,37	9,68	0,2200	2746,24	
Burani F.G.	20383	10,53	10,50	1,77	28,21	67	8,21	10,75	0,1100	294,76	
Buzzi Unic r	16596	8,57	8,63	1,37	12,20	27	7,60	9,77	0,3140	347,75	
Buzzi Unicom	23413	12,09	12,16	1,82	11,46	76	10,77	12,97	0,2900	1892,69	

Nuovo mercato

Acotel Group	24091	12,44	12,45	0,47	-15,14	2	12,15	16,64	0,4000	51,88
Alsoftware	2147	1,11	1,11	0,09	-2,97	112	1,08	1,28	-	16,81
Algot	4086	2,11	2,11	-19,92	-12,96	122	0,93	2,92	-	11,26
Art'è	26757	13,82	13,90	1,11	-8,49	22	13,60	15,78	0,4000	49,47
BB Biotech	86164	44,50	44,54	0,79	-1,05	13	41,63	46,97	2,4000	-
Buonogiorno V	5315	2,75	2,72	0,56	0,07	699	1,18	2,87	-	218,80
Caed It	17713	9,15	9,28	2,36	19,53	7	7,65	10,73	0,3300	82,15
Cairo Communicat	83763	43,26	43,26	0,63	10,81	5	38,05	44,99	1,6000	338,91
Caio Tech	5181	2,68	2,68	1,13	-7,31	96	2,64	3,15	-	289,79
CDIC	4564	9,52	9,65	4,82	11,99	91	9,00	11,75	0,5600	116,80
Cell Therap	543	0,28	0,28	1,04	4,39	835	0,25	0,33	-	20,46
CHL	24411	12,61	12,43	2,96	129,34	227	5,45	12,61	-	197,57
Data Service	12595	6,50	6,41	0,94	-31,83	190	4,03	10,93	0,5200	32,65
Datalogic	43798	22,62	22,63	0,35	26,41	6	17,85	24,11	0,2000	27,71
Datamat	18515	9,56	9,61	1,55	29,74	108	7,30	9,97	0,2400	269,68
Digital Bros	8107	4,19	4,12	0,37	30,23	177	3,17	4,19	-	57,47
D'Mall Group	15024	7,76	7,79	1,05	42,52	17	5,44	9,13	0,1000	59,36
Dl.En.	54003	27,89	27,67	2,22	56,18	8	17,86	29,27	0,2500	130,03
Engineering	53770	27,77	28,11	2,78	15,95	10	23,89	29,73	0,3600	347,13
Espirent	10688	5,52	5,57	3,50	25,17	279	4,37	6,32	1,0000	272,71
Euphon	12059	6,23	6,30	2,21	18,72	11	5,16	7,59	0,6000	44,47
Eutelia	16228	8,38	8,38	-0,02	-19,16	21	7,52	11,96	-	509,83
Fastweb	68699	35,48	35,05	-1,52	-11,58	974				

Titoli di stato dati a cura di Radiocor

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and values for various Italian government bonds (BTP, CPT, etc.).

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and values for various Italian government bonds (BTP, CPT, etc.).

Obbligazioni

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and values for various corporate and municipal bonds.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and values for various international bonds and securities.

Fondi

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. 3 mesi, and values for various Italian investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. 3 mesi, and values for various Italian investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. 3 mesi, and values for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. 3 mesi, and values for various international investment funds.

AZ. ITALIA

Table listing various Italian stocks (AZ) with columns for company name and price.

BILANCIATI

Table listing balanced funds (Bilanciati) with columns for fund name and price.

AZ. EUROPA

Table listing various European stocks (AZ Europa) with columns for company name and price.

AZ. AREA EURO

Table listing various European stocks (AZ Area Euro) with columns for company name and price.

AZ. PACIFICO

Table listing various Pacific stocks (AZ Pacifico) with columns for company name and price.

AZ. ENERGIA E MATERIE PRIME

Table listing energy and raw materials stocks (AZ Energia e Materie Prime) with columns for company name and price.

AZ. BENI DI CONSUMO

Table listing consumer goods stocks (AZ Beni di Consumo) with columns for company name and price.

AZ. SALUTE

Table listing health-related stocks (AZ Salute) with columns for company name and price.

AZ. PAESI EMERGENTI

Table listing emerging market stocks (AZ Paesi Emergenti) with columns for company name and price.

AZ. FINANZA

Table listing financial stocks (AZ Finanza) with columns for company name and price.

AZ. INFORMATICA

Table listing IT and computer stocks (AZ Informatica) with columns for company name and price.

AZ. SERV. TELECOMUNICAZIONI

Table listing telecommunications services stocks (AZ Serv. Telecomunicazioni) with columns for company name and price.

AZ. PAESI SVILUPPATI

Table listing developed market stocks (AZ Paesi Sviluppati) with columns for company name and price.

AZ. ALTRI SETTORI

Table listing other sector stocks (AZ Altri Settori) with columns for company name and price.

AZ. SERV. TELECOMUNICAZIONI

Table listing telecommunications services stocks (AZ Serv. Telecomunicazioni) with columns for company name and price.

AZ. INTERNAZIONALI

Table listing international stocks (AZ Internazionali) with columns for company name and price.

AZ. AMERICA

Table listing American stocks (AZ America) with columns for company name and price.

AZ. EUROPEI

Table listing European stocks (AZ Europei) with columns for company name and price.

AZ. ASIATICI

Table listing Asian stocks (AZ Asiatici) with columns for company name and price.

AZ. AFRICANI

Table listing African stocks (AZ Africani) with columns for company name and price.

AZ. OCEANICI

Table listing Oceanic stocks (AZ Oceanici) with columns for company name and price.

AZ. AMERICANI

Table listing American stocks (AZ Americani) with columns for company name and price.

AZ. EUROPEI

Table listing European stocks (AZ Europei) with columns for company name and price.

AZ. ASIATICI

Table listing Asian stocks (AZ Asiatici) with columns for company name and price.

Bobo venticinque!

Il dvd dello spettacolo sui 25 anni di Bobo

in edicola dal 12 luglio con l'Unità a € 9,90 in più

19

sabato 9 luglio 2005

LO SPORT

Bobo venticinque!

Il dvd dello spettacolo sui 25 anni di Bobo

in edicola dal 12 luglio con l'Unità a € 9,90 in più

L'ingaggio

Steven Gerrard, 25 anni, centrocampista del Liverpool campione d'Europa ha prolungato di quattro anni il contratto con i Reds (fino al 2009), nonostante la corte serrata di Real Madrid e Chelsea che aveva offerto 48 milioni: ora Gerrard guadagnerà 146.000 euro a settimana



Tour 15.15 RaiTre



MotoGp 22.55 ItaliaUno

INTV

■ 09,00 SportItalia
Copa Libertadores, River-San Paolo (replica)
■ 09,00 SkySport2
Rugby, New Zealand-Lions
■ 13,00 Italia 1
Studio Sport
■ 13,55 RaiDue
Formula Uno, Silverstone
Prove ufficiali
■ 15,15 RaiTre
Tour de France
■ 16,00 RaiSportSat
Pallanuoto, World League

■ 17,30 RaiSportSat
Hockey su pista in line, Finale camp. mondiale
■ 18,15 RaiDue
Sport sera
■ 19,20 RaiSportSat
Biliardo, Finali campionati italiani
■ 22,00 RaiSportSat
Tennis, Federation Cup Rep. Ceca-Italia (sintesi)
■ 22,55 Italia 1
Moto Gp, Laguna Seca
Prove ufficiali

Gallo arrestato, Torino escluso dalla A

L'ex presidente del Venezia accusato di truffa. Covisoc: in B bocciate Perugia e Salernitana

di Massimo De Marzi / Torino

LUIGI GALLO detiene un poco invidiabile primato. In 49 giorni da presidente del Venezia è riuscito a far fallire la società lagunare, a inguaiare il Genoa per il famoso caso-Maldonado e a spedire il Torino sull'orlo del precipizio, con la fidejussione falsa rifilata al pa-

tron Cimminelli. Ieri l'imprenditore genovese, è stato arrestato dalla Guardia di Finanza per falso e truffa, nelle stesse ore in cui la Covisoc escludeva il Torino dalla Serie A per mancanza delle necessarie garanzie economiche. Gallo è stato uno dei presidenti più veloci del calcio nostrano: ha preso il Venezia a rischio bancarotta il 5 maggio e dopo 49 giorni il glorioso club che fu di Valentino Mazzola era fallito. I suoi propositi quando si insediò come nuovo proprietario erano tali: quattro milioni di euro in arrivo, nuovo consiglio direttivo entro pochi giorni, progetti molto ambiziosi riguardo la ristrutturazione tecnica, con Franco Scoglio come mister, costruzione del nuovo stadio e di una cittadella dello sport. Per come sono andate le cose l'imprenditore genovese assume invece più i panni di un curatore fallimentare che il millantato salvatore della patria calcistica lagunare. Gallo, per non fare torti a nessuno, essendo da anni in rapporti di lavoro con Cimminelli, l'anno scorso aveva fatto da garante per Alessandro Mongarì, quando l'estroso inventore torinese era intenzionato a prendersi il Torino. L'affare non si fece pare sempre per una questione di fidejussioni, questa volta mai arrivate sul tavolo di Cimminelli. Gallo non si è scoraggiato e, nel momento della difficoltà, ha fatto da garante per la falsa garanzia bancaria che ha inguaiato il Torino, dichiarandosi contemporaneamente parte lesa, annunciando l'intenzione di fare ai magistrati il

nome del broker delle assicurazioni Generali implicato nella faccenda. Intanto oggi la Covisoc boccherà ufficialmente il Torino in prima istanza, in dubbio anche la posizione del Messina, mentre in B verranno estromesse Perugia e Salernitana, e in C ben 20 club. Dopo la stangata odierna, sembra però profilarsi uno spiraglio per la società granata. Sarebbe infatti allo studio il ripristino delle ipoteche sullo stadio Comunale (35 milioni di euro), che dopo le Olimpiadi diventerà proprietà del club. L'operazione consentirebbe di porre rimedio alla fidejussione taroccata. Lunedì è poi in programma l'incontro con l'Agenzia delle Entrate per la spalmatura del debito Irpef, che garantirebbe rinnovate speranze per l'iscrizione in serie A, dopo l'appello alla Coavisoc previsto per tutti i club esclusi per il prossimo 15 luglio.

Como: gli ultras occupano la sede

Una cinquantina di tifosi ieri pomeriggio hanno occupato pacificamente la sede del Calcio Como allo stadio Sinigaglia, per sensibilizzare le istituzioni sulla situazione paradossale che sta vivendo la società calcistica, al momento cancellata dai campionati. I tifosi sono saliti sul balcone e hanno esposto una striscione. Quella di ieri è solo la prima di una serie di manifestazioni che i sostenitori hanno in programma nei prossimi giorni. Al momento, Como è senza calcio. La Federazione, infatti, ha respinto la richiesta di affiliazione presentata dalla Calcio Como srl, la società che fa capo agli imprenditori Di Biasi e Barzaghi, che ha rilevato da società di Enrico Preziosi dopo l'asta fallimentare.



Controlli per i meccanici della Ferrari all'ingresso del circuito di Silverstone. Foto di Rainer Jensen/Ansa

FORMULA UNO A Silverstone

Prove libere blindate Shumi: giusto correre

Bandiere a mezz'asta a Silverstone nella prima giornata del weekend del Gp di Gran Bretagna, 11° del calendario mondiale. Il circus della Formula 1 non si ferma ma non può ignorare gli attentati che l'altro giorno, a meno di 200 km di distanza, hanno colpito Londra. Domani, prima della gara, verrà osservato un minuto di raccoglimento in ricordo delle vittime. Agli ingressi, gli addetti alla sicurezza lavorano a pieno ritmo. Per il resto, tra pista e paddock, il venerdì scivola via nella normalità. Il Gp si svolgerà regolarmente e, secondo i protagonisti, non sarebbe giusto cancellare l'evento. «Questo è il mondo in cui viviamo oggi», dice Bernie Ecclestone, boss della Formula 1. In passato, in realtà, il servizio di sicurezza di Silverstone non ha brillato. Nel 2003 l'irlandese Cornelius Horan, che nel 2004 avrebbe fermato il

brasiliano Vanderleli Lima durante la maratona olimpica di Atene, superò le recinzioni e arrivò praticamente in pista. «Bisogna correre, non bisogna darla vinta ai terroristi». «Certo è una situazione pericolosa, ma se si decidesse di non partire sarebbe peggio, sarebbe una sconfitta». Michael Schumacher e Rubens Barrichello ripetono: nonostante le bombe di Londra «la Formula 1 deve andare avanti». La giornata di prove libere è stata dominata dai collaudatori Pedro de La Rosa (McLaren Mercedes) e Ricardo Zonta (Toyota) i più veloci della seconda sessione. Sul circuito di casa McLaren, Renault in difficoltà e Ferrari in grave affanno. Solo decimo Michael Schumacher, con la Ferrari staccata di 2'514 da de la Rosa e di 792 millesimi da Montoya, mentre Rubens Barrichello è addirittura 15", a 3'047 dal primo.

ATLETICA LEGGERA Serata Golden League a Roma: nei 100 metri vittoria del campione olimpico. Delude Gibilisco

Gatlin brilla nella serata dedicata a Londra

Orfano dell'uomo più veloce al mondo (Asafa Powell, fermato da un guai inguinale), Roma applaude il campione olimpico dei 100 metri Justin Gatlin che con 9"96 regala il ghanese Aziz Zakari (10"06) e l'americano Leonard Scott (10"11), mentre il giovane francese Ronald Pognon, vincitore di Losanna chiude solo quinto con 10"16. Arrivato con un personale stagionale di 10 secondi netti Gatlin ha giocato fin troppo facile. Dopo due false partenze che testimoniano la tensione e il fatto che nessuno ci sta a perdere, Gatlin fa corsa a sé già dalla partenza e chiude rilassato per lo scampato

pericolo di essere battuto prima di arrivare ai Mondiali di Helsinki. Dopo un toccante minuto di silenzio (vero) per le vittime di Londra, l'atletica si riprende la scena sotto il cielo di Roma. Il pubblico, sebbene deluso dall'assenza di Powell che con la città ha un rapporto privilegiato (si è a lungo all'Acqua Acetosa e dice di tifare per Totti), ha comunque ben risposto. Il venticinquesimo Golden Gala (e i suoi 40mila spettatori) si accende soprattutto per un 3mila siepi palpitante. Saif Saeed Shaheen (ormai bisogna chiamarlo così da quando è passato al Qatar, sen-

nò si offende) aveva promesso una grande prestazione. Ha mantenuto la parola, anche perché diversamente non avrebbe nemmeno vinto. A spingerlo al primato stagionale (7"56"34) ci ha pensato il keniano Paul Koech che lo ha affiancato sul rettilineo conclusivo finendo secondo solo grazie al tuffo sul filo di lana degno di un centometrista del primatista mondiale. Onore salvo per soli 3 centesimi (Koech si ferma a 7"56"37) e duello rimandato ai Mondiali di Helsinki. In un 5mila partito troppo forte e chiuso un po' troppo piano a spuntarla è il keniano Isaac Songok

12'52"29 dopo un bello sprint sull'altro keniano Kipchoge (12'52"76) e l'etiopio Gebremariam (12'52"80) in un arrivo d'altri tempi, stretto come da tempo non si vedeva. Tatyana Lebedeva, ciuffo rosso shocking, domina il salto triplo con un ottimo 15,03 con le nostre Martinez e la giovane La Mantia molto lontane e attorno ai 14 metri. L'atletica italiana ritrova una discreta Manuela Levorato che arriva seconda nella gara B dei 100 con un buon 11"33 (suo personale nella stagione) sorpassata per un solo centesimo dall'americana Stephanie Durst. L'unica a mi-

gliorarsi ancora e a fare un ulteriore passo avanti è Benedetta Ceccarelli che con il suo 55"56 ottiene un buon quinto posto (vince la Demus 53"88) e può puntare con un po' di fortuna alla finale nella prossima rassegna mondiale. La delusione viene da Giuseppe Gibilisco. Aveva promesso una notte da primato italiano, come quella di due anni fa, invece la sua gara nell'asta, contro un lotto di avversari particolarmente qualificati (ce'ranno tutti i migliori), si chiude con tre errori a quota 5,71, senza mai aver dato l'impressione di poter lottare per il successo.

Massimo Franchi

TOUR DE FRANCE A Karlsruhe secondo successo dell'australiano McEwen vince e fa pari con Boonen

DUE A DUE. McEwen vince a Karlsruhe e pareggia i conti con Tom Boonen, ieri finito settimo. La volata della vecchia volpe australiana è stata da manuale. Con il belga rimasto indietro all'ultimo chilometro, McEwen non ha avuto punti di riferimento, dimostrando di essere in grado di una progressione ancora invidiabile. Dietro di lui è arrivato lo svedese Backstedt, ben pilotato dalla sua Liquigas-Bianchi. Brutta giornata per Boonen che al mattino è stato vittima pure di una caduta (contusione al gluteo sinistro). Immane anche ieri un capitolino all'ultimo chilometro, a finire per terra questa volta è toccato al nostro Furlan, trascinato a

terra dallo spagnolo Galvez. Per McEwen si tratta della dodicesima vittoria stagionale, la settima nella corsa a tappe francese. Il 33enne australiano si rilancia anche nella classifica della maglia verde dove ha rimontato parecchi punti a Boonen che comunque continua a portarla sulle spalle. Eroe di giornata e profeta in patria il tedesco Wegmann che dopo 160 chilometri di fuga solitaria ha portato a casa la maglia a pois di leader della classifica del gran premio della montagna. Difficile che riesca a mantenerla oggi sul traguardo di Gerardville, tornando in Francia, dopo 231 km. Dopo quattro colli nei primi

chilometri con il col de la Schlucht (1139 metri), salita di seconda categoria, che solletica gli appetiti di classifica. Dodici chilometri di ascesa con il 4,5 di pendenza media che scollina a soli 17 chilometri dal traguardo. Li parte la discesa tranquilla che permetterà a molti (non a tutti) di rientrare. Dopo aver collezionato la 70esima maglia gialla Armstrong potrà scegliere: tenere la leadership o lasciare il "peso" al compagno Hincapie (secondo a 55") o al T-Mobile Vinokourov (terzo a 1'02"). Basso, apparso in buona forma e assai tranquillo, potrà saggiare le condizioni degli avversari in vista di frazioni più probanti. m.fr.

BREVI

Olimpiadi Per Londra 2012 il Cio cancella baseball e softball

Saranno 26 le discipline sportive ammesse ai Giochi di Londra 2012. Baseball e softball, escluse dal Cio, non saranno rimpiazzati: cadono così le candidature e le speranze di discipline come squash, karate, rugby a 7, golf e pattinaggio in linea. Karate e squash sono stati dichiarati "eleggibili" come sport olimpici, ma non hanno ricevuto la prescritta maggioranza dei due terzi.

Olimpiadi/2 A Hong Kong l'equitazione di Pechino 2008

Le gare di equitazione dei Giochi olimpici di Pechino del 2008 si disputeranno ad Hong Kong. Lo hanno deciso di comune accordo a Singapore il Comitato olimpico

internazionale (Cio) e la federazione internazionale degli sport equestri (Fei) e lo ha annunciato ufficialmente il presidente della commissione di coordinamento del Cio Hein Verbruggen. La decisione viene incontro alle richieste del comitato organizzatore di Pechino avanzate nei giorni scorsi per il timore di possibili epidemie di anemia equina.

Calcio In via del Campo un Genoa club intitolato a Fabrizio De André

In via del Campo, a Genova, adesso c'è un club del Genoa intitolato a Fabrizio De André, che aveva celebrato questo luogo della città vecchia in una delle sue canzoni più note. L'iniziativa è di alcuni tifosi, che hanno scelto come sede il negozio di musica di Gianni Tassio (scomparso un anno fa), divenuto un punto di riferimento per gli appassionati del cantautore genovese, che tifava per il Genoa. Il Genoa Club Fabrizio De André è il 127° sodalizio rossoblu affiliato all'associazione club genoani.

Tennis Federation Cup, da oggi lo spareggio Rep. Ceca-Italia

Saranno Kveta Peschke e Francesca Schiavone ad aprire le ostilità nella sfida di Fed Cup tra Repubblica Ceca ed Italia di scena a Liberec da oggi a domenica e valida per la permanenza nel World Group I. Il secondo match della prima giornata vedrà invece di fronte Flavia Pennetta e la 16enne Nicole Pietrangeli.

Basket Gallinari firma per l'Olimpia seguendo le orme del padre

Il talento Danilo Gallinari, 17 anni (202cm) ancora da compiere è stato ingaggiato dall'Armani Jeans Milano per tre stagioni. Danilo vestirà dunque la stessa maglia che fu di suo padre Vittorio (che è ora anche il suo agente), bandiera dell'Olimpia per dieci stagioni, coronate da quattro scudetti, una Coppa dei Campioni, una Coppa Korac e una Coppa Italia.

**Bobo
venticinque!**

**Il dvd dello spettacolo
sui 25 anni di Bobo**

*in edicola dal 12 luglio
con l'Unità a € 9,90 in più*

20

sabato 9 luglio 2005

Unità IU IN SCENA

**Bobo
venticinque!**

**Il dvd dello spettacolo
sui 25 anni di Bobo**

*in edicola dal 12 luglio
con l'Unità a € 9,90 in più*

Campionato tv

**TECOLI, BONOLIS, FACCIÒ, NON FACCIÒ, PERÒ...
MA DOVE SIAMO, AL CALCIOMERCATO?**

La vera notizia è che «Paperissima» ha battuto lo speciale di «Porta a Porta» su Londra. Quella finta è che leggi di televisione e ti sembra di essere al mercato: è ormai assurdo a dramma di dimensioni epocali lo stallo delle trattative per la conduzione di «Affari tuoi» da parte di Teo Teocoli al posto di Paolo Bonolis (il quale oramai è più vicino alla santificazione del mai troppo compianto Karol Wojtyła). Dice tutta seria l'agenzia di stampa che manca il via libera della società di produzione Endemol, che dovrà dare la



sua risposta entro luglio (si sussurra che il nome in cassetto sia Fabio Fazio). Poi, altro dramma, che ne sarà di Ilaria D'Amico, la conduttrice di «Campioni»? Doveva sostituire Cristina Parodi per «Verissimo», se ne sono interessati anche il presidente, il dg e chissà chi altro, e invece dov'è accontentarsi di nonsisachecosa a Sky. E Bonolis, che fa Bonolis per una manciata di svariati fantastiloni? Di sicuro farà una «seconda serata sperimentale», una prima serata non si sa, dunque sfumerebbe (poffarabacco!) la sfida Bonolis-Teocoli del venerdì. Ah già, ci sarebbero anche le offerte (mai smentite) di altri bilioni o trilioni offerti dalla Rai a Maradona per «Ballando con le stelle» (1 milione e 200 mila euro) e qualche spicciolo (700 mila euro) ad Al Bano per portare la figlia in vacanza all'«Isola dei famosi». Avete presente il calcio-mercato? Uguale.

roberto brunelli

MAESTRI Ieri Chuck Berry, oggi suona B.B. King, domani Jerry Lee Lewis: il Pistoia Blues Festival attinge al grande mare della musica nera e del rock'n'roll pescando tre artisti di lungo corso, dalle vite travagliate, sanguigni: per piaceri che non finiscono mai

di Giancarlo Susanna

La presenza sulle scene di vecchi leoni - da quella planetaria del Live 8 con Paul McCartney, Who, Pink Floyd, a quella di festival blues locali come Pistoia e quello appena concluso a Isola del Liri (nel Lazio) - ci permette non solo di fare qualche riflessione, ma anche di ripercorrere qualcuna di queste straordinarie vicende artistiche. Prima di tutto bisogna sottolineare il valore dell'esperienza che questi signori continuano a mettere a nostra disposizione. E poi - nel caso dei personaggi che vogliamo raccontarvi - c'è la forza della black music. Jerry Lee Lewis non è nero, ma il suo micidiale rock'n'roll non sarebbe esistito senza il rhythm & blues, senza l'energia che lo attraeva nei locali notturni dove si suonava la musica del diavolo. Ieri Chuck Berry, tra questa sera e domani sul palco di Pistoia salgono dunque over-sixties come oggi B.B. King, domani Country Joe McDonald, Jefferson Starship, Eric Burdon e Jerry Lee Lewis. Non perdetevi.



Il chitarrista B.B. King

I leoni del blues ruggiscono ancora

MITI C'è un museo sul chitarrista oggi ottantenne

**B.B. King
una tempesta
di note**



Una volta ha dichiarato che avrebbe voluto essere un «ambasciatore del blues» nel mondo, così come Louis Armstrong lo è stato per il jazz. Ci pare proprio che B.B. King, sempre accompagnato dalla fedele chitarra elettrica Lucille - tutte le sue chitarre si chiamano così da quando riuscì a salvarne una dall'incendio in un locale provocato da una rissa per una ragazza che portava quel nome -, sia riuscito nel suo intento.

Alla vigilia del suo ottantesimo compleanno - è nato il 16 settembre 1925 a Indianola, nel Mississippi - ricorrenza che verrà festeggiata anche questa sera a Pistoia, B.B. King è veramente una leg-

genda. Lo scorso 12 giugno ha preso parte fra l'altro all'apertura del cantiere per la costruzione di un museo in suo onore nella sua città natale. Il museo, che avrà una superficie di circa milleseicento metri quadrati, sorgerà intorno alla vecchia sgranatrice di cotone dove lo stesso bluesman ha lavorato da ragazzo. «A differenza di molti artisti di country blues o anche dei cantanti di blues cittadino», scrivevano David Dalton e Lenny Kaye nel saggio *Rock 86* (Mondadori, 1977), «B.B. King non è semplicemente l'ennesimo personaggio leggendario da registrare per la *Library Of Congress*. Invece, è uno dei più popolari cantanti di blues cittadino grazie alla sua capacità di sperimentare, sintetizzare, combinare continuamente svariati elementi, sviluppando un dialogo con i diversi stili che ha portato la sua musica sinceramente al passo coi tempi, senza con ciò scendere a compromessi». Il desiderio di portare il blues in giro per il mondo e all'attenzione di un pubblico il più vasto possibile, senza trascurare un senso dell'umorismo senza dubbio particolare, spiega anche tentativi un po' maldestri, come la partecipazione a una serata del *Pavarotti International*, il recente lavoro con Eric Clapton o il disco *Simpsons Sing The Blues*, uno dei tanti legati al popolarissimo cartoon americano. Per conoscere B.B. King al massimo delle sue possibilità meglio rivolgersi a un classico come il *Live At The Regal* del 1971. È in album come questo che il suo stile letteralmente risplende. «B.B. King trae con fatica dalla chitarra lunghi gemiti acuti», sono sempre Dalton e Kaye a scrivere, «il suo gesto strumentale è fluido e disinvolto ma ogni nota è precisa e le corde vibrano, si tendono, sono tormentate in ogni modo perché siano rivelate le creste più acute del suono. Occhi chiusi, il capo reclinato, l'artista pare ferito dalle note che egli disturba da luoghi secolari; la geometria della tastiera dev'esser gli familiare come la mappa del suo cervello».

g.s.

LEGGENDE Dal gospel al riformatorio al successo

**Chuck Berry
il suo nome
è rock 'n' roll**



Ha proprio ragione, Eric Burdon. Quando gli facciamo notare che il cerchio si sta chiudendo. Lui ha cominciato a suonare da ragazzo con dei vecchi bluesmen come Sonny Boy Williamson e ora, a sessant'anni, continua imperturbato a cantare. «Questa storia del rock come musica giovanile è un'invenzione», dice, «Chuck Berry aveva già trent'anni, all'epoca dei suoi successi». Nato il 18 ottobre del 1926 a San Jose, in California, Charles Edward Anderson Berry (ieri al Pistoia Blues Festival) è cresciuto in un'atmosfera fortemente condizionata dalla musica: «I miei genitori erano di religione battista e cantavano nel coro della chiesa», ricorda nell'au-

g.s.

tobiografia pubblicata in Italia da Sperling & Kupfer. «Per le prove il coro si riuniva intorno al pianoforte nel salotto di casa mia. I primi ricordi della mia infanzia risalgono alla musica, quando, ancora nella culla, mi entravano nell'anima gli armoniosi canti battisti dominati dalla voce soprano di mia madre e sostenuti da quella di basso di mio padre. Non avevo ancora imparato a camminare che già battevo il piede seguendo il ritmo di quelli dei fedeli della mia chiesa. Più di una volta mi sono chiesto se è a queste origini che devo il mio senso del ritmo. La mamma rammenta che ancora prima di camminare strisciavo verso il pianoforte; l'affascinante scatola nera piena di musica mi incuriosiva».

Dopo aver imparato a suonare la chitarra da autodidatta, Berry passò tre anni in riformatorio per tentata rapina, poi cominciò a lavorare alla General Motors, frequentando una scuola serale. Fino a quel momento la musica - il blues in modo particolare - era stata una passione da coltivare nei locali di St. Louis, ma quando il grande bluesman Muddy Waters lo spinse a trasferirsi a Chicago e a rivolgersi ai fratelli Chess, titolari dell'omonima etichetta discografica, le cose cambiarono del tutto. I Chess lo invitarono a realizzare un nastro con le sue canzoni e quando lo ascoltarono furono colpiti soprattutto da un brano, *Maybelline*. Si resero conto che Berry poteva essere il personaggio più adatto a portare il «suono» della Chess - blues, country, rhythm & blues - a un pubblico più vasto. Intuizione giusta. Il classico riff di chitarra di Chuck Berry diventò non solo la sua inconfondibile firma, ma anche uno degli elementi che caratterizzano in assoluto il rock'n'roll. *Sweet Little Sixteen*, *Johnny B Goode*, *Carol*, *Little Queenie*, *Memphis Tennessee*, *You Never Can Tell* e *Roll Over Beethoven* sono classici senza tempo. «Se volete un altro termine per definire il rock'n'roll, chiamatelo Chuck Berry», ha detto John Lennon. Non si può dargli torto.

RISALITE Bibbia, sesso scandali, un piano rovente

**Jerry Lee
Lewis, fuoco
alle polveri**



Se c'è una canzone che rappresenta il suono di Jerry Lee Lewis, quell'irripetibile sintesi fra tradizione e modernità che ha fatto di lui uno dei grandi del rock'n'roll, quella canzone è *Great Balls Of Fire*. Come scriveva Alessandro Portelli ne *La nascita del rock'n'roll* (Savelli, 1981), c'è un disco pirata pubblicato in Olanda negli anni 70 che contiene la registrazione di alcune session negli studi della Sun a Memphis: «Si sta incidendo *Great Balls Of Fire*, grandi palle di fuoco: è un doppio senso abbastanza volgare. Ma uno che ha fatto il seminario teologico in Texas ci mette poco ad accorgersi che in realtà il senso è triplo: oltre ad un'allusione sessuale ce

n'è una biblica, una metafora del giorno del giudizio. Nel mezzo del pezzo; Jerry Lee si ferma di botto e urla: «Diavolo! Gran Dio Onnipotente, grandi palle di fuoco! Ma lo sai che significa? Significa: svegliati uomo! Svegliati alla gloria di Dio!».

Jerry Lee Lewis (domani sera al Pistoia Blues Festival) è nato il 29 settembre 1935 a Ferriday, Louisiana. Figlio di poveri contadini, andava in città a vendere le uova, trovando poi il tempo per infilarsi in qualche locale di malaffare ad ascoltare la musica dei neri. Finita la scuola elementare, si dedicò allo studio della Bibbia nella scuola fondamentalista di Waxahachie, nel Texas, ma venne espulso perché il suo modo di suonare gli inni religiosi richiamava troppo il boogie woogie. Per sbarcare il lunario si diede quindi alla vendita di spazzole porta a porta e cominciò a suonare il pianoforte a livello professionale. Nel suo stile trovavano spazio il gospel, il country, il blues e il western swing e fu proprio la sua versatilità a colpire il proprietario della Sun Records, Sam Phillips. Nel 1957 *Whole Lotta Shakin' Goin' On* (sei milioni di copie vendute) e *Great Balls Of Fire* (cinque) scalarono sia le classifiche country sia quelle rhythm & blues e Jerry Lee insidiò il trono di Elvis Presley. *The Killer* - questo il suo soprannome fin dai tempi del liceo - doveva però incappare in un «incidente» che avrebbe segnato tutta la sua carriera. Nel dicembre 1957 aveva sposato la cugina tredicenne Myra Gale Brown - un fatto consueto nella cultura contadina del Sud degli Stati Uniti - e questo particolare della sua vita privata, scoperto dalla stampa britannica durante un tour nel 1959, rimbalsò dall'altra parte dell'oceano provocando uno scandalo clamoroso. Da allora la sua carriera è stata sempre in salita, anche se l'introduzione nella *Rock'n'Roll Hall Of Fame* nel 1986 e il film biografico *Great Balls Of Fire!* (con Dennis Quaid come protagonista) gli hanno reso almeno parte della gloria che merita.

g.s.

IL CONCERTO A Lucca i tre musicisti emozionano come pochi sanno fare, sono gente sincera e ci ricordano che, bombe o non bombe, possiamo cambiare il mondo

di Toni Jop
inviato a Lucca

A

volte mi chiedo cosa sarebbe stata la storia della popular music del mondo se un sacco di bella gente non se ne fosse andata prima del tempo. Cosa sarebbe della scena musicale se avessero avuto l'opportunità di invecchiare artisti come Janis Joplin, Jimi Hendrix, John Lennon, Nike Drake, Bob Marley e, scusate se attraverso i binari, anche Miles Davis e Bud Powell. Questo è un pensiero costante di ogni buon roccettaro e non è molto lontano dalla riflessione che, su altri fronti molto più impegnativi e scomodi, si fa con una certa ripetitività ogni volta che ci si chiede cosa sarebbe stato di noi e del mondo intero se gente come John Kennedy o Bob Kennedy o Martin Luther King o Aldo Moro potessero oggi, da vivi, ricordare gli odi che li hanno accerchiati ma non uccisi. È facile lasciarsi trascinare nel vortice di questa romantica e forse fasulla coazione mentre le pupille dei tuoi occhi sono allargate a grandangolo nello sforzo di avere bene a fuoco le sagome di tre eroi di un tempo che - lo hai sempre saputo ma oggi è un bel giorno perché

Crosby, Stills & Nash, il loro tempo è ora



Stephen Stills, Graham Nash e David Crosby in concerto a Lucca

sai che lo sanno finalmente anche gli altri - non è mai finito: David Crosby, Graham Nash, Stephen Stills.

Ho la fortuna di averli davanti a poche decine di metri di distanza, accasati sul palco del Summer Festival di Lucca in un clima che migliore non potrebbe. Una magnifica piazza, molto domestica, un lago di sedie, il tutto lontano dai campacci roventi, dalle folle abbruttite dalla scomodità e dal bivacco sudato, stimmate eterne di mille nostri festival estivi. Se volete evitare la sofferenza che questi grandi concerti portano mediamente con sé, Lucca è una occasione da non perdere, tanto da quella piazza passa più o meno ciò che conta dell'intero cartellone stagionale italiano. Fortuna è anche aver avuto la chance di seguire questi tre meravigliosi signori pochi giorni dopo aver bevuto il superconcerto londinese

del Live Eight. Inevitabilmente, cerco coerenza con quel che Hyde Park ha detto senza urlare: che nessuno come quella schiera di artisti che si è formata negli anni Sessanta è in grado di toccare il cuore del pubblico del rock, così profondamente, così teneramente, così fortemente. E non si tratta di passatismo, né del corollario indispensabile per difendere e dare dignità e spessore mitologico agli anni della tua umana formazione. Quanto ci siamo entusiasmati in anni recenti per la scoperta di Beck o di Ben Harper... Resta sincura la ricerca del nuovo mentre si cerca di dare sensi sensati alla storia, sistematizzando dati, esperienze e conoscenze.

Crosby, Stills, Nash. Oltre due ore di concerto buone come un torrone natalizio con le mandorle, raro per intensità e bellezza, quasi unico per capacità di emozionare e di evocare gli scenari mentali in cui

si concentra la nostra energia statica. Potete leggere qui accanto del rosario di brani, quasi tutti immortali, che ha riempito di benessere le due ore. Avevo ascoltato e visto Crosby e Nash in febbraio all'Auditorium romano. Benché sia l'uno che l'altro da soli siano capaci di costruire uno spettacolo indimenticabile, insieme erano, sono, una forza della natura più buona. Ma se l'uno, Crosby, dilata il country blues fino alle estreme conseguenze, Nash fa altrettanto portando all'aspirazione i connotati del pop britannico. Insieme offrono un viaggio densissimo di suggestioni che tendono, non pericolosamente, ad una rarefazione dei tratti e delle armonie, soprattutto dei tempi. Stills è ciò che serve loro per ritrovare la strada maestra, quella del rock puro, immediato, per ritrovare il ritmo di quell'onda corta che spinge i corpi a muoversi accompagnando le pul-

sazioni di un rullante nervoso. Stills è, d'altra parte, un eccezionale chitarrista, una presenza quindi non secondaria, quasi necessaria. Sono amici tra loro, sono diversi tra loro, non sono un gruppo classico ma sono il miglior ensemble vocale esistente oggi sulla faccia della terra. C'è una lezione morale in qualche parte di questa strana foto di famiglia ma preferiamo non dirvela. È gente che crede a quel che fa, da quando sono saliti sul palco di Woodstock. Anche oggi sono gentili, bonaccioni, attenti, neanche la più piccola traccia di superbia o di sufficienza di fronte al pubblico. È gente convinta che, nonostante tutto sembri suggerire di no, si può fare, si possono cambiare le cose del nostro mondo. «We can change the World», cantano in coro. «Yes, we can», possiamo farlo, incita Nash rivolto al pubblico di Lucca. Bomba o non bomba.

LO SHOW Il sapore della «prima» del tour
Tre amici che scalano i picchi della vocalità

Tre amici, non un gruppo. CS&N, trovarsi in un'auto sulla highway per L.A. per caso, provare un'armonia e restare insieme per 40 anni, lasciarsi, finire in galera, andarsi a prendere fuori della galera, ricominciare. Questi sono, ancora oggi, Crosby, Stills & Nash: un non-gruppo, appunto, privo, e per fortuna, di tutte le dinamiche psicotiche del leader e del marchio.

A Lucca, la prima tappa del tour europeo (questa sera, invece, il trio si esibisce a Villa Reale, Monza, alle 21,30). Ci erano già stati, e si ricordavano un'altra piazza, non quella - splendida - di Napoleone in cui hanno offerto un concerto denso di déjà vu e di - pare incredibile - invenzioni. Certo, quelle dell'ultimo splendido cd di Stephen Stills, nuove per definizione, ma anche le Woodstock che parevano sentite per la prima volta.

Una produzione ricca, band numerosa e di prim'ordine, videowall che ingrandivano anche per la gente lontana dal palco volti segnati dal tempo e sempre veri. Anche qualche pezzo obbligatoriamente acustico veniva forzato all'arrangiamento: togliamoci dalla scarpa l'unico sassolino e diciamo che *Helplessly Hoping* «country» fatta come la potrebbe fare Neil Diamond non è proprio lei: CS&N non producono rotondità consolatorie, ma graffi delle voci e delle armonie che evocano cattedrali gotiche di Francia, cer-

nel loro stilema di fondo ma inquietanti e imprevedibili ad ogni fregio, ad ogni variazione sul tema.

Il sapore della «prima» si sente tutto, nel bene e nel male: ambizione vitale e qualche rodaggio per la consueta perfezione che verrà. *Déjà Vu*, dopo la esplosiva e attesa polifonia, si prolunga in una lunga e complessa suite jazz che sembra voler sottolineare il contributo propriamente musicale di CS&N al pop contemporaneo: le mitiche accordature aperte, le settime-none e i giochi in quinta. Le «vecchie» *Marrakesh Express*, *Military Madness*, *Cathedral*, *Love the One you're With* vanno a bersaglio con sicurezza, la nuova *Wounded World* ricorda a tutti che questa musica non è «a perdere», ma parla con dolcezza e rabbia al «mondo ferito» perché non si addormenti e non si rassegni.

C'è sempre una vaga inquietudine in chi ascolta: arriveranno qui? Ce la faranno ancora qua e qua? Non ho mai sentito David Crosby cantare *Almost Cut my Hair* così: limpido, altissimo, sicuro, forte dall'alto della sua criniera imbiancata e della sua mole straripante: sembra che i capelli non se li sia davvero mai tagliati. Pare un secolo da quando al Live Aid del 1985 Stills e Nash dovettero «guidarlo» fuori dal palco. Bentornati e alla prossima, CS&N.

Sandro Moro

l'Unità il manifesto
Liberazione

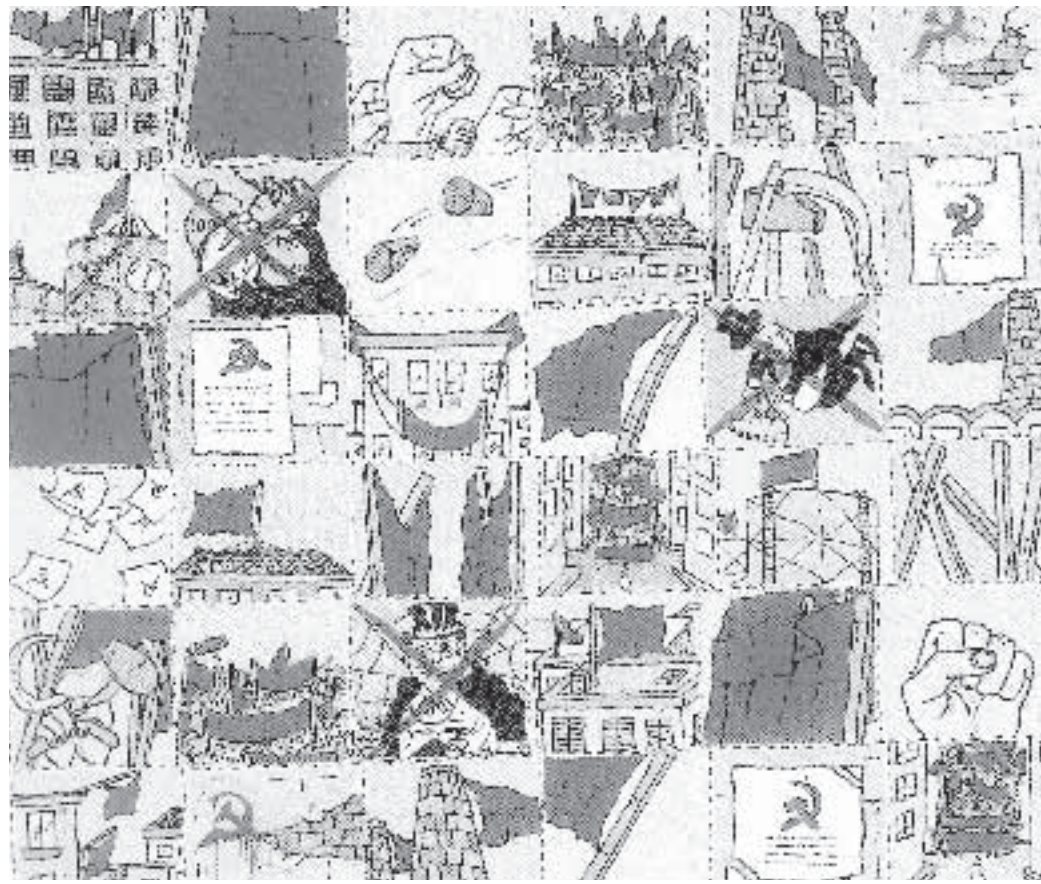
[a cura di]
PAOLA STACCIOLI

[postfazione]
HAI DI GIULIANI

Associazione Walter Rossi

PIAZZA BELLA PIAZZA

racconti di
Giovanni Alimonti
Nanni Balestrini
Andrea Camilleri
Massimo Carlotto
Geraldina Colotti
Erri De Luca
Daniela Frascati
Ermanno Gallo
Elena Gianini Belotti
Gianfranco Manfredi
Alessandro Pera
Ivo Scanner
Paola Staccioli
Stefano Tassinari
Roberto Tumminelli



in copertina: Pablo Echaurren
Basta con i padroni con questa brutta razza, 1973 [particolare]

... allora questa è una storia di strada di molti anni fa, quando l'odio cresceva insieme a una strana felicità di essere in quella politica cruda, a cielo aperto. [Erri De Luca]

Due decenni di lotte sociali e politiche nei racconti di quindici scrittori italiani.

l'Unità il manifesto
Liberazione

In edicola a 6,90 euro in più con

Scelti per voi



Passaggio in India

Mrs. Moore, anziana donna della buona società inglese, parte per l'India in compagnia della sua futura nuora per raggiungere il figlio, che lavora nell'amministrazione britannica. L'impatto con la colonia inglese è molto brusco in quanto i loro interessi verso gli aspetti umani e artistici di quel paese vengono considerati poco più che delle frivolezze dai loro connazionali...

21.00 LA7. DRAMMATICO. Regia: David Lean Gb 1985

Tgr Mediterraneo

Tra i servizi odierni: un viaggio alla scoperta del Museo di arte islamica di Atene con i suoi 1.500 oggetti datati dal VII all'XIX secolo; il viaggio di due ragazze francesi, ispirate dalle opere dello scrittore libanese Amin Maalouf, attraverso 19 paesi del Mediterraneo con un furgone di seconda mano; un ritratto del gruppo musicale Tinarwen, che intende dar voce in musica all'esilio del popolo Tuareg, espropriato per anni della sua storia.

13.20 RAI TRE. RUBRICA. A cura di Giancarlo Licata

The Flintstones

A Bedrock, nell'azienda dove lavorano Fred e Barney, si cerca un nuovo dirigente. Barney, per non far fare brutta figura al suo amico Fred, scambia i risultati del test attitudinale. Così Fred si ritrova con una paga da nababbi promosso a ruolo dirigenziale. Ma si fa prendere la mano dai nuovi agenti e inizia a snobbare il suo vecchio compare dedicandosi a disastrose nuove manie.

21.05 ITALIA 1. COMMEDIA. Regia: Brian Levant Usa 1994

Elettra

Girata per la terza rete regionale piemontese, la vicenda è ambientata in una cascina della provincia torinese con stalla e fienili, mentre Elettra fa i lavori domestici ed Egisto gioca a bocce con gli amici. A seguire "L'impossibilità di recitare Elettra oggi", film prodotto dalla Rai nel 1969 e mai trasmesso, e, per fare l'alba, "La passione di Giovanna d'Arco" di Carl Theodor Dreyer.

00.50 RAI TRE. DRAMMATICO. Regia: Tonino De Bernardi Italia 1987

Programmazione

RAI UNO

- 06.10 LE INCHIESTE DI PADRE DOWLING. Telefilm.
- 09.05 ZORRO. Telefilm
- 09.40 GIORNI D'EUROPA. Rubrica
- 10.00 SETTEGIORNI PARLAMENTO. Rubrica
- 10.30 APPUNTAMENTO AL CINEMA. Rubrica
- 10.40 SINBAD IL MARINAILO. Film (USA, 1946). Con Douglas Fairbanks Jr., Maureen O'Hara. Regia di Richard Wallace
- 12.30 LA SIGNORA IN GIALLA. Telefilm. "Il mistero del lago". Con Angela Lansbury
- 13.30 TELEGIORNALE
- 14.05 LINEABLU. Rubrica.
- 15.25 QUARK ATLANTICO IMMAGINI DAL PIANETA. Doc. "Le ali della natura".
- 16.10 SPECIALE - STELLA DEL SUD. Rubrica. "Norvegia".
- 16.55 TG 1. Telegiornale
- 17.15 A SUA IMMAGINE. Rubrica. Conduce Andrea Sarubbi
- 17.45 ZORRO. Telefilm
- 18.10 DON MATTEO 3. Serie Tv
- 19.05 IL COMMISSARIO REX. Telefilm

RAI DUE

- 07.15 UN GENIO IN FAMIGLIA. Tf.
- 07.40 CRESCERE CHE FATICA. Tf.
- 08.00 TG 2 MATTINA. Telegiornale
- 08.20 RAGAZZE A BEVERLY HILLS. Telefilm
- 09.00 TG 2 MATTINA. Telegiornale
- 09.05 CLUB DISNEY. Rubrica.
- 10.05 INCANTESIMO 6. Serie Tv. All'interno: 10.30 TG 2 MATTINA L.I.S. Telegiornale
- 10.35 TSP REGIONI. Rubrica
- 11.05 LA SITUAZIONE COMICA. Videoframmenti
- 11.15 DA UN GIORNO ALL'ALTRO. Telefilm. "La vita continua". Con Annie Potts, Lorraine Toussaint
- 12.00 INCANTESIMO 6. Serie Tv. Con Lorenzo Ciampi, Antonia Liskova(replica)
- 13.00 TG 2 GIORNO. Telegiornale
- 13.30 SERENO VARIABILE ESTATE. Rubrica
- 13.45 PIT LANE. All'interno: 13.55 AUTOMOBILISMO. Gran Premio di Gran Bretagna di Formula 1. Qualifiche
- 15.20 CD LIVE LA MUSICA IN TV. Musicale
- 17.00 VERITAS. Telefilm
- 17.50 WASTELAND. Telefilm
- 18.30 TG 2. Telegiornale
- 18.35 ROBIN HOOD. Rubrica
- 19.00 RAGAZZI C'È VOYAGER! Rubrica

RAI TRE

- 07.00 SOTTO I CIELI DEL MONDO. Rubrica.
- All'interno: LONTANO DA DOVE. Film (Italia, 1983). Con Claudio Amendola, Monica Scattini. Regia di Stefania Casini, Francesca Marciano
- 09.00 IL SIGNOR MAX. Film (Italia, 1937). Con Vittorio De Sica, Assia Noris. Regia di Mario Camerini
- 10.25 IL VIDEOGIORNALE DEL FANTABOSCO. Rubrica
- 12.00 TG 3 / RAI SPORT NOTIZIE
- 12.55 TGR BELL'ITALIA. Rubrica.
- 13.20 TGR MEDITERRANEO
- 14.00 TG REGIONE. Telegiornale
- 14.15 TG 3. Telegiornale
- 14.45 TGR SPECIALE LEONARDO
- 15.15 RAI SPORT - POMERIGGIO SPORTIVO. All'interno: CICLISMO. 92° Tour de France. 8° tappa: Pforzheim - Gerardmer. (dir.): 17.30 CICLISMO. Giro d'Italia femminile. 8° tappa. (sint.): 17.40 SPORTABILIA; 17.50 TENNIS. Federation Cup. Repubblica Ceca - Italia; 18.30 MOTONAUTICA. Mondiale di F1. Da Como
- 19.00 TG 3. Telegiornale
- 19.30 TG REGIONE. Telegiornale

RETE 4

- 06.15 DUE SOUTH - DUE POLIZIOTTI A CHICAGO. Telefilm.
- "La rapina di Natale". Con Paul Gross, David Marciano
- 07.15 TG 4 RASSEGNA STAMPA. Rubrica
- 07.30 MI SERVE UN'IDEA. Telegiornale
- 08.00 DUE PER TRE. Situation Comedy. "Bianco e nero". Con Johnny Dorelli, Loretta Goggi
- 08.30 MAGNUM P.I. Telefilm. "La bellezza non conosce dolori". Con Tom Selleck
- 09.30 VALERIA MEDICO LEGALE. Miniserie. "Sbaglio". Con Claudia Koll, Giulio Base
- 11.30 TG 4 - TELEGIORNALE
- 11.40 FORUM. Rubrica.
- 11.45 TGR MODA. Rubrica. Conduce Rita Dalla Chiesa
- 13.30 TG 4 - TELEGIORNALE
- 14.00 LA PRIMULA ROSSA. Miniserie. Con Richard E. Grant, John McEnery
- 16.00 TV MODA. Rubrica. Conduce Jo Squillo
- 17.00 WONDERFUL WORLD. Rubrica. "Viaggi e miraggi".
- 18.00 PIANETA MARE. Rubrica
- 18.55 TG 4 - TELEGIORNALE
- 19.35 CALCIO MERCATO. Rubrica. Conduce Nicola Calathopoulos

CANALE 5

- 06.00 TG 5 PRIMA PAGINA
- 07.55 TRAFFICO. News
- 07.57 METEO 5
- 08.00 TG 5 MATTINA. Telegiornale
- 08.35 CONTINENTI. Documentario. "Rio delle Amazzoni"
- "Savana, la terra"
- 09.30 SUPERPARTES. Rubrica. Conduce Piero Vigorelli
- 09.30 I ROBINSON. Situation Comedy
- 10.00 CINQUE BAMBINI ALLA RISCOSSA. Film Tv (Danimarca, 2001). Con Peter Gantzer. Regia di Tomas Villum Jensen
- 12.00 DOC. Telefilm. "Il mentore". Con Billy Ray Cyrus
- 13.00 TG 5 / METEO 5
- 13.40 DON LUCA. Situation Comedy
- 14.10 NON PIÙ DI UNO. Film (Italia, 1989). Con Maddalena Crippa, Renato Pozzetto. Regia di Berto Pelosso
- 16.00 CORTO 5. Cortometraggio
- 16.35 QUESTO PAZZO SENTIMENTO. Film (USA, 1996).
- 17.00 BETTE MIDLER, DENNIS FARINA. Regia di Carl Reiner
- 19.00 CARABINIERI. Serie Tv. "Cena a sorpresa". Con Manuela Arcuri, Ettore Bassi. Regia di Raffaele Mertes

ITALIA 1

- 07.00 NIKKI. Situation Comedy. "Superpoteri" - "Il patto". Con Nikki Cox, Nick von Esmerch
- 08.35 BAYWATCH. Telefilm. "Il volo dell'aquila"
- "Cinque minuti fatale". Con David Hasselhoff, Yasmine Bleeth
- 12.25 STUDIO APERTO. Telegiornale
- 13.30 TOP OF THE POPS. Musicale. Conducono Daniele Bossari, Silvia Hsieh
- 14.35 TOP OF THE POPS. Musicale. "Speciale U2". Conducono Daniele Bossari, Silvia Hsieh
- 15.35 TRE MINUTI CON MEDIASHOPPING. Telegiornale
- 15.40 NON ERA LA RAI. Show
- 17.30 TOPO GIGIO SHOW. Show. Con i Fichi d'India
- 18.25 TRE MINUTI CON MEDIASHOPPING. Telegiornale
- 18.30 STUDIO APERTO. Telegiornale
- 19.35 CAMERA CAFÉ ESTATE. Situation Comedy. Con Paolo Bizzarri, Luca Kessissoglou

LA 7

- 06.00 TG LA7 / METEO OROSCOPO / TRAFFICO
- 07.30 LA FAMIGLIA ADDAMS. Telefilm. Con John Astin
- 08.00 GLI EROI DI HOGAN. Telefilm. Con Bob Crane
- 08.30 UN EQUIPAGGIO TUTTO MATTO. Telefilm. Con Ernest Borgnine
- 09.00 L'INTERVISTA. Rubrica. A cura di Alain Elkann
- 09.35 SANSONE CONTRO I PIRATI. Film (Italia, 1963). Con Kirk Morris. Regia di Amerigo Anton (Tanio Boccia)
- 11.30 IL COMMISSARIO SCALI. Telefilm. "Il club delle vedove". Con Michael Chiklis
- 12.30 TG LA7. Telegiornale
- 13.05 ALLA CORTE DI ALICE. Telefilm. Con Cara Pifko
- 14.00 ALLA CONQUISTA DEL WEST. Miniserie. Con James Arness. Regia di Bernard McEveety, Vincent McEveety
- 16.05 DUE FUGGITIVI E MEZZO. Film (Francia, 1986). Con Pierre Richard. Regia di Francis Veber
- 17.50 QUILLER MEMORANDUM. Film (GB/USA, 1966). Con George Segal. Regia di Michael Anderson

SERA

- 20.00 TELEGIORNALE
- 20.30 RAI SPORT NOTIZIE
- 20.35 SUPERVARIETÀ
- 21.00 UN AMORE TUTTO SUO. Film (USA, 1995). Con Sandra Bullock, Bill Pullman. Regia di Jon Turteltaub
- 22.55 TG 1. Telegiornale.
- 23.00 PREMIO ITALIANI NEL MONDO. Varietà
- 00.55 TG 1 - NOTTE. Telegiornale
- 01.05 ESTRAZIONI DEL LOTTO
- 01.10 L'APPUNTAMENTO. Rubrica

- 20.20 IL LOTTO ALLE OTTO. Gioco
- 20.30 TG 2. Telegiornale.
- 21.00 È LUI IL MIO UOMO. Film Tv drammatico (Germania, 2002). Con Mark Kuhn, Stefanie Schmid. Regia di Gerhard Hross
- 22.55 TG 2 DOSSIER STORIE
- 23.40 TG 2. Telegiornale
- 23.50 ALLA RIBALTA: PIUME, PAILLETTES E CAROSELLO. Doc.
- 00.40 MOZART È UN ASSASSINO. Film (Italia, 1999). Con Enzo Decaro, Daniela Scarlatti
- 02.25 LA RAI DI IERI. Videoframmenti

- 20.00 BLOB. Attualità
- 20.10 LA SUPERSTORIA 2005 NEW REVISION. Documenti
- 20.50 TIMBUCTU - UN MONDO DI ANIMALI. Rubrica di natura
- 23.05 TG 3 / TG REGIONE
- 23.25 VIZIATI - QUANTO CI HANNO ROVINATO CINQUANT'ANNI DI TV?. Doc.
- 00.10 TG 3. Telegiornale
- 00.20 TG 3 AGENDA DEL MONDO
- 00.45 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. All'interno: 00.50 ELETTRA. Film Tv (Italia, 1987). Con Anna Coppo

- 20.10 COMMISSARIATO SAINT MARTIN. Telefilm
- 21.00 MAIGRET SI DIFENDE. Film Tv poliziesco (Francia, 1993). Con Bruno Cremer, Agnès Soral. Regia di Andrzej Kostenko
- 23.00 PARLAMENTO IN. Rubrica di politica. Conduce Piero Vigorelli. A cura di Piero Vigorelli
- 23.35 AMORE E FOLLIA. Film Tv drammatico (USA, 2000). Con Jordan Ladd, Vincent Spano. Regia di Sollace Mitchell
- 01.25 TG 4 RASSEGNA STAMPA. Rubrica

- 20.00 TG 5 / METEO 5
- 20.30 PAPERISSIMA SPRINT. Show
- 21.00 SEI UN MITO? Show. "Questa notte è per te". Conducono Teo Teocoli, Roberta Capua. Con Marco Milano. Regia di Stefano Mignucci
- 23.30 N.Y.P.D. - NEW YORK POLICE DEPARTMENT. Telefilm
- 00.30 TG 5 NOTTE / METEO 5
- 01.00 PAPERISSIMA SPRINT. (r.)
- 01.30 LA CASA DALLE FINESTRE CHE RIDONO. Film (Italia, 1976). Con Lino Capolicchio, Francesca Marciano

- 20.05 MONSTER JAM. Rubrica di sport
- 21.05 THE FLINTSTONES. Film commedia (USA, 1994). Con Rick Moranis, John Goodman. Regia di Brian Levant
- 22.55 MOTOCICLISMO. Grand Prix. G.P. USA - Prove MotoGp. (dir.)
- 00.45 MARATONA: "UNA NOTTE DA INCUBO". Rubrica.
- All'interno: 00.50 CANDYMAN: IL GIORNO DELLA MORTE. Film (USA, 1999). Con Donna D'Errico, Tony Todd

- 20.00 TG LA7. Telegiornale
- 20.35 MISSIONE NATURA. Doc.
- 21.00 PASSAGGIO IN INDIA. Film (GB, 1985). Con Peggy Ashcroft. Regia di David Lean
- 23.40 HISTORY CHANNEL. Documentario. "Ho Chi Minh"
- 00.35 TG LA7. Telegiornale
- 01.00 SPOTTAMBULLI. Rubrica
- 02.00 UNA DONNA: UNA STORIA VERA. Film drammatico (USA, 1985). Con Jeff Daniels. Regia di Roger Donaldson

Satellite

SKY CINEMA 1

- 15.20 IL GURU. Film (USA, 2002). Con Jimi Mistry. Regia di Daisy von Scherler Mayer
- 17.00 UN SOGNO UNA VITTORIA. Film drammatico (USA, 2002). Con Dennis Quaid. Regia di John Lee Hancock
- 19.30 I MATTACCIORSI - THE COUNTRY BEARS. Film. Con Christopher Walken. Regia di Peter Hastings
- 21.00 LA GIURIA. Film drammatico (USA, 2003). Con John Cusack. Regia di Gary Fleder
- 23.10 FEBBRE DA CAVALLO LA MANDRAKATA. Film commedia (Italia, 2002). Con Gigi Proietti. Regia di Carlo Vanzina
- 01.20 IL LADRO DI ORCHIDEE ADAPTATION. Film commedia (USA, 2002). Con Nicolas Cage. Regia di Spike Jonze

SKY CINEMA 3

- 14.30 BASIC. Film thriller (USA, 2003). Con John Travolta. Regia di John McTiernan
- 16.10 SKY CINE NEWS. Rubrica
- 16.40 PANTOCHA VILLA, LA LEGGENDA. Film Tv (USA, 2003). Con Antonio Banderas. Regia di Bruce Beresford
- 18.45 CATERINA VA IN CITTÀ. Film. Con Margherita Buy. Regia di Paolo Virzì
- 21.00 L'ULTIMO SAMURAI. Film (USA, 2003). Con Tom Cruise. Regia di Edward Zwick
- 23.35 RAIN MAN - L'UOMO DELLA PIOGGIA. Film (USA, 1988). Con Dustin Hoffman. Regia di Barry Levinson
- 01.50 44 MINUTES: THE NORTH HOLLYWOOD SHOOT-OUT. Film Tv azione (USA, 2003). Con Michael Madsen

SKY CINEMA AUTORE

- 15.50 ANNA'S DREAM. Film (USA, 2002). Con Lindsay Felton. Regia di Colin Bickley
- 17.20 NEL BEL MEZZO DI UN GELIDO INVERNO. Film (GB, 1995). Con Michael Maloney. Regia di Kenneth Branagh
- 19.40 SOTTO FALSO NOME. Film (Italia, 2003). Con Daniel Auteuil. Regia di Roberto Andò
- 21.30 IL MIRACOLO. Film (Italia, 2003). Con C. D'Agostino.
- 23.15 LEVITY. Film (USA, 2003). Con Billy Bob Thornton. Regia di Ed Solomon
- 00.55 LA FELICITÀ NON COSTA NIENTE. Film (Italia, 2002). Con Mimmo Calopresti. Regia di Mimmo Calopresti
- 02.30 LA VOCE DEGLI ANGELI. Film. Con Vanessa Redgrave

CARTOON NETWORK

- 16.15 I GEMELLI CRAMP
- 16.50 THE MASK. Cartoni
- 17.15 IL CRICETO SPAZIALE
- 17.30 TOONAMI: MEGAS XLR
- 17.55 TOONAMI: TRANSFORMERS ENERGON. Cartoni
- 18.20 PINKY, ELMYRA AND THE BRAIN. Cartoni
- 18.45 JOHNNY BRAVO. Cartoni
- 19.10 MUCCA E POLLO. Cartoni
- 19.30 LEONE IL CANE FIFONE
- 19.55 IL LABORATORIO DI DEXTER. Cartoni
- 20.25 ED, EDD & EDDY. Cartoni
- 21.00 NOME IN CODICE: KND. Cartoni
- 21.25 LE SUPERCHICCHE. Cartoni
- 22.00 TOONAMI: MEGAS XLR. Cartoni
- 22.25 TOONAMI: TRANSFORMERS ENERGON. Cartoni

DISCOVERY CHANNEL

- 13.25 DETECTIVE SUI CAMPI DI BATTAGLIA. Documentario. "Chi affondò l'Armada"
- 14.20 TRILOGIA DELLA MUMMIA. Documentario
- 15.15 LA PRIMA GUERRA MONDIALE. Documentario
- 16.10 LA BANCA DEL SEME DEI GENI. Documentario
- 17.05 DETECTIVE DI RELITTI. Documentario
- 18.00 INGEGNERIA ESTREMA. Documentario
- 19.00 MITI DA SFATARE. Doc.
- 20.00 WHEELER DEALERS. AFFARI A 4 RUOTE. Doc.
- 21.00 IL VERO CODICE DA VINCI. Documentario
- 23.00 IL SACRO GRAL. Documentario
- 24.00 SESSO SENSO. Documentario

ALL MUSIC

- 12.00 TGA. Telegiornale
- 12.05 INBOX. Musicale
- 13.30 THE CLUB. Musicale
- 14.00 THE CLUB SHOW. Musicale. (replica)
- 15.00 ALL MUSIC CHART. Musicale. (replica)
- 16.55 TGA. Telegiornale
- 17.00 MONO. Rubrica
- 18.00 M2O - THE DANCE NIGHT. Musicale
- 18.55 TGA. Telegiornale
- 19.00 MODELAND. Show. (replica)
- 20.00 RAPTURE. Musicale. (replica)
- 21.00 I LOVE ROCK'N'ROLL. Musicale
- 22.00 ONE SHOT. Musicale. (r.)
- 23.00 EXTRA. Musicale. (r.)
- 24.00 M2O - THE DANCE NIGHT. Musicale

Radiofonia

RADIO 1

- GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 9.30 - 10.00 - 10.30 - 11.00 - 11.30 - 12.00 - 12.10 - 13.00 - 15.00 - 16.00 - 17.00 - 18.00 - 19.00 - 21.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30
- 06.10 ITALIA. ISTRUZIONI PER L'USO
- 07.36 RADIOIUNO MUSICA
- 08.29 RADIO1 SPORT. GR Sport
- 08.39 INVIATO SPECIALE
- 09.05 RADIOIUNO MUSICA
- 10.05 IN EUROPA
- 11.48 BREAK. A cura di C. Mantovani
- 12.33 RADIOIUNO MUSICA ESTATE
- 19.21 ASCOLTA, SI FA SERA
- 21.07 RADIOIUNO MUSIC CLUB
- 23.30 DEMO
- 00.33 STEREO NOTTE
- 05.45 BOLMARE
- 05.50 OGGIDUEMILA: LA BIBBIA

RADIO 2

- GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30
- 06.00 IL CAMELLO DI RADIO2. Con Luciana Biondi
- 07.53 GR SPORT. GR Sport
- 08.00 CHE BOLLE IN PENTOLA. Con Marina Cepeda Fuentes
- 09.00 NUMERO VERDE. Con Gianfranco Monti, Gaetano Gennai
- 10.00 L'ALTROROLATO. Con Federico Taddia
- 11.35 610 (SEI UNO ZERO). Con Lillo e Greg
- 12.48 GR SPORT. GR Sport
- 13.00 TUTTI I COLORI DEL GIALLO
- 13.38 OTTOVOLANTE. Con Alex Braga
- 15.00 HIT PARADE LIVE SHOW. Con Federica Gentile
- CLASSIFICA TOP 40 SINGLES
- 16.00 STRADA FACENDO. Con Silvia Gavarotti, Riccardo Pandolfi
- 19.52 GR SPORT. GR Sport
- 20.00 LE COLONNE DEL CINEMA. Conduce Mimmo Mollica
- 20.32 CHE LAVORO FAI?

RADIO 3

- GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45
- 06.01 IL TERZO ANELLO MUSICA. Conduce Anna Menichetti. Regia di Claudia Marsili. A cura di Domenico Cosentino
- 07.15 PRIMA PAGINA
- 09.02 IL TERZO ANELLO MUSICA. Conduce Anna Menichetti. Regia di Claudia Marsili. A cura di Domenico Cosentino
- 09.30 UOMINI E PROFETI. LETTURE. Regia di Loredana Rotundo
- 10.15 IL TERZO ANELLO MUSICA. Conduce Anna Menichetti. Regia di Claudia Marsili. A cura di Domenico Cosentino
- 10.50 IL TERZO ANELLO. MILLE LIRE AL MESE. Regia di Attilio Fortunato. A cura di Patrizia Todaro
- 12.00 I CONCERTI DEL MATTINO. Regia di Paola Damiani. A cura di Marco Mauerci
- 13.00 IL MEGLIO DI LA NOSTRA REPUBBLICA
- 14.00 IL TERZO ANELLO. Conduce Anna Menichetti. A cura di Domenico Cosentino
- 15.00 RADIO3 SUITE - PRIMA FILA. Conduce Luca Damiani
- 17.00 CONCERTO
- CONCERTI DEL QUINALE
- 19.52 RADIO3 SUITE - FESTIVAL DEI FESTIVAL. A cura di Monica Nonno, Stefano Roffi
- 20.00 IL CARTELLONE. A cura di Giorgio Marino
- 24.00 ESERCIZI DI MEMORIA. Con Arrigo Quattrocchi. A cura di Lorenzo Chiera
- 02.00 NOTTE CLASSICA

Sereno

Vento: Debote

Variabile

Moderato

Nuvoloso

Forte

Pioggia

Mare: Calmo

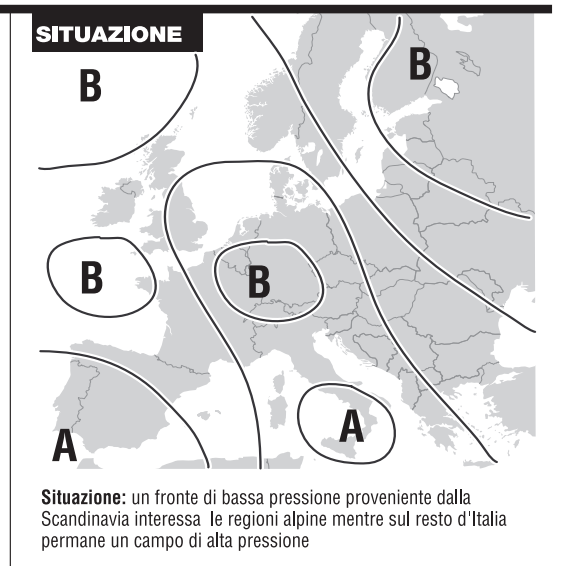
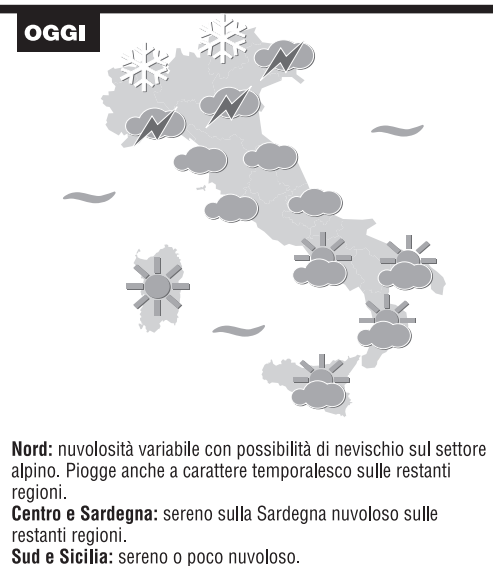
Temporali

Mosso

Nebbia

Neve

Agitato



ORIZZONTI

Quale destino ci riserva la scienza?

A SPOLETO sabato e domenica si discute delle scoperte e delle ricerche scientifiche che potranno cambiare l'evoluzione del genere umano e quella della Terra. La questione è come cambiare a vantaggio del genere umano e della Terra

di **Pietro Greco**

L'

uomo è, forse, la prima singola specie vivente del pianeta Terra a essere diventata un attore ecologico globale. Capace di turbare i grandi equilibri dinamici della biosfera, da quello che regola il clima a quelli che governano la diversità biologica. L'uomo è, certo, la prima specie vivente ad avere coscienza di questo suo ruolo e di queste sue capacità globali. Ed è per questo motivo che può alterare il «destino», che è un nome antico per esprimere il concetto, moderno, di «evoluzione cieca» della biosfera. Compreso il «destino» («evoluzione cieca») della sua stessa specie. Inutile dire che la conoscenza scientifica è l'impresa intellettuale che più di ogni altra ha consentito all'uomo di acquisire questa «coscienza enorme» e, allo stesso tempo, è lo strumento che, più di ogni altro, consente all'uomo di turbare praticamente il suo e l'altrui destino (attraverso la tecnica che, della scienza, è insieme madre e figlia).

Di qui la domanda: cosa possono (debbono) fare gli scienziati, cosa possiamo (dobbiamo) fare noi per alterare il destino (turbare l'evoluzione altrimenti cieca) dell'umanità (e dell'intera biosfera) il più possibile a vantaggio dell'umanità (e, quindi, dell'intera biosfera)?

A questa domanda - a questa costellazione di domande - cercherà di rispondere «Spoletoscienza 2005», la manifestazione di cultura scientifica della Fondazione Sigma Tau giunta ormai alla sua XVII edizione. Al chiostro di San Nicolò, alle ore 10.00, per i prossimi due fine settimana, il 9/10 luglio e il 16/17 luglio si ritroveranno intellettuali, come al solito, di diversi paesi e di gran voglia per interpretare il tema in divenire *Altering Human Destiny. Alterando il destino dell'umanità*.

Sabato prossimo è la volta dello scienziato informatico Harold Thimbleby, del cosmologo John Barrow, del fisico quantistico Artur Ekert, coordinati dal loro ospite, Pino Ronghi, di venire a Spoleto per proporci *La realtà dell'immaginazione: da Armageddon a Matrix*. Domenica saranno invece i filosofi Remo Bodei e Mauro Ceruti, il semiologo Paolo Fabbri, lo storico Pietro Corsi a discutere *L'estensione dell'uomo*.

«Alterando il destino dell'umanità» non è un tema astratto. Ma è, anzi, il tema più concreto e attuale che oggi gli uomini di scienza, gli uomini della politica e noi tutti possiamo porci. Non è, forse, la difficile risposta a queste domande che inquieta il mondo islamico? Non è, forse, la difficile ricerca di una soluzione a questi problemi che sta producendo in occidente - dai teo-con negli Stati Uniti alla mobilitazione di parte notevo-



Massimo Bartolini, «Senza titolo (Propaggine)», 1995. L'immagine è tratta da «Works from collezione Sandretto Re Rebaudengo» (Skira)

univoche, né omogenee. È difficile, tuttavia, che possano sfuggire a due considerazioni di fondo. La prima è che l'uomo è «condannato», dalla sua stessa coscienza e dalle sue medesime capacità, a turbare il suo destino. Non può in alcun modo sottrarsi alla storia evolutiva della specie *homo*, che lo vuole insieme *sapiens* e *technologicus*. Qualsiasi sua scelta - persino quella di smettere (ove fosse possibile) di agire - è «condannata» ad alterare il destino dell'umanità.

La seconda considerazione è che il destino dell'umanità è dentro il destino della biosfera, perché la storia evolutiva dell'uomo è dentro la storia evolutiva della biosfera. Cosicché l'uomo, in virtù della sua potenza e della sua coscienza, è

IL PROGRAMMA

ALLA 17ª EDIZIONE di Spoletoscienza si riflette sulle ricerche che stanno per produrre «un cambiamento nel destino dell'umanità». Al chiostro di San Nicolò, alle ore 10.00, per questo e il prossimo fine settimana, si ritroveranno intellettuali, come al solito, di diversi paesi e di gran voglia per interpretare il tema in divenire *Altering Human Destiny. Alterando il destino dell'umanità*. Oggi saranno presenti lo scienziato informatico Harold Thimbleby, del cosmologo John Barrow, del fisico quantistico Artur Ekert, Pino Ronghi proporrà *La realtà dell'immaginazione: da Armageddon a Matrix*. Domani saranno invece i filosofi Remo Bodei e Mauro Ceruti, il semiologo Paolo Fabbri, lo storico Pietro Corsi a discutere *L'estensione dell'uomo*. Sabato 16 luglio il tema è *Homo novus: L'evoluzione della nuova specie*, con Aubrey de Grey e Gregory Stock. Di *Miglioramento genetico: una prospettiva?* parleranno Giuseppe Macino, Giulio Cossu e Claudio Franceschi. Domenica 17 luglio la tavola rotonda conclusiva si occupa de *I dubbi dell'etica, i costi dell'economia, le scelte della politica*, con Gilberto Corbellini, Giulio Giorello, Sherwin Nuland, Stefano Rodotà, Giulio Tremonti.

E se vogliamo evitare un pessimo futuro dobbiamo cercare di non modificare l'ambiente arrecando dei danni

«condannato» a turbare l'universo che lo circonda. Ciò significa che la scelta epica, la scelta del prendere in mano il proprio destino è l'unica realmente possibile per l'uomo. Quella tragica - di rifiuto delle proprie inderogabili responsabilità - è solo una pericolosa illusione.

Queste due considerazioni portano dritto al tema della prima giornata di Spoletoscienza 2005, quella dedicata alla realtà dell'immaginazione. Cos'è, infatti, il ragionare di John Barrow intorno al rischio di *deep impact*, di impatto profondo tra un corpo celeste e la Terra, se non una metafora puntuale della necessità di interpretare anche in maniera difensiva la generale responsabilità di «dover» alterare il destino dell'umanità. Se l'uomo vuole cercare di evitare un destino non desiderabile, deve cercare di evitare quelle modificazioni dell'ambiente che possono arrecare un danno all'umanità. Queste modificazioni possono essere accelerate dall'uomo stesso (si pensi al clima globale o all'erosione della biodiversità) o possono essere indipendenti dalle sue azioni (com'è il caso dell'impatto con un grosso oggetto cosmico). Non importa. Ciò che è importa è cercare, per quanto possibile, di minimizzare i ri-

fisti. Tra chi immagina che, di per sé, questo triangolo è portatore di sorti magnifiche e progressive. E chi, al contrario, immagina che questo triangolo, di per sé, schiatterà definitivamente l'uomo, portandolo al rango di fuscello in balia della tecnica. In realtà il destino dell'uomo non è già scritto. Neppure in e da questo triangolo. Le tecnologie informatiche stanno «aprendo il mondo», come sostiene Harold Thimbleby. Ma stanno anche determinando nuove discriminazioni nel mondo tra chi ha accesso e chi non ha accesso al computer e alla grande rete. Le biotecnologie possono essere usate e vengono usate per creare nuovi farmaci. Ma possono essere usate e vengono usate (si pensi all'uso che ne

Einstein esortava gli addetti ai lavori a riconoscere la loro speciale responsabilità e ad agire di conseguenza

fanno alcune multinazionali in campo agricolo) per creare nuovi monopoli. Le nanotecnologie possono essere impiegate e certo saranno impiegate per creare nuovi sistemi (come i computer quantistici di Ekert), nuovi materiali e nuovi strumenti di cura. Ma possono essere impiegate e certo saranno impiegate (si pensi all'Istituto per le nanotecnologie del soldato creato a Boston) per costruire armi di nuova concezione.

Cosa possono (debbono) fare gli scienziati e cosa possiamo (dobbiamo) fare tutti noi per alterare il destino dell'umanità il più possibile a vantaggio e non a svantaggio dell'umanità? Ce lo diranno, autorevolmente ma non definitivamente, gli ospiti di Spoletoscienza 2005. Ma forse sarà utile richiamare alla mente quanto suggeriva con una certa forza Albert Einstein, di cui quest'anno celebriamo il centenario dell'*annus mirabilis* e ricordiamo il cinquantenario della morte.

Beh, diceva Einstein, in questa nuova fase del rapporto tra scienza e società, occorre che gli scienziati riconoscano la loro speciale responsabilità. E agiscano di conseguenza. In due modi, sostanzialmente. Da un lato reinterpretando e

EX LIBRIS

La scuola deve far sì che un giovane ne esca con una personalità armoniosa e non ridotto a uno specialista.

Albert Einstein
«Pensieri di un uomo curioso»

IL GRILLO PARLANTE

SILVANO AGOSTI

La radura incantata

Non è sufficiente attraversare la Calabria per scoprire come cambiare il mondo. Tuttavia un importante suggerimento può venire anche dalla Sila, in prossimità di un lago. D'improvviso in una vegetazione brulla, frutto di incendi tattici, attizzati ogni estate da mani ignote, appare un bosco magnifico, ricco di ogni varietà di alberi. Uno spettacolo straordinario di colori e di frescura, che le ombre dense della vegetazione procurano. Un paradiso terrestre. E magari, inoltrandosi, si sbocca in una radura nella quale sorge una piccola casa di sapore fiabesco, dove ogni proporzione ha una sua grazia. Poi, su una sedia a dondolo, si nota un vecchietto, dall'aria serena, il cui sguardo scintillante invita al dialogo. «Me l'hanno lasciata gli americani» dice indicando la magnifica sedia a dondolo «era del generale Patton, la voleva sempre con sé. Poi la battaglia li ha fatti partire di fretta e è rimasta a me». «Abiti qui da molti anni?» «Da quando ne avevo 25. Mi sono laureato in fisica alla normale di Pisa, poi ho capito subito che gli esseri umani sono costretti a vivere male, lavorando tutta la giornata e per tutta la vita, per quei quattro soldi necessari a campare. Sono passato per caso da queste zone deserte e ho deciso di vivere qui, pescando e pensando». «Sei stato fortunato a trovare un bosco magnifico e questa radura incantata». Il vecchietto si scuote in una risata gentile, riprende fiato e si sporge dalla sedia. «Non c'era nulla qui, quando sono arrivato io. Ma sin dal primo giorno, qualsiasi frutto mangiassi, invece di buttare i semi, li ho sepolti con cura nella terra. Quando mi sono costruita la casa, ho portato alcuni sacchi di semi e ogni giorno ne ho seminato dieci. Da allora sono passati 60 anni. Fai un po' il conto, 3000 e passa semi l'anno. D'istinto moltiplico per dieci e poi per sei e risulta che il vecchio può aver messo nella terra oltre 180.000 semi. «Certo non tutti hanno attecchito, altrimenti invece del bosco ci sarebbe una foresta». «Qui non passa mai nessuno?» «Negli ultimi trent'anni solo tu. Ma quand'ero giovane è capitata anche una donna che aveva perso la strada. È rimasta alcuni anni e mi ha dato tutto quello che una donna può dare, anche un figlio. Poi una granata fuori traiettoria degli americani me li ha portati via tutti e due. In cambio mi hanno lasciato la sedia». «Per trent'anni non hai parlato con nessuno». «Beh, qualche mese fa sono arrivati quelli della protezione civile. Prima di andarsene mi hanno detto. Attento nonno a non appiccare il fuoco a questo magnifico bosco».

www.silvanoagosti.com

le della Chiesa cattolica in Spagna e in Italia contro la visione multietica della società - un nuovo e per molti versi inedito cortocircuito tra religione e politica, tra «soldati di Dio» e «atei devoti», che rischia di rimodellare dalle fondamenta le istituzioni e persino le costituzioni laiche delle nostre libere società?

La costellazione di domande che c'è dietro il tema «alterando il destino dell'umanità» non ammette risposte univoche, se non altro perché forte è la proiezione sul futuro e forte è l'incertezza con cui il futuro riusciamo a prevederlo e a indirizzarlo. Tuttavia anche le risposte possono essere divise in due grandi costellazioni: una tragica e l'altra epica. Quella tragica è tipica di chi guarda con paura alla capacità dell'umanità di alterare il destino dell'umanità e cerca (vanamente) di esorcizzarla. Quella epica è, al contrario, tipica di chi guarda con responsabilità alla capacità dell'umanità di alterare il destino dell'umanità e cerca per quanto possibile di governarla.

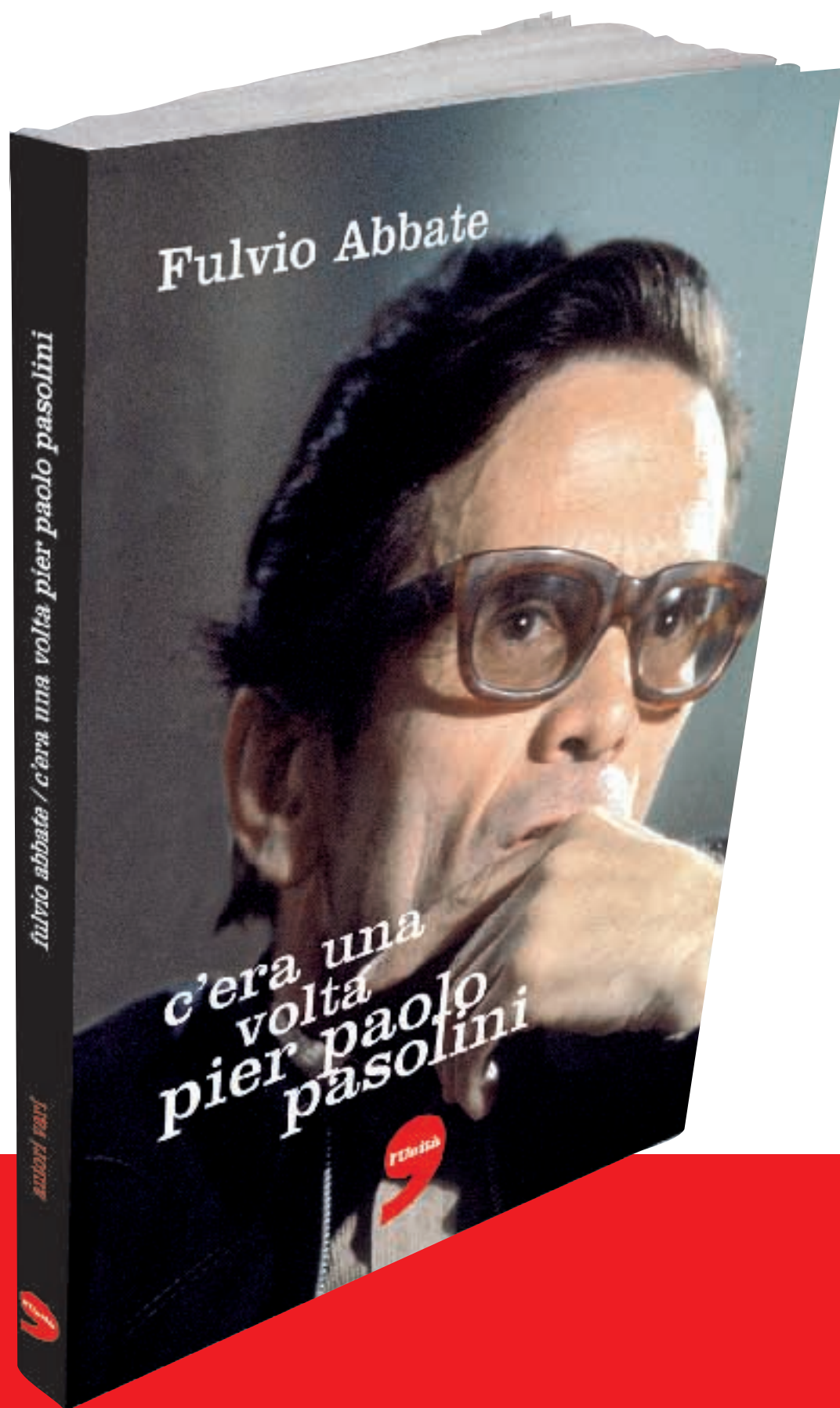
Non c'è dubbio che le risposte che verranno ricercate a Spoleto appartengono, per esplicita dichiarazione, a questa seconda costellazione. Tuttavia esse non saranno, non potranno essere, né

riattualizzando l'idea baconiana che è a fondamento della «repubblica della scienza» nata nel XVII secolo: le nuove conoscenze scientifiche devono essere a beneficio non di questo o di quello, ma dell'intera umanità. Il secondo è che la responsabilità sociale degli scienziati in questo consiste: nel rendere edotta e partecipe l'opinione pubblica sullo sviluppo delle nuove conoscenze scientifiche e sulle loro possibili implicazioni, affinché i cittadini tutti possano effettuare al meglio le loro scelte - attraverso gli strumenti della democrazia - e utilizzare per il bene comune la scienza e la sua figlia e madre, la tecnica.

Tutto sommato, ciò vale anche per i comuni cittadini. Se noi a causa della nostra «enorme coscienza» non possiamo (per fortuna) sfuggire al destino di dover alterare continuamente il nostro destino, allora non serve rinunciare o, peggio, cercare di nascondere la nostra «enorme potenza», ma dobbiamo effettuare, con tutti gli strumenti della democrazia, le scelte migliori possibili per cercare di indirizzare il nostro destino verso un futuro desiderabile, governando la «potenza enorme» con tutta la capacità critica della nostra «coscienza enorme».

c'era una volta pier paolo pasolini

Fulvio Abbate



2 novembre 1975, trent'anni fa,
la morte all'Idroscalo di Ostia.

L'eredità del suo coraggio
intellettuale e le domande
che restano sull'assassinio.

in edicola con l'Unità

5,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.

l'Unità

ARTE MODERNA.

Al via oggi sulla cinta muraria della città archeologica una mostra del grande scultore fatta di quindici opere che dialogano con i templi dorici

di Gillo Dorfles

F

orse sono proprio i cinque altissimi scettri, scintillanti nella loro chiara struttura di alluminio, a essere più consanguinei con le prodigiose costruzioni dei templi in questa Magna Grecia che da sempre ha favorito l'esplosione di straordinarie opere d'arte. Ma non è certo attraverso il confronto tra la scultura di Arnaldo Pomodoro e i templi di Cerere, di Nettuno, della Basilica, che intendo scoprire un legame. Quello che vorrei soltanto azzardare, sin dalle prime righe, è il fatto che nessuna sensazione di disagio, di compromesso, di competizione, ci assale osservando – e ammirando – le opere che Arnaldo ha sistemato sopra la grande muraglia che circonda le rovine di Paestum e anche negli anfratti delle stesse.

Certo: pochissime opere dei nostri giorni avrebbero potuto reggere al confronto, («all'affronto»), direbbero i malevoli detrattori dell'arte moderna) con le vestigia d'un'antichità tra le più gloriose, non solo dell'Italia ma di tutto il mediterraneo. Eppure questo gruppo di una quindicina di sculture, non solo non turba l'atmosfera solare dei templi, ma anzi direi quasi che la vivacizza.

Non è la prima volta che Pomodoro si cimenta con confronti esemplari e molto rischiosi. Penso alla sfilata di sculture nei Giardini del Palais-Royal di Parigi. Penso alle opere – anche di grande dimensione – che avevano invaso scintillanti le strette strade del centro storico di Lugano, o a quelle che dominavano gli spalti di Forte di Belvedere di Firenze e, tra le ultimissime occasioni, quella della grande spirale «Novacento» all'EUR di Roma dove pareva sfidare le memorie enfatiche dell'edilizia fascista. Qui a Paestum, non si tratta d'una sfida, ma di un'interpretazione del grande passato architettonico-plastico del VI secolo a.C. Ed ecco, che proprio il gruppo dei *Cinque Scettri*, rappresenta, a mio avviso, una delle visioni più suggestive e insolite; anche perché costituiscono, nell'ambito dell'opera di Pomodoro – qualcosa di molto peculiare: non con lo scintillio bronzeo di buona parte delle sculture più note, ma con una pacata e quasi lunare iridescenza resa più inquieta e quasi vibrante dalla presenza, all'apice dei cinque o sei metri d'altezza!, di cuspidi sfrangiate e quasi pericolosamente vinctici che li sovrastano. Questi «scettri», che si slanciano verso il cielo sui loro sottili supporti, reggono alla sommità una sorta di irsuta corona

Arnaldo Pomodoro, inno a Paestum



Arnaldo Pomodoro, «Gli scettri» sulle mura antiche di Paestum

TUTTI AL MMMAC

SCULTURE SULLE MURA. Scudi, torsi, scettri, rive dei mari e sfere di diversi materiali dal bronzo all'alluminio. È la mostra di Arnaldo Pomodoro, da stasera a Paestum alle 19,30, sul tratto di cinta muraria contigua alla torre n. 27 e nella sala interna della torre. E a cura di Nuvoletta Lista e Gillo Dorfles, autore del testo in catalogo che qui pubblichiamo. L'ha organizzata il Museo Materiali Minimi Arte Contemporanea, grazie anche alla Soprintendenza per i Beni Archeologici di Salerno, Regione Campania, Provincia di Salerno, Comune di Capaccio, Legambiente e Rete Infea Regione Campania (www.mmmac.com)

Un gruppo di sculture che non turba l'architettura dorica ma la vivacizza

metallica rivolta al cielo per una implorazione o una difesa. Se i cinque scettri, già da soli, erano un importante «omaggio a Paestum» da parte dell'artista; non potevano mancare opere mirabili che venivano a costituire un opportuno contrappunto tra di loro e col paesaggio e i ruderi archeologici. Ecco, così, la presenza di importanti sculture in poliestere, che nel loro opaco candore, stanno a indicare la capacità di Pomodoro di adattarsi alle diverse circostanze e ai diversi materiali impiegati. In questo caso il *Movimento di crollo* e la *Colonna recisa* (del 1970/71) costituiscono

una sorta di pausa e insieme di interruzione nel percorso obbligato sulle mura; mentre *Le porte del sapere*, pure in poliestere, ma molto più recenti ('03) vengono a fungere da monumentale *Ingresso* all'intera «passeggiata» scultorea; e trovano un riscontro cromatico e plastico nell'imponente *Giroscopio*, pure questo in fibreglass, appoggiato all'interno delle mura; dunque rivolto alla vasta area dei templi. Al termine del percorso dobbiamo ancora rammentare la presenza delle superfici plastiche increspate *Rive dei mari* (1987/88) il cui riflesso azzurrognolo contrasta col bianco del *Giroscopio* e con quello degli *Scettri*, quasi un ricordo della ampia superficie marina presente a due passi dalla zona dei templi; e ancora, da ultimo, al termine del percorso, la sagoma specchiante e bronzata del grande *Scudo* (1987/88) capta i raggi del sole di Poseidonia e li riflette su tutto l'ambito dell'installazione, mentre, nel cuore della torre adiacente, una delle celebri *«Sfere»* bronzee ('66) - questa provvista da una insolita «perforazione», chiude quella che rimane una delle più suggestive «ambientazioni» di Arnaldo.

La scultura di Pomodoro – ormai tra le più universalmente esaltate e presente in moltissimi ambiti del pianeta – trova così una inedita e irripetibile (purtroppo provvisoria) sistemazione; tale, tuttavia a permettere di considerare ancora una volta in che cosa consista il suo particolare fascino. Credo che tra le motivazioni essenziali di questo fascino si debba considerare: 1) l'eccezionale sistemabilità delle sculture entro i più svariati contesti urbani o extraurbani, con i quali riescono a istituire un immediato dialogo (cosa rara nell'arte dei nostri gior-

ni, specie in quella monumentale). 2) La presenza d'un materiale espressivo per lo più ricco e lucente come il bronzo, che peraltro viene ad essere «animato» (piuttosto che decorato) dalle note incisioni a rilievo, quasi sempre presenti anche quando altri materiali (alluminio, poliestere) sostituiscono il bronzo e che lo stesso artista così ebbe a definire «le impronte che io scavo, irregolari, o fitte...i cunei, i fili, gli strappi...richiamano le civiltà arcaiche». Non sono, dunque, mai delle mere forme decorative, ma fanno parte integrante del lavoro di scavo e di introflessione che è alla loro base; per cui il manifestarsi d'una forma formativa (in-

Una raffinata interpretazione del grande passato plastico del VI secolo ac

terna al medium usato) è sempre presente e salva l'opera da quello che potrebbe sembrare mero edonismo. In altre parole, quel raffinato studio di elementi parcellari (già presente nei primi giovanili gioielli dell'artista), si è sviluppato e gigantizzato, assumendo una individualità completamente diversa ma di cui conserva lo spunto iniziale.

Queste e molte altre sono solo alcune delle costanti d'un'opera che, in questa storica mostra di Paestum, verrà certo a costituire uno dei più intensi colloqui di Arnaldo con l'arte d'un passato glorioso e con il pubblico del presente e del futuro.

CHE ALTRO C'È

Maggiani e il festival «Il Canto del Mondo»

Dal neo premio Strega Maurizio Maggiani viene l'idea per il festival «Il Canto del Mondo», dedicato alla narrazione orale. Nello scenario dei luoghi del Parco dell'Appennino - dalla Garfagnana alla Lunigiana - tra la fine di luglio e la fine di agosto, si incontreranno scrittori, poeti, attori, musicisti, maggiani, contafole e cantastorie, tutti uniti da una passione: raccontare. Tra gli ospiti, Ascanio Celestini, Giovanni Lindo Ferretti, Alba Donati, Ivana Monti, Elisabetta Salvatori, Lisetta Luchini, Marco Cattani Group e Petra Magoni, la compagnia Monte Cusna, e Andreino Campoli, detto Taton il Contafole.

È morto Jim Haskins l'autore di «Cotton Club»

Lo scrittore, saggista e critico letterario americano Jim Haskins, autore del bestseller internazionale *The Cotton Club* (1977), che ispirò l'omonimo film del 1984 con Richard Gere, è morto mercoledì sera nel suo appartamento di New York. Professore di letteratura inglese alla University of Florida, Haskins ha scritto più di cento libri, che spaziano dalla critica letteraria ai romanzi per ragazzi, dalle biografie alla saggistica storica. In particolare, Haskins è considerato il maggior divulgatore della storia degli afro-americani: ha pubblicato volumi sullo schiavismo, su Martin Luther King, il movimento Black Panther e sulle principali battaglie per sconfiggere la segregazione razziale negli Usa. Ha scritto anche le biografie di Rosa Parks, Spike Lee e Stevie Wonder.

W.B. Yeats autografi d'oro

Lettere e manoscritti del poeta irlandese William Butler Yeats (1865-1939), premio Nobel per la letteratura nel 1923, saranno messi all'asta da Sotheby's a Londra martedì prossimo. La collezione, che comprende anche un abbozzo di un saggio sulla tragedia teatrale, è stimata 80.000 sterline, cifra che rappresenta da sola un record per un insieme di autografi di Yeats. Philip Errington, specialista di manoscritti letterari della casa Sotheby's, ha detto che la collezione sta interessando importanti università anglosassoni ma anche collezionisti privati. «È uno dei più importanti gruppi di autografi di Yeats apparsi sul mercato antiquario negli ultimi decenni», ha detto.

La cinquina del premio Stresa

La scienza degli addii di Elisabetta Rasy (Rizzoli), *Carmen dei sogni* di Claudia Pozzo (Sonzogno), *Il male è nelle cose* di Maurizio Cucchi (Mondadori), *La badante. Un amore involontario* di Paolo Teobaldi (e/o) e *Il giorno degli orsi volanti* di Evelina Santangelo (Einaudi) sono i cinque titoli finalisti al premio Stresa 2005. Ora le opere saranno sottoposte al vaglio di una giuria di quaranta lettori. A ottobre si conoscerà il nome del vincitore.

IL PREMIO Ex aequo a «Fata morta» di Giovanna Marmo e a «La merce invenduta piange» di Aldo Nove

Autori e artisti per la poesia «visiva» del «Delfini»

di Lello Voce

Il Premio Antonio Delfini di poesia, che si tiene a Modena grazie all'iniziativa di Nanni Balestrini, Achille Bonito Oliva ed Emilio Mazzoli, è giunto ormai alla terza edizione, continuando a selezionare cinque autori di cui edita in tiratura limitata i testi, accoppiando loro le illustrazioni di artisti contemporanei e racchiudendoli in un cofanetto, opera quest'anno di Luigi Ontani. Nell'edizione che ha conferito il riconoscimento internazionale al poeta americano Robert Creeley, recentemente scomparso, a vincere, *ex aequo*, sono stati Giovanna Marmo e Aldo Nove. *Fata morta*, di Giovanna Marmo è certamente la migliore raccolta della poetessa e performer napoletana, che mostra i segnali di una rilevante maturazione stilistica che le consente di mettere a frutto gli interessanti esperimenti del suo precedente testo con *CD, Sex*

in *Legoland*. Scrittura asciugata sino all'inverosimile, povera e semplificata a livelli che avrebbero fatto la felicità di un «concretista», quella di Giovanna Marmo è una lingua di luoghi, di determinazioni spaziali essenziali, in cui l'enunciazione poetica è possibile solo a patto di saper prima tirare le coordinate spaziali del soggetto, d'essere capaci di allocarlo: «Vivo in una casa che cammina»; «fantasma subacqueo ti immagino / muovermi dietro una lente / (...) Rimani lì»; «Vivo / nella bocca del cane. / Ti mostro la palude del mio ventre / senza fondo».

La parola colloca nello spazio, aggancia a una cronologia di eventi semplici, e spesso tra loro «slogati» più che slegati: «Oggi, pali stanchi con mani vuote / Ieri, la corda sporca e il collo sudato, / sembri morto mentre dormi». Sembra quasi che la poesia abbia

il solo compito di scoprire ciò che è già nella trama dell'accadere, sottolineandolo e indicandolo con le parole, senza assumersi mai, a nessun titolo e per nessun motivo, l'*«ybris»* creatrice, né, tanto meno, l'effusione, proponendo l'io poetante piuttosto come una resistente rovina, come un segno di sopravvivenza, un ostinato tentativo d'orizzontarsi di quella «fata morta» che è ormai divenuta la lirica: «Guardami. / sono la tua fata morta, sono il tuo specchio, / la mia dolce vendetta e / non ho voce». È una poesia fatta di privazioni, pause, respiri, che assume tutte le sue valenze nell'esecuzione della sua autrice, in quel suo dire contemplante, a strappi successivi, apparentemente svagato, quasi attonito, in cui le pause sono il luogo del ritmo, tanto quanto quello dell'immaginazione. Aldo Nove ha presentato un testo altrettanto convincente e stilisticamente maturo, quasi una costo-

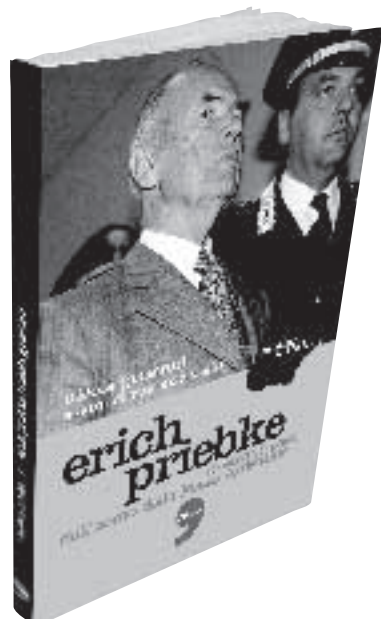
la, resa più crudele dal passare del tempo, del precedente *Fuoco su Babilonia*. Anche nel caso di questo *La merce invenduta piange*, il tono di fondo è l'inconfondibile lirismo degradato, quasi da griot postmoderno e balzubiente, che assume però toni insieme sempre più politici e quasi terrificati come nell'allucinato *Psalterium* («La vita è come una pasticceria / di fighe e culi e tette e kinder brioss / e stereo DVD e poi c'è la morte / e prima di morire quello che / si deve fare / è divorare tutto / morire a pancia piena...»), o nell'intensissima *La fine di un amore*, dove di colpo la balubzie si converte in fluida melodia rimata, che sa di ballata cavalcantesca: «cosa tra cose e cose è la memoria / cosa che in casa non trattiene sposa / rosa che il tempo sfalda dolorosa / ripo a che il tempo infine non riposa». Ma il referto sarebbe incompleto se non si dedicasse almeno una citazione ad un'altra dei finalisti,

Sara Ventroni, e al suo *Nel gasometro*. Frutto di limature e aggiustamenti inintermessi, il testo della poetessa romana è pura chirurgia della lingua, plastica della sintassi, alla ricerca di un calco metropolitano che catturi dentro di sé un frammento anche minimo del reale, con esiti a volte stupefacenti che vanno dal visionario sino alla geometria spietata di un realismo di secondo grado, ambivalente e materialmente linguistico.

Premio di Poesia

Antonio Delfini - 2005
Giovanna Marmo, *Fata morta*, (disegni di Giovanni Frangli)
Aldo Nove, *La merce invenduta piange*, (timbri di Liliana Moro)
Sara Ventroni, *Nel Gasometro* (tempere di Marco Neri)
Robert Creeley, *On Earth* (copertina e illustrazioni di Nicola De Maria, trad. M.T. Carbone e A. Goldoni)
Cofanetto di Luigi Ontani
Emilio Mazzoli Editore. e.n.f.c.

erich priebke
lo strano caso
dell'uomo delle Fosse Ardeatine



di nicola graziani
a cura
di vincenzo vasile

le rivelazioni
dagli archivi americani

5,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.

l'Unità

in edicola con l'Unità

Bobo venticinque!
Il dvd dello spettacolo sui 25 anni di Bobo
in edicola dal 12 luglio con l'Unità a € 9,90 in più

Bobo venticinque!
Il dvd dello spettacolo sui 25 anni di Bobo
in edicola dal 12 luglio con l'Unità a € 9,90 in più

Cara Unità

Londra-Baghdad: temo che il terrorismo non verrà sconfitto

Caro Padellaro, io non sono fiducioso come lei sull'eventuale sconfitta del terrorismo. Bisogna mettersi nei panni degli islamici per capire quello che sta succedendo. In Iraq in particolare sono stati e vengono uccisi continuamente civili sia dagli uomini di Bin Laden che da bombardamenti indiscriminati. Sono state violate moschee, nel dubbio si spara sui civili, torture nelle carceri profanazioni del Corano ecc. ecc... L'odio verso gli occidentali non è mai stato così grande. Purtroppo il petrolio è più importante delle vite umane. USA Today, giornale americano, un anno fa aveva pubblicato un articolo in cui diceva che l'Iraq era stato invaso perché Sad-

dam aveva fatto un accordo con Russia, Francia e Germania e in cambio della fine delle sanzioni gli avrebbe venduto il petrolio a metà prezzo con pagamento in euro, cosa che gli americani non avrebbero mai permesso.

Gustavo Stefanelli

Una manifestazione contro il terrorismo per il ritiro dall'Iraq

Cara Unità, vorrei esprimere la mia rabbia per gli attentati terroristici avvenuti a Londra. Chiedo con forza che i milioni di uomini e donne che con me erano scesi per le strade di Roma, prima che il fanatismo ignorante americano, incapace di distinguere guerra da terrorismo, agisse attaccando l'Iraq, comprendano la vastità del fenomeno e la necessità di un'azione popolare. Imploro il vostro giornale, affinché si faccia promotore di una manifestazione contro il terrorismo e per il ritorno a casa dei nostri soldati da Nassyria. Perché non siano le tragiche morti e il dolore (come in Spagna) a richiamare la popolazione ad agire, perché non si dica che «era destino», perché non muoiano altri innocenti. L'Iraq non ha bisogno del nostro esercito, ma dei nostri volontari. Grazie, con affetto.

Chiara Maritato, 18 anni

RaiNews24 e il telecomando de l'Unità

Caro direttore, non so se Sky abbia spiazzato qualcuno, certamente non ha spiazzato Rai News 24. Semmai è l'Unità che si spiazza perché riesce a non nominare mai Rai News 24 nell'articolo di Roberto Brunelli sulla copertura televisiva dei tragici fatti di Londra pubblicato da l'Unità oggi 8 luglio 2005. Come i telespettatori sanno e le agenzie e numerosi articoli di quotidiani hanno prontamente e correttamente riportato, qualcuno anche nei titoli, Rai News 24 non solo è stata la prima televisione a dare la notizia dell'attacco terroristico a Londra, ma anche il canale all news che ha coperto con maggiore intensità e completezza tutto quello che avveniva a Londra e le reazioni nel mondo, realizzando una diretta ininterrotta per tutta la giornata che è proseguita con l'approfondimento di Rai 21,15 condotto da Diacono in prima serata. Collegamenti in diretta da Londra, navigazioni web, perustrazioni delle emittenti arabe, continui aggiornamenti delle notizie da Londra e da tutte le principali piazze internazionali, hanno accompagnato tutti i discorsi ufficiali, le dichiarazioni e i commenti che provenivano da tutto il mondo in seguito agli sconvolgenti avvenimenti londinesi. Un'informazione per concludere: poco dopo il canale 500 di Sky,

sul quale sembra bloccato il telecomando dell'Unità, si trova il canale 506 con Rai News 24.

Roberto Morriano

Caro Morriano, effettivamente Rai News24 ha dato una tempestiva e completa copertura dei fatti di Londra. Giuro che faremo riparare il telecomando (r. bru.).

Vendere o non vendere il Siena Calcio?

Ho ricevuto incarico dal Siena Calcio S.p.A. e dalla Dipiudi Ambiente S.p.A. di chiederVi di rettificare l'informativa data attraverso l'articolo apparso sul Vs. quotidiano in data 29.06.2005 a pagina 19 ed a firma di Claudio Lenzi. Benvero, l'articolo, riportando inesatte affermazioni circa le condizioni contrattate dal Siena Calcio S.p.A. con il Monte Dei Paschi di Siena, giudicate «durissime», già nel titolo «Ma De Luca dovrà vendere» crea un allarme ingiustificato, arrivando finanche ad affermare che De Luca... «dovrà cedere anche il Siena Calcio», lasciando intendere, quindi, la falsa circostanza di una prossima e sicura vendita di società appartenenti al Gruppo De Luca. Tali affermazioni, come detto, non sono esatte. Si è trattato, invece, di un finanziamento concesso a condizioni di mercato, rispetto al quale sono state offerte garanzie come da prassi. Il tono dell'articolo crea un ingiustificato allarme

presso le istituzioni finanziarie ed è, pertanto, idoneo a produrre ingenti danni alle società interessate. Per quanto sopra, fermo ed impregiudicato ogni diritto in ordine al risarcimento dei danni da Voi prodotti, Vi invito a porre rimedio, rettificando l'articolo ed evidenziando che non è veritiera la circostanza di una prossima vendita delle società da Voi citate. Distinti saluti.

Avv. Oreste Cardillo

L'errore c'è, e me ne scuso, perché laddove sarebbe occorso un condizionale (dovrebbe cedere) è apparso invece un indicativo (dovrà cedere). Un problema più di forma che di sostanza: il mandato a vendere stipulato fra De Luca e la Banca Monte dei Paschi attraverso Banca per l'Impresa, infatti, esiste e prevede la cessione della società calcistica qualora lo stesso patron bianconero non dovesse restituire i 10 milioni di euro ricevuti in prestito dalla Banca Monte dei Paschi entro i prossimi dodici mesi. A darne sostanziale conferma è lo stesso istituto finanziario senese.

Claudio Lenzi

Effetto serra sul G8: il paradosso di Kyoto

PIETRO GRECO

«L'effetto serra sta cambiando il clima. Gli effetti di questo cambiamento già si avvertono. Ma, secondo il parere ormai pressoché unanime della comunità scientifica competente, sono destinati a inaspriarsi nei prossimi decenni se le emissioni antropiche di «gas serra» non diminuiranno. Molti ritengono che il cambiamento del clima costituisca uno dei problemi più seri per l'umanità. Cosicché, per iniziare a contrastarlo i paesi industrializzati - ovvero i paesi che storicamente sono i principali responsabili delle emissioni di «gas serra» - hanno sottoscritto il «protocollo di Kyoto» con cui si impegnano a diminuire, tra il 2008 e il 2012, del 5,2% le loro emissioni rispetto ai livelli di riferimento del 1990. Il «protocollo di Kyoto» è solo la prima parte di un percorso che dovrebbe continuare dopo il 2012 e concludersi entro il 2100 con un taglio molto più radicale (tra il 60 e l'80%) delle emissioni di «gas serra» prodotte dall'intera umanità. In un'azione che dovrà necessariamente coinvolgere anche i paesi a economia emergente e anche i paesi a cui economia non sta affatto emergendo. Il «protocollo di Kyoto» è stato sottoscritto da tutti i principali paesi industrializzati, tranne uno. Il principale inquinatore. Gli Stati Uniti d'America. Il motivo di fondo, come hanno pub-

licamente riconosciuto sia George Bush padre all'inizio degli anni '90 del XX secolo, che George Bush figlio all'inizio del XXI secolo, è che gli Usa non sono disposti a mettere in discussione il proprio standard di vita. Ma due altre motivazioni subordinate sono state portate dall'attuale amministrazione di Washington a supporto di questa tesi di fondo nel corso degli ultimi quattro anni. La prima è che gli Usa non considerano sufficienti le prove esibite dalla comunità scientifica per documentare il cambiamento del clima in atto. La seconda è che comunque gli Stati Uniti non agiranno fino a quando i loro competitori strategici - leggi Cina e altri paesi a economia emergente - non si impegneranno a loro volta in una politica di contenimento dei gas serra che vada oltre il «protocollo di Kyoto».

Eccola, dunque, la novità del G8 scozzese. Le due subordinate sono state rimosse. L'Amministrazione Bush riconosce, finalmente, che il cambiamento del clima globale causato, anche, dall'uomo è un fatto reale. E accetta almeno in linea di principio di negoziare - insieme alla Cina, all'India e agli altri paesi emergenti - un modo «per rallentare e con il tempo diminuire le emissioni dei gas responsabili dell'aumento della temperatura media del pianeta».

Per la prima volta gli Usa ammettono che il cambiamento del clima è un fatto reale, ma non accettano di parlare del protocollo di Kyoto Bush è costretto al dialogo, ma non intende sottoscrivere un accordo vero

È una novità significativa. Ma ancora piccola. Perché George W. Bush ha chiaramente specificato che non intende accettare di percorrere la prima parte della strada, quella del «protocollo di Kyoto» - con le sue rigide quote, i suoi rigidi tempi e con quella prassi di dialogo multilaterale per ottenere il consenso dell'intera comunità internazionale - perché resta intatta la prima e fondamentale motivazione del suo atteggiamento politico: non intende mettere in discussione lo standard di vita dei cittadini del suo paese.

Non bisogna sottovalutare la rimozione delle due subordinate americane. Bush ha dovuto cedere, infine, alla comunità scientifica e riconoscere la validità dei suoi studi. E ha dovuto cedere, infine, alla comunità internazionale e accettare, almeno in linea di principio, il «nuovo dialogo» per affrontare il comune problema. Troppi erano i rischi connessi al mantenimento delle due subordinate: perdita di credibilità a causa della battaglia ormai improbabile contro l'evidenza scientifica; apertura di una fase di clamorosa divergenza politica con il resto del mondo, l'Europa e persino l'alleato Tony Blair. Tuttavia non bisogna neppure sottovalutare la riconferma della motivazione di fondo. A novembre l'Amministrazione Bush proverà a iniziare il «nuovo dialogo». Ma difficilmente accetterà un accordo nello spirito e, tanto meno, nella lettera del «protocollo di Kyoto». Difficilmente Bush sottoscriverà un accordo in cui siano messi, nero su bianco, quote e limiti precisi per la riduzione dei «gas serra». E soprattutto difficilmente sottoscriverà un accordo su cui sia indicato un metodo, quello defatigante del negoziato multilaterale, per risolvere i problemi comuni dell'umanità.

MARAMOTTI



Non dimentichiamo la lotta alla povertà

RAFFAELE K. SALINARI*

«Gli attentati di Londra non devono rimettere in questione la già fragilissima volontà dei G8 di onorare le loro promesse ai paesi impoveriti. Le dichiarazioni di Blair, spalleggiato da tutti gli «otto grandi» rispetto alla difesa ad oltranza non solo dei valori ma dello stile di vita dell'Occidente, rappresenta infatti una dichiarazione politica che in realtà aggiunge tragedia alla tragedia, facendo presagire una acuirsi proprio di quello scontro tra civiltà che la maggioranza degli attivisti sociali impegnati in Scozia rifiuta. La sicurezza è ottenibile solo declinandola nel senso di sicurezza umana globale, sicurezza contro la morte per fame per malattie evitabili, non solo dalla morte per guerra o terrorismo. Non possiamo aspettarci che oltre un miliardo di esseri umani privati di ogni minimo diritto possa amare un Occidente che rivendica lo spreco e lo sfruttamento del resto del mondo come suo fondamento. Il nostro messaggio ai G8 era e deve restare chiaro: far diventare la povertà storia, solo in questo modo si costruirà la sicurezza globale. Ma non bastano i fondi per lo sviluppo a far questo, ci vuole un sistema di governance mondiale che metta tutti sullo stesso piano, che restituisca ai popoli impoveriti il loro ruolo nella storia, che tenga conto

delle diversità. Continuare a proporre la missione civilizzatrice dell'Occidente crea le vene di odio dalle quali si alimentano i terrorismi di ogni forma e colore. Siamo andati in Scozia con questo messaggio, ci siamo andati proprio perché siamo convinti che il terrorismo sia un figlio della crescente ingiustizia tra popoli ed individui, vogliamo lanciare un richiamo forte alle responsabilità dell'Occidente ricco in termini di cambiamento radicale delle politiche non solo per quanto concerne gli aiuti ai paesi impoveriti ma anche per quello che riguarda l'accoglienza degli immigrati, il dialogo tra culture, tra le diverse forme di praticare la democrazia. Già oggi le rimesse degli immigrati africani sono tre volte quanto i G8 dedicano allo sviluppo del continente, non sarebbe il caso di pensare all'immigrazione come uno strumento positivo di sviluppo invece di continuare a trattarla in termini polizieschi o strumentale alla flessibilità del lavoro? Ma anche le Ong devono porsi il problema del loro ruolo, ed oggi appare chiaro che il nostro lavoro deve concentrarsi sulle politiche dei paesi ricchi molto più che sugli interventi nel Sud. Il terrorismo vive anche delle nostre paure di perdere privilegi, è questo che le parole di Blair dimostrano, ed è contro questa paura che dobbiamo lottare, con una politica dei Diritti umani globali per una pace globale.

Presidente Terre des Hommes

MONI OVADIA

MALATEMPORA

Il trionfo della volgarità

L'orrore e il clamore del terrorismo hanno nuovamente fatto irruzione con perverso tempismo e strategica scelta dell'obiettivo. Il sentimento di pietà e di dolore per i morti, l'angoscia per la sorte dei feriti trovano posto solo nell'intimo dei cuori. Lo spazio mediatico come sempre è occupato dai discorsi di circostanza, dalle preoccupazioni autoreferenziali, o dal vaniloquio dei soliti presenzialisti. Le analisi serie si conterranno sulla punta delle dita e comunque solo una presa di distanza consentirà di capire in profondità la natura del fenomeno. Oggi ritengo più opportuno riflettere su comportamenti che ammorbano l'atmosfera sociale del nostro paese e che rischiano di essere «ammattiti» dalle nebbie della retorica e della strumentalità. Mi riferisco alle manifestazioni xenofobe della Lega nord ed alle esternazioni spagnole nei confronti dei gay della seconda carica dello stato prof. Marcello Pera. Ciò che acco-

muna quei comportamenti è il tratto della impressionante volgarità di espressione, sintomo di un sostanziale disprezzo nei confronti di «chi non è come noi» (cioè loro). Quest'ultima sanguinaria aggressione terrorista di probabile matrice islamista sarà un ulteriore propellente per le demagogie localiste e per l'aggressiva retorica delle radici cristiane depurate dal messaggio dell'amore universale evangelico. I leghisti, se mai ce l'hanno avuta, hanno gettato la maschera: il loro linguaggio è quello fascista, e se solo fosse loro consentito, fascista sarebbe anche il loro agire. È l'approdo inevitabile di chi nasce cercando negli altri la responsabilità di tutti i propri mali, è la sinistra logica di chi vede nello straniero il nemico, ovviamente solo quando lo straniero è poveraccio, zingaro, nero, arabo, cinese, quando invece lo straniero è nordico, cristiano-violento, wasp, invece lo ossequiano, lo salameleccano. Il politico porta-

voce di questo superuomo similtellico ha capito che assumere la rappresentanza delle sue fregole è un mestiere di scarso impegno, grande divertimento e iper reddizio. Il grande scrittore serbo Ivo Andric, premio Nobel per la letteratura, ha scritto: «Il nazionalismo è un coltello puntato alla schiena dei popoli», e qualcun altro di cui non mi sovviene il nome ha detto: «Il nazionalismo è l'ultimo rifugio dei peggiori farabutti». La trista logica del noi contro gli altri, dei sacri confini, dei giuramenti minacciosi, del farsi giustizia da sé, dell'odio per i «devianti» ha partorito le peggiori stragi di innocenti della storia dell'umanità. Chi ha a cuore la democrazia e la pace commetterebbe il più tragico degli errori nel sottovalutare i linguaggi della violenza e dell'intolleranza. A fortiori è allarmante nella bocca di un alto rappresentante dello Stato, filosofo per sovramarcato, la supponenza con cui si è permesso di definire i diritti degli omosessuali

chiamandoli capricci. Come si permette il professor Pera di giudicare i sentimenti altrui, i loro rapporti, che ne sa lui? È il suo nuovo sentire cristiano che lo legittima a sputare sentenze, è la sua persuasione di essere «secondo natura e verità» che lo fa parlare? L'ossessione della pretesa di essere o non essere secondo natura è stupidità e ferocia. La schiavitù per millenni è stata naturale, «homo homini lupus» è stato naturale, la sudditanza e l'ontologica inferiorità delle donne è stata dichiarata naturale, l'idea di razza lo è stata. E che cosa c'è di più «contro-natura» in questo senso del precepto biblico «ama il prossimo tuo come te stesso» e del messaggio evangelico di porgere l'altra guancia, del perdono? Brandendo il concetto di natura come verità assoluta si sono sterminati interi popoli. Certe parole sono come pallottole caro professore, la sua conoscenza della storia recente non le ha trasmesso questo insegnamento?

Confessione di un fallimento

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Il nesso non sfugge a Berlusconi che prima si affretta a chiarire che con il ritiro italiano le bombe di Londra non c'entrano. Poi, onde prevenire i cattivi pensieri degli alleati Bush e Blair eccolo assumere un tono marziale e comunicare al mondo che il contingente ita-

liano resta in Iraq «perché gli impegni si mantengono». Sono affermazioni apparentemente prive di senso logico, la prima smentisce la seconda, ma possono allontanare il sospetto di un triste baratto con i terroristi. Dopo New York, Madrid, Londra, pronti, si teme, a colpire il nostro Paese. Ovvero: noi leviamo le tende e voi ci lasciate in pace. Uno strano balletto di parole che, pur nella drammaticità del momento, fa un po' sorridere. Pensate, per esempio, al povero Cicchitto che nei tg chiede la «resistenza» degli eserciti occupanti in Iraq perché, sostiene, non si può torna-

re indietro dopo quello che è successo a Londra. Uno slancio ammirevole del povero numero tre di Forza Italia ma, purtroppo per lui, registrato prima del contrordine soldati. C'è in ballo quella questione di stile che indotto la sinistra a non evocare il ritiro dall'Iraq mentre nella City si contavano i morti e i feriti. Perfino Bertinotti ha parlato di «connessione impropria». Ma sono sensibilità da cui Berlusconi non sembra sfiorato. L'inizio del ritiro resta comunque una buona notizia. Lo sarebbe di più se non nascesse dalla paura ma dalla consapevolezza di un falli-

mento. Se si prendesse sia pure tardivamente atto che la guerra all'Iraq è stato un intervento profondamente sbagliato. Che ha fallito i suoi scopi, visto che lo stesso segretario americano Donald Rumsfeld prevede dieci, dodici anni ancora di guerriglia. Che ha peggiorato le relazioni tra occidente e mondo arabo. Qui non c'entra l'ideologia né l'antiamericanismo. È una questione di senso comune. Davanti al bilancio di questi quattro anni è difficile essere in disaccordo con quel lettore che ieri sul sito Dagospia elencava, uno per uno, «i risultati del grande stratega» Bush. Un Pa-

ese dilaniato dalla guerra civile e con migliaia di morti. Il prezzo del petrolio più che raddoppiato. L'economia mondiale in ginocchio. Le capitali europee a rischio attentati. I musulmani che ci odiano. Osama e Al Zarqawi in giro per i fatti loro. Un presidente iraniano iperconservatore... Insomma, se Bush avesse speso un decimo di quanto gli è costata la guerra per combattere invece il terrorismo forse, conclude l'anonimo, avremmo cominciato a risolvere il problema e sicuramente non avremmo avuto molti dei guai sopra elencati.

giunge adesso la nuvola nera che arriva da Londra e sentiamo arrivare sulle nostre teste. Sono giornate paurose scandite dalle rassicurazioni sui mille o tremila obiettivi sensibili sotto controllo che, però, poco ci rassicurano. Siamo convinti che i vertici della sicurezza e della intelligence stiano operando per il meglio. Ma sappiamo, purtroppo, che il meglio può non essere sufficiente a combattere, e battere, un nemico feroce, addestrato a mimetizzarsi e a colpire nelle pieghe di un sistema libero e, quindi, di per sé incontrollabile. Per quattro anni, invece di

concentrare intelligenze, energie e stanziamenti nella strategia globale per disarticolare Al Qaeda si è preferito disperdere, in misura incalcolabile intelligenze, energie e stanziamenti per assergiarsi dentro Najaf o per sorvegliare il deserto di Nassirya. Sfogliando i giornali è confortante constatare come lo spazio ieri dedicato alle dottrine americane sulla esportazione della democrazia sia oggi riempito da accorati appelli all'Europa «affinché metta in campo un progetto politico militare per sconfiggere il terrorismo» (Corriere della sera). Ma con quanto ritardo.

apadellaro@unita.it

Non blindate il mondo: solo la politica potrà salvarlo

LUIGI BONANATE

Di fronte a questa nuova tragedia, potremmo interrogarci sulle differenze tra l'11 settembre, l'11 marzo e il 7 luglio, tra New York, Madrid e Londra, ma due domande urgono, e impongono una risposta. Una riguarda i terroristi: quale il loro vero obiettivo? Una riguarda tutti noi: come fare a fermarli? La prima potrebbe essere riformulata così: quale strategia guida i terroristi? Dove vogliono arrivare: alla conquista del mondo, al crollo dell'Occidente, alla rivoluzione islamica mondiale? Identificare o scoprire quelli che possono essere i loro progetti può aiutarci: in primo luogo ci ricorda che in realtà non siamo di fronte a un soggetto unitario, monolitico e monocratico, ma a una costellazione (proprio una «rete») né autonoma né autosufficiente, che si alimenta con le definizioni che noi, i suoi nemici, ne diamo attribuendogli una compattezza che non ha. Il terrorismo ha acquistato una soggettività politica perché l'abbiamo legittimato accreditandolo come un avversario che si combatte con una guerra globale. Ma per fare una guerra bisogna essere in due, mentre il terrorismo è per natura e auto-definizione unilaterale, oltretutto sordo, perché non gli interessano le

nostre risposte. I movimenti terroristici (diversamente da un movimento di guerriglia o da un esercito partigiano) non combattono contro avversari che si contrappongono loro simmetricamente, ma contro un pubblico-spettatore, attonito e vittima passiva, trascinato in una rappresentazione che lo riguarda anche se non lo sa. Del terrorismo siamo bersagli tutti, ma non possiamo combatterlo con le sue stesse armi. Di qui l'errore funesto dell'amministrazione americana con la guerra globale al terrorismo: l'hanno già detto tutti, ma ricordo che dal 2002 in poi la quantità di azioni terroristiche nel mondo è cresciuta enormemente. Una medicina che, oltre a non guarire il paziente, diffonde il male non è una buona medicina. E la ragione sta proprio nel fatto che il terrorismo non si combatte con la guerra: sono mondi diversi che seguono logiche distinte che non si incontrano mai. Se rinunciamo alle armi, dovremo allora innalzare la guardia e rafforzare la prevenzione e la repressione, come da ogni dove sentiamo chiedere? Questo è il punto su cui il terrorismo ci dà lo schiaffo più secco: è più forte di ogni polizia! Dobbiamo rendercene conto e agire di conseguenza: la forza oggettiva dell'azione terroristica consiste proprio nell'imprevedibilità del bersaglio. Che fare? Blindare il mondo? Ma in tal caso il terrorismo avrebbe vinto... No, così come il Codice della strada e i vigili sono

necessari per ridurre gli incidenti stradali, ma dipende dai guidatori essere prudenti e non farsi prendere dall'eccitazione della velocità, così prevenzione e repressione poliziesca sono necessari ma insufficienti per sconfiggere il terrorismo. Oggi sentiamo dire, come se avessimo bisogno di sfogare la nostra rabbia, che bisogna alzare la guardia, insaprire i controlli; ma sappiamo che basta un coltellino, un etto di tritolo, per fare danni immensi. La via dunque non è questa, ma lo è piuttosto quella della lotta politica: proprio di politica sto parlando. Quella dei terroristi ha una prospettiva limitatissima: la destabilizzazione dell'Occidente non servirebbe loro a nulla, perché non hanno un modello di società (condiviso) da esportare (ma in ciò anche noi sbagliamo: credere, seppure in buona fede, che il macword debba piacere a tutti in tutto il mondo è una sciocchezza). Pensano a terrorizzarci, non a conquistarci: la differenza non è piccola. Il terrore è uno strumento, la conquista un fine, che il terrorismo non potrebbe gestire: convertire all'islam l'intero mondo è una prospettiva alla quale nessuno può credere. Chi vogliono terrorizzare e perché? Non soltanto l'Occidente, ma anche il mondo islamico che, nella sua maggior parte condivide ormai i valori occidentali. Il risveglio islamico non ha come fine la guerra mondiale contro gli infedeli, ma l'affermazione di una società differente dalla no-

stra: in questo non c'è nulla di male, anche se per noi è difficilissimo ammetterlo, convinti come siamo dell'oggettiva superiorità del nostro stile di vita. Ma così scorriamo le virtù del pluralismo e della «laicità» (uso questa parola non a caso mentre dovunque fioriscono atteggiamenti fondamentalistici, sugli argomenti più disparati) che si sostanziano in tolleranza e spirito di comprensione reciproca, insomma in tutto ciò che ci può salvare dal fondamentalismo. Che cosa dobbiamo dunque fare per contrastare il terrorismo? Senza mai dimenticare che la sua forza sta nella sua autoreferenzialità e nell'economicità delle sue azioni, dobbiamo costringerlo a esplicitarsi, mentre esso oggi parla solo con se stesso: ci dica quale mondo vuole, lo spieghi anche alle masse dei mondi oppressi. Attiriamolo sul terreno della politica, della lotta politica, senza esclusione di argomenti. Se i fini del terrorismo hanno qualche cosa di buono, non avrà paura di esplicitarli, di dirli a chiare lettere. Nel frattempo, non rinchiodiamoci in piazzeforti blindate dalle quali avremo avuto cura di espellere tutti i sospetti. Trent'anni fa il terrorismo di casa nostra si proclamava rivoluzionario e tale non era; non basta che quello di oggi rivendichi per sé la rappresentanza del mondo islamico: il terrorismo non è l'islam; l'islam non è il terrorismo. Una previsione semplicissima: più politica, meno terrorismo.



LONDRA Foto vietate per il bus squarciato dalla bomba
OLTRE L'OBIETTIVO I fotoreporter delle agenzie di stampa e dei giornali stanno cercando di inquadrare l'autobus dilaniato a Russell Square da una bomba, giovedì mattina a Londra. Le forze dell'ordine avevano coperto il mezzo con un telo protettivo.

Contro il terrore una strada c'è: chiudere i paradisi fiscali

ELIO VELTRI

Gli attentati di Londra sono terribili, ma non certo imprevedibili. La carneficina che si accentua e si espande in Iraq tutti i giorni viene esportata nel cuore dell'Europa. Nel mondo più ricco e, almeno per ora, al suo interno, nei paesi i cui governi hanno voluto e guidato l'occupazione militare dell'Iraq e la guerra, mentendo ai propri popoli e in tutte le sedi internazionali. Tra tante ipotesi, congetture, indagini che impegnano migliaia di agenti dei servizi segreti e delle varie polizie, c'è una componente determinante fondamentale del terrorismo della quale non si parla, nessuno si occupa e non a caso. Da dove vengono i soldi che lo rendono possibile, lo alimentano, gli permettono un'espansione geometrica e planetaria? La domanda richiederebbe risposte e interventi certi. Il parallelismo con la mafia è abbastanza comprensibile. Né il terrorismo, né la mafia, possono essere stroncati con interventi di ordine pubblico o, peggio, con le guerre. Il terreno in cui nascono, crescono, si organizzano e si potenziano, oltre

che l'ideologia e il fanatismo per il terrorismo, è cosparso di soldi. Di tanti soldi. Per il reclutamento dei terroristi, per la preparazione, il mantenimento, i viaggi, l'organizzazione degli attentati, il mantenimento delle famiglie vita naturale durante. Ammesso che alcuni Stati finanzino le organizzazioni terroristiche, è necessario che lo facciano in modo che il denaro non lasci tracce. Ora l'unico luogo dove il denaro scorre a fiumi, si ricicla, si lava e passa di mano, di società, di banche, di Stati, sono i paradisi fiscali. Ma proprio i paradisi fiscali si moltiplicano e vengono lasciati in pace a fare il lavoro sporco, dai governi che predicano e approvano leggi e regolamenti contro il riciclaggio e la finanza illegale. Quanti sono? Il *Corriere Economico* ha pubblicato una mappa che ne individua 46. Ma la mappa è tutt'altro che completa. Quelli indicati riguardano le società offshore. Mancano nell'elenco i paradisi fiscali per le persone fisiche di cui i più noti sono Andorra, Gibilterra, Lichtenstein, Monaco, San Marino, Svizzera e Regno Unito e tantissimi altri meno noti. I paradisi sono anche divisi per

specializzazioni: banche e assicurazioni, trust, trading, holding eccetera. Janson Lotery, senior consultant, dell'SfC Group, specializzato in consulenze riguardanti l'apertura di società offshore, a chi gli chiede di aprirne una per il conto corrente qualche giorno in più». Tutto regolare nelle società «impenetrabili», collegate a Washington dove ogni dieci metri «vigila» un agente Fbi?, che vengono pubblicizzate sui giornali più autorevoli del mondo? **Da dove vengono i soldi che alimentano il terrorismo? L'unico luogo dove il denaro scorre a fiumi sono i paradisi fiscali: ma chissà perché di quelli nessuno si occupa...**

lavorare con i paesi occidentali e con gli Stati Uniti, risponde che una volta avrebbe consigliato di aprirla a Delaware, piccolo Stato dell'Unione. Ora no. «Meglio a Washington D.C., capitale, che ha una rispettabilità e zero tasse su società di non residenti. Per gestirla propongo l'isola di Madeira e un ufficio a Londra. Il conto corrente? Dove vuole, ma l'isola di Man è impenetrabile». «Per rendere operativa la società - aggiunge Lotery - basta una settimana, per

incontro a Washington con Rudolf Giuliani e l'Fbi - ricorda Uckmar - proporsi di mettere al bando tutte le istituzioni finanziarie che avevano propaggini nei paradisi fiscali. Loro mi guardarono in modo strano. Avevano mappe molto dettagliate, megaschermi che fornivano grafici sofisticati e dati sui flussi di denaro, ma mi risposero: «Noi di quello non ci occupiamo». E si capisce bene che non se ne occupassero dal momento che alcuni uomini politici e i loro amici, dai Bush a Berlusconi passando per i Bin Laden, con le loro società, nei paradisi fiscali sono di casa. Subito dopo l'attentato alle Torri Gemelle Bush aveva annunciato misure drastiche per scovare il denaro sospetto di appartenenza a gruppi fiancheggiatori del terrorismo, ovunque si trovasse. Poi non si è saputo più nulla. Per quanto riguarda Blair, è utile ricordare il caso di Sark, isoletta del canale della Manica, abitata da 500 persone dedite all'agricoltura, con due fuoristrada e 5 trattori. Lo scoglio ospita 9.987 società commerciali, 700 assicurazioni e circa 1.200 banche. A tre contadini sono intestate ben 1.600 società a testa. Quando i ministri dell'Eco-

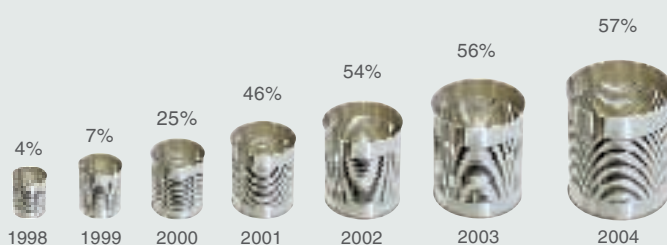
fin sono intervenuti per applicare allo scoglio le leggi antiriciclaggio gli è stato risposto che non potevano farlo perché la Sark appartiene al patrimonio privato della corona inglese. Poi, con perfetto humour anglosassone gli uomini della regina hanno aggiunto: «Ma la stessa cosa non succede a Gibilterra, ad Andorra, nel Principato di Monaco, a San Marino, nel Lichtenstein e a Città del Vaticano?». Come dire: perché rompete le scatole proprio a noi?

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicante Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>L'U CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 204451 fax 055 2466499</p>		<p>Stampa ● Sabo S.p.A., Via Carducci 26 ● Sies S.p.A., Via Santi 87 ● Paderno Dugnano (MI) ● Litossid Via Carlo Presenti 130 ● Ed. Telemasta Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vidugnano (BN) ● Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A., via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424500 - 02 24424550</p>		<p>La tiratura dell'8 luglio è stata di 145.601 copie</p>	

L'ACCIAIO È ORO.



E NOI NE FACCIAMO TESORO.



Il riciclo degli imballaggi in acciaio cresce in Italia.

Lattine per alimenti, tappi corona, bombolette, capsule, secchielli e grandi fusti percorrono ogni giorno, in Italia e in Europa, il circuito virtuoso che porta al riciclo. Perché l'acciaio è un materiale prezioso. E si ricicla all'infinito.



CONSORZIO NAZIONALE PER IL RICICLO
ED IL RECUPERO DEGLI IMBALLAGGI DI ACCIAIO.

